RACCOLTA

DI

COMMEDIE SCELTE

DELL' AVVOCATO

C. GOLDONI

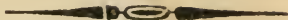
TOMO III.

LIVORNO
Stamperia Vignozzi
1819.

PAMELA
FANCIULLA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Milord BONFIL.
Miledi DAURE *sua sorella.*
Il Cavaliere ERNOLD *nipote di Miledi* DAURE.
Milord ARTUR.
Milord COUBRECH.
PAMELA, *fu cameriera della defunta madre di* BONFIL.
ANDREUVE *vecchio padre di* PAMELA
Madama JEVRE *Governante.*
Monsieur LONGMAN *Maggiordomo.*
Monsieur VILLIOME.
ISACCO *cameriere.*

La Scena si rappresenta in Londra in casa di Milord Bonfil, in una camera con varie porte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Pamela a sedere a un piccolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco.

Madama Jevre filando della bavella sul mulinello.

Jev. Pamela, che avete voi, che piangete?

Pam. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.

Jev. Vi lodo, ma sono tre mesi che è morta.

Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una povera figlia d'un padre povero, che colle proprie braccia coltiva le terre che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo; dalla coltura d'un orticello all'onor di esser sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete ch'io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte, che il cielo mi ha benignamente concessa.

Jev. È vero; la padrona vi voleva assai bene, ma voi per dirla, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente. Siete adorabile.

Pam. Madama Jevre, voi mi mortificate.

Jev. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent'anni che ho l'onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono quì capitate, non ho veduta la più discreta di voi.

Pam. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.

Jev. Voi, fra le altre prerogative, avete quella d'uno spirito così pronto che tutto apprende con facilità.

Pam. Tutto quel poco ch' io so, me l'ha insegnato la mia padrona.

Jev. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pam. Voi mi fate arrossire.

Jev. Io v' amo come mia figlia.

Pam. Ed io vi rispetto come una madre.

Jev. Sono consolatissima che voi, nonostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

Pam. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a Milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne ramento, non posso trattenere le lagrime.

Jev. Il vostro buon padrone vi ama, non meno della defunta sua genitrice.

Pam. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Jev. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.

Pam. Ah! (*sospira.*

Jev. Sospirate? Perchè?

Pam. Il cielo dia al mio padrone tutto quello ch' egli desidera.

Jev. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pam. Come volete ch' io parli di uno che mi assicura della mia fortuna?

Jev. Quand' egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

Pam. Ha il più bel cuore del mondo.

Jev. E sapete ch' egli ha tutta la serietà che si conviene a questa nostra nazione.

Pam. Bella prerogativa è il parlar poco, e bene.

Jev. Pamela, trattenetevi che torno. (*si alza.*

Pam Non mi lasciate lungamente senza di voi.

Jev. Vedete, il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito qui ritorno

Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.

Jev. Egli è un cavaliere onesto.

Pam. Egli è uomo.

Jev. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.

Pam. S' egli venisse, avvisatemi.

Jev. Sì, lo farò. (M' entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare. (*parte.*

SCENA II.

Pamela sola.

Ora che non vi è madama Jevre, posso piangere liberamente. Ma queste lagrime, ch' io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me; mi nomina col labbro ridente. Quando m' incontra con l' occhio, non lo ritira sì presto; m'ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl' io lusingarmi perciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione: che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa; salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori. e sagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente alla mia cara madre, delle

mie contentezze; assicurarli che la fortuna non m' abbandona; che resto in casa nonostante la morte della padrona; e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho da aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee lasciatemi dalla padrona per sovvenire ai loro bisogni. (*cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamajo, e si pone a scrivere.* Quanto li vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almeno mio padre venisse a vedermi. È un mese ch' ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

Milord Bonfil, e detta.

Bon. (Cara Pamela! scrive.) (*in distanza.*
Pam. Sì, sì, spero verrà. (*scrivendo.*
Bon. Pamela?
Pam. (*si alza*) Signore? (*s' inchina.*
Bon. A chi scrivi?
Pam. Scrivo al mio genitore.
Bon. Lascia vedere.
Pam. Signore.... Io non so scrivere.
Bon. So, che scrivi bene.
Pam. Permettetemi.... (*vorrebbe ritirar la lettera.*
Bon. No, voglio vedere.
Pam. Voi siete il padrone. (*gli dà la lettera.*
Bon. (*legge piano.*)
Pam. (Oimè! Sentirà ch' io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.)

Bon. (*guarda Pamela leggendo, e ride.*)
Pam. (Ride. O di me, o della lettera.)
Bon. (*fa come sopra.*
Pam. (Finalmente non dico che la verità.)
Bon. Tieni. (*rende a Pamela la lettera.*
Pam. Compatitemi.
Bon. Tu scrivi perfettamente.
Pam. Fo tutto quello ch' io so.
Bon. Io sono il tuo caro padrone.
Pam. Oh signore! vi domando perdono se ho scritto di voi con poco rispetto.
Bon. Il tuo caro padrone ti perdona, e ti loda.
Pam. Siete la stessa bontà.
Bon. E tu sei la stessa bellezza.
Pam. Signore, con vostra buona licenza.
(*s' inchina per partire.*
Bon. Dove vai?
Pam. Madama Jevre mi aspetta.
Bon. Io sono il padrone.
Pam. Vi obbedisco.
Bon. Tieni. (*gli presenta un anello.*
Pam. Cos' è questo, signore?
Bon. Non lo conosci? Quest' anello era di mia madre.
Pam. È vero. Che volete ch' io ne faccia?
Bon. Lo terrai per memoria di lei.
Pam. Oh! le mie mani non portano di quelle gioje.
Bon. Mia madre a te l' ha lasciato.
Pam. Non mi pare, signore, non mi pare.
Bon. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l' anello.
Pam E poi . . .
Bon. Prendi l' anello. (*alterato.*
Pam. Obbedisco.
(*lo prende, e lo tiene stretto in mano.*
Bon. Ponilo al dito.
Pam. Non andrà bene.

Bon. Rendimi quell'anello.
Pam. Eccolo. (*glielo rende.*
Bon. Lascia vedere la mano.
Pam. No, signore.
Bon La mano, dico, la mano. (*alterata.*
Pam. Oimè!
Bon. Non mi far adirare.
Pam. Tremo tutta.
(*Si guarda d'intorno, e gli dà la mano.*
Bon. Ecco, ti sta benissimo.
(*Le mette l'anello in dito.*
Pam. (*Parte coprendosi il volto col grembiale.*)
Bon. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre? (*chiama.*

SCENA IV.

Madama Jevre, e detto.

Jev. Eccomi.
Bon. Avete veduta Pamela?
Jev. Che le avete fatto, che piange?
Bon. Un male assai grande. Le ho donato un anello.
Jev. Dunque piangerà d'allegrezza.
Bon. No; piange per verecondia.
Jev. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.
Bon. Jevre, io amo Pamela.
Jev. Me ne sono accorta.
Bon. Vi pare, che Pamela lo sappia?
Jev. Non so che dire; ho qualche sospetto.
Bon. Come parla di me?
Jev. Con un rispetto, che par tenerezza.
Bon. Cara Pamela! (*ridente.*
Jev. Ma è tant'onesta, che non si saprà niente di più.

Bon. Parlatele.
Jev. Come?
Bon. Fatele sapere ch' io le voglio bene.
Jev. La Governatrice vien rinumerata col titolo di mezzana?
Bon. Non posso vivere senza Pamela.
Jev. La volete sposare?
Bon. No.
Jev. Ma dunque cosa volete da lei?
Bon. Che mi ami, come io l'amo.
Jev. E come l'amate?
Bon. Orsù! trovate Pamela. Ditele che l'amo, che voglio essere amato. Fra un'ora al più v'attendo colla risposta. (*parte*.
Jev. Fra un'ora al più? Sì, queste son cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia, e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un'opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò potendo l'onore dell'una, senza irritare la passione dell'altro. (*parte*.

SCENA V.

Pamela sola.

Pam. Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l'avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l'ha dato è padrone, ed

io sono una povera serva, a che prò lo riceverò? Amo, che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei, ch'egli fosse padrone. Oh! fosse egli un servo, come io sono, o foss'io una Dama, com'egli è Cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose, che mi farebbero estremamente arrossire, se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

SCENA VI.

Bonfil dalla porta comune, e detta.

Pam. (Olmè! Ecco il padrone)

Bon. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto Madama Jevre?

Pam. Da che vi lasciai non l'ho veduta.

Bon. Doveva parlarvi.

Pam. Sono pochi momenti, che da voi, signore, mi licenziai.

Bon. Dite, che siete da me fuggita. Mi scordai di d'rvi una cosa importante.

Pam. Signore, permettetemi, che io chiami Madama Jevre.

Bon. Non c'è bisogno di lei.

Pam. Ah signore! Che volete che dica il mondo?

Bon. Non può il padrone trattare colla cameriera di casa?

Pam. In casa vostra non istò bene.

Bon. Perchè?

Pam. Perchè non avete Dama, a cui io abbia a servire.

Bon. Senti, Pamela, Miledi Daure mia sorella vorrebbe, che tu andassi al suo servizio. V'andresti di buona voglia?

Pam. Signore, voi potete disporre di me.

Bon. Voglio sapere la tua volontà.

Pam. Si contenterà ella della poca mia abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

Bon. Per quel ch'io sento, non ci anderesti cont enta

Pam. (Conviene risolvere.) Si signore, vi anderò contentissima.

Bon. Ed io non voglio che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bon. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.

Bon. Mia sorella è una pazza.

Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?

Bon. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro, che avrei detto di sì.

Bon. Ed io mi lusingava, che mi dicessi di no.

Pam. Per qual ragione, signore?

Bon. Perchè sai, ch'io ti amo.

Pam. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bon. Crudele! avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.

Bon. Pamela, dammi la tua bella mano.
Pam. Non l' avrete più certamente.
Bon. Ardirai contradirmi?
Pam. Ardirò tutto per mio decoro.
Bon. Son tuo padrone.
Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.
Bon. Meno repliche; dammi la mano.
Pam. Madama Jevre? (*chiama forte*.
Bon. Chetati.
Pam. M' accheterò, se partite.
Bon. Impertinente! (*s'avvia verso la porta comune*.
Pam. Lode al cielo, egli parte.
Bon. (*chiude la porta, e torna da Pamela.*)
Pam. (Cielo, ajutami)
Bon. Chi son' io, disgraziata? Un demonio che ti spaventa?
Pam. Siete peggio assai d' un demonio, se m' insidiate l' onore.
Bon. Via, Pamela, dammi la mano.
Pam. No certamente.
Bon. La prenderò tuo malgrado.
Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.
Bon. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello che vuoi.
Pam. La mia onestà vale più che tutto l' oro del mondo.
Bon. Prendile, dico.
Pam. Non fia mai vero.
Bon. Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.
Pam. Le prenderò con un patto, che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.
Bon. Sì, parla.
Pam. Mi lascerete voi dire?
Bon. Te lo prometto.
Pam. Giuratelo.

Bon. Da cavaliere.

Pam. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò che sono costretta a dirvi.

Bon. (Dica ciò che sa dire. Ella è nelle mie mani.)

Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiamo noi, e sono queste; la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere di aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlerete voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna, Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah! vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. (*pone la borsa sul tavolino.*) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel che io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire, prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche

impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l' acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere ch' io penso più giustamente di voi; e forse forse vi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e goderete ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell' anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. (*si avvia verso la porta della sua camera.*

Bon. Resta sospeso senza parlare.

Pam. (Cielo, ajutami. Se posso uscire, felice me.) (*apre, ed esce.*

Bon. (*resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.*)

SCENA VII.

Jevre, e detto.

Jev. Signore?

Bon. Andate via. (*alterato.*

Jev. È qui, signore....

Bon. Levatemivi dagli occhi. (*come sopra.*

Jev. Vado. (La luna è torbida.) *va per partire.*

Bon. Ehi? (*chiama.*

Jev. Signore. (*da lontano.*

Bon. Venite qui.

Jev. Eccomi.

Bon. Dov' è andata Pamela?

Jev. Parmi che sin ora sia stata qui.

Bon. Sì; inutilmente.

Jev. E che cosa vi ho da far io?

Bon. Cercatela, voglio saper dov' è.

Jev. La cercherò, ma è qui Miledi vostra sorella.

Bon. Vada al diavolo.

Jev. Non la volete ricevere?

Bon. No.

Jev. Ma cosa le ho da dire?

Bon. Che vada al diavolo.

Jev. Sì, sì, già ella e il diavolo, credo che si conoscano.

Bon. Ah! Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.

Jev. Pamela è troppo onesta per voi.

Bon. Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.

Jev. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.

Bon. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.

Jev. Vi dico ch' è onesta, che morirà piuttosto....

Bon. Io non le voglio far verun male.

Jev. Ma! la volete sposare?

Bon. Che tu sia maledetta. La voglio vedere.

Jev. (*in atto di partire senza parlare.*)

Bon. Dove vai? Dove vai?

Jev. Da poco in quà siete diventato un diavolo ancora voi.

Bon. Ah! Jevre, fatemi venire Pamela.

Jev. In verità, che mi fate pietà.

Bon. Sì, sono in uno stato da far pietà.

Jev. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.

Bon. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?

Jev. A far che Pamela andasse a star con vostra sorella.

Bon. Diavolo portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.

Jev. (Corda, corda.) (*fugge via.*

Bon. Maledetta! maledetta! Venti anni di servizio l' hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, e poi s' acquieta.*) Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? Non mi conviene. Oltraggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*)

SCENA VIII.

Miledi Daure, e detto.

Mil. Milord, perchè non mi volete ricevere?

Bon. Se sapete che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?

Mil. Parmi che una sorella possa prendersi questa libertà.

Bon. Bene, sedete, se vi aggrada.

Mil. Ho da parlarvi.

Bon. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.

Mil. (*siede*) (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord?

Bon. Non ho volontà di parlare.

Mil. (Voglio prenderlo colle buone.)

SCENA IX.

Monsieur Villiome, e detti.

Vil. *Entra senza parlare, s' accosta al tavolino; presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive: Villiome le riprende, e vuol partire.*

Mil. Segretario? *(a Villiome.*

Vil. Miledi?

Mil. Che cosa sono que' fogli?

Vil. Perdonate, i segretarj non parlano. *(parte.*

Mil. (Sarà meglio che io me ne vada. A pranzo gli parlerò) Milord, addio. *(si alza.*

Bon. Che volevate voi dirmi?

Mil. È giunto in Londra il Cavalier mio nipote.

Bon. Sì? me ne rallegro.

Mil. Fra poco verrà a visitarvi.

Bon. Lo vedrò volentieri.

Mil. Il giro d' Europa l' ha reso disinvolto e brillante.

Bon. Ammirerò i suoi profitti.

Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l' amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine come lei non istà bene in casa con un padrone che non ha moglie. Piuttosto, quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?

Bon. Sì, Pamela verrà a star con voi.

Mil. Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

Bon. Sì, andate.

Mil. (Vado subito prima ch' egli si penta.)
(*da se, e parte.*

Bon. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero, che non ti veda più meco? (*pensa un poco, e poi chiama.*) Ehi!

SCENA IV.

Isacco, e detto.

Isa. E*ntra, e s' inchina senza parlare.*)

Bon. Il Maggiordomo.

Isa. (*Con una riverenza parte.*)

Bon. Non v' è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n' anderò.

SCENA VI.

Monsieur Longman, e detto.

Lon. Signore?

Bon. Voglio andare alla Contea di Lincoln.

Lon. Farò provvedere.

Bon. Voi verrete meco.

Lon. Come comandate.

Bon. Verranno Gionata, e Isacco.

Lon. Sì Signore.

Bon. Dite a Madama Jevre, che venga ella pure.
Lon. Verrà anche Pamela?
Bon. No.
Lon. Poverina! Resterà quì sola?
Bon. Ah! buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
Lon. (Ah! se non avessi questi capelli canuti!)
Bon. Pamela se n' andrà.
Lon. Dove?
Bon. Con Miledi mia sorella.
Lon. Povera sventurata!
Bon. Perchè sventurata?
Lon. Miledi Daure? Ah! Sapete chi è.
Bon. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Lon. È carina, carina.
Bon. È una bellezza particolare.
Lon. Ah! se non fossi sì vecchio...
Bon. Andate.
Lon. Signore, non la sagrificate con Miledi.
Bon. Andate. (*alterato.*
Lon. Vado.
Bon. Preparate.
Lon. Sì Signore. (*parte.*

SCENA VII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d' un regno; e se fossi un re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l' amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi prive-

rò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? (*Resta un poco sospeso, e poi dice:*) No, no, giuro al cielo, no, no. Non sarà mai.

Isa. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isa. Vi è Milord Artur.

Bon. (*Sta un pezzo senza rispondere, poi dice.*) Venga (*Isacco parte.*) Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

Milord Artur, e detto, poi Isacco.

Art. Milord.

Bon. (*Si alza e lo saluta.*) Sedete.

Art. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.

Bon. Voi mi onorate.

Art. Non vorrei aver troncato il corso de' vostri pensieri.

Bon. No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.

Art. Vi farò un discorso che probabilmente sarà molto distante dal pensiere che vi occupava.

Bon. Vi sentirò volentieri. Beviamo il tè. Ehi?

Isa. Signore.

Bon. Porta il tè. (*Isacco vuol partire.*) Ehi, porta il rak. (*Isacco via.*) Lo beveremo col rak.

Art. Ottima bevanda per lo stomaco.

Bon. Che avete a dirmi?

Art. I vostri amici, che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.

Bon. Per compiacerli mi converrà prender moglie?

'rt. Sì, Milord. La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del Parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men bella. Chi tardi si marita non vede sì facilmente l'avanzamento de' suoi figliuoli.

'on. Finora sono stato nemico del matrimonio.

'rt. Ed ora come pensate?

'on. Sono agitato da più pensieri.

'rt. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una figlia di milord Pakum, una nipote di milord Rainmur.

'on. Per qual ragione le giudicate per me?

'rt. Sono ambe ricchissime.

'on. La ricchezza non è il mio nume.

'rt. Il sangue loro è purissimo.

'on. Ah! questa è una grande prerogativa. Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Art. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bon. Ditemi sinceramente: credete voi che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una dama.

Art. Non dico già che necessariamente ciascun debba farlo; ma tutte le buone regole insegnano che così deve farsi.

Bon. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Art. Sì, non vi è regola che non patisca eccezione.

Bon. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all'uomo nobile sposare una che non sia nobile.

Art. Quando il cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bon. Cambiar la nobiltà col denaro? È un mercanteggiare con troppa viltà

Art. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bon. Chi prende moglie per obbligo è soggetto a pentirsi.

Art. Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d'un gran ministro.

Bon. Non si deve sacrificare la nobiltà ad un' incerta fortuna.

Art. Quando il cavaliere fosse acceso dalla bellezza d'una giovine onesta....

Bon. Ah! Milord, dunque l'uomo nobile può sposar per affetto una donna che non sia nobile?

Art. Sì, lo può fare, ed abbiam varj esempj di chi l'ha fatto, ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bon. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi, in che consiste la prudenza dell'uomo?

Art. Nel vivere onestamente, nell'osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.

Bon. Nel vivere onestamente: nell'osservare le leggi: nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj e onorati, offende egli l'onestà?

Art. No certamente. L'onestà conservasi in tutti i gradi.

Bon. Favoritemi; con tal matrimonio manca egli alla osservanza di alcuna legge?

Art. Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bon. Manca alla legge della natura?

Art. No certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bon. Manca alle leggi del buon costume?

Art. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste che si amano.

Bon. Manca forse alle leggi del foro?

Art. Molto meno. Non v' è legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.

Bon. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Art. Sul fondamento della comune opinione.

Bon. Che intendete voi per questa comune opinione?

Art. Il modo di pensare degli uomini.

Bon. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all' opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverrebbe la volubilità, la incostanza, l' infedeltà, cose peggiori molto all' osservanza della propria opinione.

Art. Amico, voi dite bene, ma convien fare de' sagrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bon. Mantenere il proprio decoro? Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell' umana prudenza. Vi supplico. Un Cavaliere, che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

Art. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bon. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del Cavaliere?

Art. Ciò non potrei asserire.

Bon. Dunque qual è quel sangue, a cui si pregiudica?

Art. Quello che si tramanda nei figli.

Bon. Ah! mi avete mortalmente ferito.

Art. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bon. Caro amico, i figli, che nasceranno da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

Art. Lo sarebbero dal lato del padre.

Bon. Ma non é il padre, non è l' uomo quello, che forma la nobiltà?

Art. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

Bon (*Si ammutolisce.*)

Art. Deh! apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consiglj, che crederò opportuni per porre in quiete l' animo vostro.

Bon. (Vada Pamela con Miledi.)

Art. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al di sotto della nobiltà vi sono parecchj ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo, che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

Bon. (Anderò alla Contea di Lincoln.)

Art. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...

Bon. Io non amo una beltà lusinghiera. (*con isdegno.*

Art. Milord, a rivederci. (*si alza.*

Bon. Aspettate, beviamo il tè. Ehi !

SCENA XIV.

Isacco, e detti.

Isa. Signore.

Bon. Non t' ho io ordinato il tè?

Isa. Il credenziere non l'ha preparato.

Bon. Bestia, il tè, bestia. Il rak, animalaccio, il rak.

Isa Ma Signore ...

Bon. Non mi rispondere, che ti rompo il capo.

(*Isacco parte, e poi ritorna.*

Art. (Milord è agitato.)

Bon. Sediamo.

Art. Avete voi veduto il Cavaliere Ernold?

Bon. No, ma forse verrà stamane a vedermi.

Art. Sono cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.

Bon. Il più bello studio, che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.

Art. Sì, chi non esce dal suo paese vive pieno di pregiudizj.

Bon. Vi sono di quelli, che credano non vi sia altro mondo, che la loro patria.

Art. Col viaggiare i superbi diventano docili.

Bon. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.

Art. Certamente. Il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.

(Isacco col tè ed il rak, e varie chicchere, entra, e pone tutto sul tavolino. Bonfil versa il tè, ponendovi lo zucchero, e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur; una ne prende per se, e bevono.

Isa. Signore. *(a Bonfil*

Bon. Che c'è?

Isa. Milord Coubrech, e il Cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bon. Passino. *(Isacco parte.*

Art. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.

Bon. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

Milord Coubrech, e Isacco, che porta la sedia, poi parte, e detti.

Cou. Milord.
Bon. Milord.
Art. Amico.
Bon. Favorite, bevete con noi. (*a Coubrech.*
Cou. Il tè non si rifiuta.
Art. È bevanda salutare.
Bon. Volete rak? (*a Coubrech.*
Cou. Sì, rak.
Bon. Ora vi servo. Dov' è il Cavaliere?
(*Gli empie la chicchera, e glie la dà*
Cou. È restato da Miledi sua zia. Ora viene.
Art. Com' è riuscito il Cavaliere dopo i suoi viaggj?
Cou. Parla troppo.
Bon. Male.
Cou. È pieno di mondo.
Bon. Di mondo buono, o di mondo cattivo?
Cou. V' ha dell' uno e dell' altro.
Bon. Mescolanza pericolosa.
Art. Eccolo.
Cou. Vedetelo, come ha l' aria Francese.
Bon. L' aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra.

SCENA XVI.

Il Cavaliere Ernold, ed Isacco, che accomoda un' altra sedia, e detti.

Ern. Milord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore. (*con aria brillante.*

Bon. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.

Art. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

Ern. Mi ci vedrete per poco.

Art. Per qual causa?

Ern. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione! Oggi quà, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l' abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

Art. Londra non è città, che ceda il luogo si facilmente ad un' altra.

Ern. Eh! perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bon. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il thè?

Ern. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia o almeno con pochissima, e sopra ogni altra città, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito. Caffè d'Alessandria vero,

e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi convien cedere la mano per i sorbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello ch' è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni Città ha la sua prerogativa. Vienna per i trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l' amore! Bel conversare senza sospetti! Che bell' amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo.

Bon. Ehi? (*chiama.*

Isa. Signore.

Bon. Porta un bicchier d' acqua al Cavaliere.

Ern. Perchè mi volete far portare dell' acqua?

Bon. Temo, che il parlar tanto v' abbia diseccata la gola.

Ern. No, no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bon. S' impara più facilmente a parlare, che a tacere.

Ern. A parlar bene non s' impara così facilmente.

Bon. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Ern. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bon. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ern. Perchè?

Bon. Perchè temerei anch' io d' acquistare dei pregiudizj.

Ern. Pregiudizio rimarcabile è l' ostentazione, che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L' uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trova-

te in conversazione, dite dieci parole in un'ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete di esser soli; se fate all'amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all'ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri, e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'Arlecchino! È un peccato, che in Londra non vogliano i nostri inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l'Arlecchino, sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi, che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *Padrone* dirà *Poltrone*. In luogo di dir *Dottore* dirà *Dolore*. Al *Cappello*, dirà *Campanello*. A una *Lettera*, una *Lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l'impertinente con tutte le donne, bastona terribilmente il Padrone...

Art. (*Si alza.*) Milord, amici, a rivederci.

(*parte.*

Ern. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un moro, in

una statua movibile, e in uno scheletro, e alla fine d'ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Con. (*Si alza.*) Amico, permettetemi. Non posso più. (*parte.*

Ern. Ecco quel che importa il non aver viaggiato. (*a Bonfil.*

Bon. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere, che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili sciocchezze. Il riso è proprio dell'uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V'è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose, e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchezza. Permettetemi, che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario, che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L'istoria, la cronologia, il disegno, le mattematiche, la buona filosofia sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscir di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell'Arlecchino d'Italia. (*parte.*

Ern. Milord non sa che dica: parla così, perchè non ha viaggiato. (*parte.*

SCENA XVII.

Pamela sola.

Pam. Tutti i momenti, ch'io resto in questa casa, sono oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! È possibile ch'ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare madama Jevre che mi ama come una figlia? Non vedrò più monsieur Longman, quell' amabile vecchio che io venero come padre? Mi staccherò dalle serve, dai servitori di questa famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascerò un sì gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero mio padrone! (*piange.*

SCENA XVIII.

Monsieur Longman, e detta.

Lon. Pamela.
Pam. Signore.
Lon. Piangete forse?
Pam. Ah pur troppo!
Lon. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.
Pam. Siete pur buono, siete pur amoroso!
Lon. Cara Pamela, siete pur adorabile.
Pam. Ah monsieur Longman, non ci vedremo più!
Lon. Possibile?
Pam. Il mio padrone mi manda a servire Miledi sua sorella.
Lon. Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.
Pam. Andrò a star con mio padre.
Lon. In campagna?
Pam. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.
Lon. Con quelle care manine?
Pam. Bisogna uniformarsi al destino.
Lon. (Mi muove a pietà.)
Pam. Che avete che piangete?
Lon. Ah Pamela! Piango per causa vostra.
Pam. Il cielo benedica il vostro bel cuore! Deh' fatemi questa grazia. Incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.
Lon. Volentieri; fidatevi di me che anderà sicura. Ma oh Dio! E avete cuore di lasciarci?
Pam. Credetemi che mi sento morire.
Lon. Ah fanciulla mia!...
Pam. Che volete voi dirmi?
Lon. Son troppo vecchio.

Pam. Siete tanto più venerabile.

Lon. Ditemi, cara, prendereste marito?

Pam. Difficilmente lo prenderei.

Lon. Perchè difficilmente?

Pam. Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione.

Lon. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?

Pam. Sento gente. Sarà madama Jevre.

Lon. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.

Pam. Puo essere che non ci resti più tempo di farlo.

Lon. Perchè?

Pam. Perchè forse avanti sera me n' anderò.

Lon. Non risolvete così a precipizio.

Pam. Ecco Miledi con madama Jevre.

Lon. Pamela, non partite senza parlare con me.

Pam. Procurerò di vedervi.

Lon. (Ah se avessi venti anni di meno!) A rivederci, figliuola.

Pam. Il cielo vi conservi sano.

Lon. Il cielo vi benedica. (*parte.*

Pam. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza di amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

SCENA XIX.

Miledi, Madama Jevre, e detta.

Mil. Pamela.

Pam. Signora.

Mil. Finalmente Milord mio fratello accorda che tu

venga a stare con me. Preparati che or ora ti condurrò meco colla carrozza.

Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.

Mil. Ci verrai volentieri?

Pam. Ascriverò a mia fortuna l' onor di servirvi.

Mil. Assicurati, che ti vorrò bene.

Pam. Sarà effetto della vostra bontà.

Jev. (Povera Pamela!) (*piange.*

Pam. Madama, che avete voi, che piangete? (*a Jev.*

Jev. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.

Pam. Spero che la mia padrona permetterà che venghiate qualche volta a vedermi.

Jev. E voi non verrete da me?

Pam. No, Madama, non ci verrò.

Jev. Ma perchè, cara, perchè?

Pam. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.

Mil. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.

Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.

Mil. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.

Pam. Son rassegnata a obbedirvi. (Oh Dio!) (*piange.*

Mil. Che hai? Tu piangi?

Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà che avete avuta per me. Il cielo vi rimeriti tutto il bene che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.

Jev. Oh Dio! Mi si spezza il cuore, non posso più.

Mil. Pamela, più che stai qui, più ti tormenti. Andiamo, che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. È venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me.

Mil. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Jev. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Mil. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Mil. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Jev. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oh Dio! Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.)

SCENA XX.

Milord Bonfil, *e dette*.

Bon. Miledi, che fate voi in queste camere?

Mil. Son venuta a sollecitare Pamela.

Bon. Che volete far voi di Pamela?

Mil. Condurla meco.

Bon. Dove?

Mil. Non me l' avete voi concessa per cameriera?

Bon. Pamela non ha da uscire di casa mia.

Mil. Come! Mi mancate voi di parola?

Bon. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

Mil. Una sorella ch' è moglie d' un cavaliere, deve esser rispettata come una dama.

Bon. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscir di qui.

Mil. Pamela deve venire con me.

Bon. Va' nella tua camera. (*a Pamela.*

Pam. Signore....

Bon. Va' nella tua camera, ti dico, che giuro al cielo vi ti farò condurre per forza.

Mil. Eh milord, se non avrete rispetto...

Bon. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. *(a Miledi.*

Va' in camera, che tu sia maledetta. *(a Pamela con isdegno.*

Pam. Madama Jevre, ajutatemi.

Jev. Signore, per carità...

Bon. Andate con lei.

Jev. Con Pamela?

Bon Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

Jev. Pamela, andiamo, non lo facciamo adirar d'avvantaggio.

Pam. Se venite voi, non ricuso d'andarvi. *(a Jevre.*

Jev. Signore, facciamo il vostro volere. *(a Bonfil.*

Pam. Obbedisco a' vostri comandi. *(s' inchina, ed entra con Jevre.*

Bon. (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

Mil. Fratello, ricordatevi dell' onore della vostra famiglia.

Bon. *(s' accosta alla camera, dov' è andata Pamela.)*

Mil. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere sugli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al cielo!

Bon. *(serra per di fuori colla chiave la camera, ov' è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.)*

Mil Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata! Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bon. *Senza abbadare alla sorella parte.*)

Mil Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno,

che in lui predomina, non è inferiore nel mio seno; e s'egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò ch'egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil con una chiave in mano, poi Isacco.

Bon. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh Cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla; ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? Sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù, aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. (*va per aprire*.

Isa. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isa. Milord Artur.

Bon. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consiglj. Soffrano ancor per poco Pamela e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

Milord Artur, e detto.

Art. Amico, troppo presto vi rinnuovo l'incomodo di mia persona.

Bon. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Art. Vi contentate, ch'io parli con libertà?

Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bon. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bon. Trovate voi, che il mio caso meriti d' esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sagrifizio del suo cuore, e della sua ragione?

Bon. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v' ingannate.

Art. Qual argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

Bon. Amico, avete veduta Pamela?

Art. Sì, l' ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Bon. Negherete voi, ch'ella sia bella, ch'ella sia amabile?

Art. È bella, è amabile, io lo concedo: ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace, che andate perdendo.

Bon. Ah Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bon. In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in un' ammirabile delicatezza d'onore.

Art. Pregj grandi, grandissimi pregj, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell' onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

Bon. Vi ho pur convinto stamane, che l' uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l' onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto, ch' egli tradisce i proprj figliuoli.

Bon. Questi figli non son sicuri.

Art. Bramereste voi morir senza prole?

Bon. (*pensa un poco*) No certamente. Muore per metà chi lascia un' immagine di se stesso nei figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello, che ragionevolmente desiderate.

Bon. Ah! che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bon. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

Art. Deh non lo fate; chiudete per un momento l'orecchio alla passione, che vi lusinga, e apritelo ad un amico, che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero; esser dovere dell'uomo onesto, preferire il decoro all' amore, sottomettere il senso all'impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l'inganno della vostra passione. Sia vero, che l' onestà non si offenda; verissimo, che le leggi non l'impediscano; e diasi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio. Udite le infallibili conseguenze, ch'evitar non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell' ingiuria, che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può

tollerarsi da un uomo, che ha sagrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi, che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d' intorno un suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L' amor grande, quell' amore, chè accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo ai migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore, e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro cupido, mirate dall' altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli, a'quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò che vi detta l'onore.

Bon. Caro amico! (*si getta colle braccia al collo d' Artur.*

Art. Via, Milord, risolvete fate una magnanima azione degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bon. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Ant. Concedetela a vostra sorella.

Bon. No, questo non sarà mai. Con Miledi non anderà certamente.

Art. Ma per che causa?

Bon. Ella è una pazza; ha degl' impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe; miseramente la vita.

Art Fate una cosa migliore; procurate di maritarla.
Bon. (*pensa un poco*) Sì, non sarebbe mal fatto.
Art. Volete, che io procuri di trovarle marito?
Bon. Procuratelo prestamente.
Art. Lo farò volentieri.
Bon. Mia madre me l' ha teneramente raccomandata.
Art. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.
Bon. Sì, le darò di dote duemila ghinee.
Art. Oh Milord, questo è troppo. Chi volete voi che la sposi?
Bon. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.
Art. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.
Bon. Avvertite a non le procurare un marito straniero
Art. Che! Vi spiacerebbe, ch' ella andasse lontana?
Bon. Non m'inasprite più crudelmente la piaga.
Art. Orsù, diciamolo a Madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.
Bon. Sì, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.
Art. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.
Bon. Caro amico, i vostri consiglj operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.
Art Giacchè avete dell' amore per me, vorrei pregarvi di un' altra grazia.
Bon. Siete arbitro della mia vita.
Art. Vorrei, che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.
Bon. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.
Art. Ma perchè mai?
Bon. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla città.

Art. Fra questi affari v'ha parte alcuna Pamela?

Bon. Sì, ma unicamente per maritarla.

Art. Questo si può procurare senza di voi.

Bon. Ma non si può risolvere senza di me.

Art. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bon. Dispensatemi, ve ne prego.

Art. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consiglj. Partito ch'io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bon. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consiglj, gli apprezzo, e gli gradisco.

Art. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bon. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.

Art. Eccomi più discreto; mi contento, che restiate meco tre soli giorni.

Bon. Tre giorni? Dove?

Art. Alla Contea d'Artur.

Bon. Ma! oh Cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

Art. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata dal Portogallo.

Bon. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell' allegria della villa.

Art. Voi avete a piacere a me solo.

Bon. E non volete dispensarmi?

Art. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bon. Voi non meritate, che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Art. Sollecitate il pranzo; a un' ora dopo il mezzo giorno saranno qui i miei cavalli, e ce n' andremo immediatamente.

Bon. Oime! Così presto?

Art. Due ore abbiamo di tempo.

Bon. È troppo poco.

Art. Che cosa avete di maggior premura?

Bon. Non volete, che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Art. La vostra famiglia è ben regolata Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bon. Amico, per quel ch'io vedo, voi temete, che io non mi possa staccar da Pamela.

Art. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bon. Bene, verrò con voi.

Art. Me ne date parola?

Bon. Sì, in parola di Cavaliere.

Art. Permettetemi, che vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bon. Non volete desinar meco?

Art. Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un'ora attendètemi.

Bon Accomodatevi, come vi aggrada.

Art. Amico, addio.

Bon. Son vostro servo.

Art. (Povero Milord! Nello stato, in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico, che lo soccorra.) (*parte.*

Bon. Ehi?

SCENA III.

Isacco, e detto, poi Monsieur Longman.

Isa. Signore.

Bon. Il Maggiordomo. (*Isacco parte.*) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io son un infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho data la mia

parola; anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì, si mariterà; a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

Lon. Signore?

Bon. Vi levo ogni ordine. Non vado alla Contea di Lincoln.

Lon Ho inteso.

Bon. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

Lon. Parte oggi, signore?

Bon. Sì.

Lon. Dunque parte?

Bon. Sì; l' ho detto.

Lon. Ho da preparare il bagaglio per la Contea di Lincoln.

Bon. Siete sordo? V' ho detto, che non vi vado.

Lon. Ma se parte...

Bon. Parto, sì, parto, ma non per Lincoln. (*alterato*.

Lon. (Non lo capisco.)

Bon. Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?

Lon. Che vuol Pamela assolutamente.

Bon. Non l' avrà. Giuro al cielo, non l' avrà.

Lon. Resterà ella in casa?

Bon. La mariterò.

Lon. Signore, la vuol maritare?

Bon. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.

Lon. Perdoni; le ha ritrovato marito?

Bon. Non ancora.

Lon. (Ah foss' io il fortunato!)

Bon. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?

Lon. L' avrei io, ma...

Bon. Che vuol dire questa sospensione?

Lon. Domando perdono... La vuol maritare davvero davvero?

Bon. Io non parlo invano.

Lon. Pamela vorrà soddisfarsi.

Bon. Pamela è saggia.

Lon. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.

Bon. Inclinereste voi a sposarla?

Lon. E perchè no? Voi sapete chi sono.

Bon. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.)

Lon. Le farò donazione di quanto possiedo.

Bon. (Si, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei.)

Lon. Signore, ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.

Bon. (Come? Soffrirò, che un mio servitore gioisca di quella bellezza, che m' innamora? Non sarà mai.)

Lon. Signore, che dite?

Bon. (*alterato.*) Dico, che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.

Lon. (*senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte.*)

Bon. Ah no, non sarà possibile ch' io vegga d'altri Pamela senza morire. Ma la parola, che ne ho data all'amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù, cedasi alla ragione, trionfi l' orgoglio, e si sagrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima ch' ella sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l' ultima volta.

(*va ad aprir colla chiave.*

SCENA IV.

Madama Jevre, e Detto.

Jev. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

Bon. Dov' è Pamela?

Jev. È in quella camera, che piange, sospira, e trema.

Bon. Trema? Di che ha ella paura?

Jev. Di voi, che siete peggio di satanasso.

Bon. Le ho fatto io qualche ingiuria?

Jev. Voi non vi conoscete.

Bon. Che vorreste voi dire?

Jev. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.

Bon. La mia collera è figlia dell' amor mio.

Jev. Maledetto amore!

Bon. Dite a Pamela, che venga qui.

Jev. Ma che cosa volete da quella povera figliuola?

Bon. Le voglio parlare.

Jev. E non altro?

Bon. E non altro.

Jev. Posso fidarmi?

Bon. L' onestà di Pamela merita ogni rispetto.

Jev. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*si allontana un poco, e poi torna indietro*.) Ma ehi, signor Padrone, non vorrei, che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.

Bon. Jevre, non mi stancate. O qui venga Pamela, o io vado da lei.

Jev. Non, no; la farò venir qui. (In quella camera vi si vede poco.)

Bon. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V.

Jevre conducendo Pamela per mano, che viene col capo chino, tremando, e detto.

Jev. (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere.) (*piano a Pamela.*
Pam. (Ha giurato?) (*piano a Jevre.*
Bon. (*resta pensoso fra se.*)
Jev. (Sì, l'ha giurato.) (*piano a Pamela.*
Pam. (Oh quando giura non manca.)
Jev. Signore? (*a Milord.*
Bon. (*si volta.*) Pamela?
Pam. (*con gli occhi bassi non risponde.*)
Bon. Pamela, tu dunque m'odj.
Pam. No, signore, io non vi odio.
Bon. Tu mi vorresti veder morire.
Pam. Spargerei il mio sangue per voi.
Bon. Mi ami?
Pam. Vi amo, come la serva deve amare il padrone.
Jev. (Poverina! è di buon cuore.) (*a Bonfil.*
Bon. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume; conosco la tua onestà; ammiro la tua virtù; meriti, ch'io ricompensi la tua bontà.
Pam. Signore, io non merito nulla.
Bon. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. (*rimane pensoso.*
Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole.) (*piano a Jevre.*

Jev. (Povero signore! egli si lusinga.) (*piano a Pamela.*

Pam. (Non vi è pericolo.) (*piano a Jevre.*

Bon. Dimmi, sei tu nemica degli uomini? (*si rivolge a Pamela.*

Pam. Sono anch' essi il mio prossimo.

Bon. Inclineresti al legame del matrimonio?

Pam. Ci penserei.

Bon. (Ah beato colui, che avrà una sposa sì vaga!) (*resta pensoso.*

Pam. (Madama, di chi mai parla il padrone?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Chi sa che non parli di lui medesimo!) (*piano a Pamela.*

Pam. (Ah non mi lusingo!)

Bon. Tu non istai bene per cameriera con un padrone che non ha moglie. (*a Pamela.*

Pam. Questo è verissimo.

Bon. Miledi mia sorella m' ha posto in puntiglio. Non voglio che tu vada con lei assolutamente.

Pam. Farò sempre la vostra volontà.

Bon. Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. (*resta pensoso.*

Pam. (Sentite?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Io spero moltissimo.) (*a Pamela.*

Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)

Bon. Ho risolto di maritarti. (*a Pamela*

Pam. Signore, io sono una povera miserabile.

Bon. Mia madre a me ti ha raccomandata.

Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.

Bon. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

Pam. Oh Dio! come?

Bon. (Mi sento staccar l' alma dal seno.) (*resta pensieroso.*

Pam. (Madama, che cosa mai sarà di me?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Io spero che abbiate a divenire la mia padrona.) (*piano a Pamela.*

Pam. (Ah non mi tormentate.) (*piano a Jev.*

Bon. Dimmi, vuoi tu prender marito ?

Pam. Signore....

Jev. (Ditegli di sì.) (*piano a Pamela.*

Bon. Rispondimi con libertà.

Pam. Son vostra serva ; disponete di me.

Bon. (Ah crudele ! Ella non sente pena in lasciarmi.) (*resta pensieroso.*

Pam. (Vedete com' è confuso.) (*piano a Jevre.*

Jev. (Lo compatisco. È un passo grande.) (*piano a Pam.*

Bon. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. (*alterato.*

Pam. (Oimè!)

Jev. (Non lo capisco.)

Bon. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo.

Jev. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bon. E con tanta prontezza accetti l' offerta che io ti fo di un sposo ?

Pam. Ho detto che voi potete disporre di me.

Bon. Posso disporre di te per farti d' altrui, e non potrò disporre per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bon. (Ah costei sempre più m' innamora!) (*resta pensieroso.*

Pam. (Che dite, Madama Jevre ? Belle speranze !) (*piano a Jevre.*

Jev. (Sono mortificata.) (*piano a Pamela.*

Bon. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi che l' amate, provvedetele voi lo sposo.

Jev. E la dote ?

Bon. Io le darò duemila ghinee.

Jev. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. (*a Pamela.*

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sagrificate.

Bon. Che! Hai tu il cuor prevenuto?

Pam. Se mi concedeste l' arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bon. Parla, io non sono un tiranno.

Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bon. Cara Pamela, vuoi tu restar meco? (*con dolcezza.*

Pam. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.

Bon. Ma dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?

Jev. (L' amico si va riscaldando.)

Pam. A fare il mio dovere non peno mai.

Bon. (È un prodigio se io non muojo.)

Jev. (Pamela, badate bene.) (*piano a Pamela.*

Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettete in sicuro la mia onestà, e fare ch' io vi abbia a benedire per sempre?

Bon. Che non farei, per vederti consolata?

Pam. Mandatemi ai miei genitori.

Bon. A vivere fra le selve?

Pam. A viver quieta; a morire onorata. (*Bon. pensa.*

Jev. (Deh! non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del cielo.) (*piano a Pam.*

Pam. (Lasciatemi andare, Madama. Di già sento che poco ancor posso vivere.) (*piano a Jev.*

Bon. Pamela.

Pam. Signore.

Bon. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

Pam. Ah! il cielo ve ne renda il merito. (*sospirando.*

Jev. Deh! signor padrone, non sagrificate questa povera giovine. Ella non sà cosa chieda, e voi non l' avete a permettere.

Bon. Tacete. Non sapete ciò che vi dite. Voi donne fate più mal che bene col vostro amore. Pamela fa un eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace comune.

Jev. Povera la mia Pamela!

Bon. Le due mila ghinee che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo padre. (*a Pamela.*

Pam. Oh quanto mi saranno più care!

Bon. Domani.... Sì.. domani te n'andrai. (*appass.*

Jev. Così presto?

Bon. Sì, domani. Voi non c' entrate, andrà domani.

Jev. Ma come? Con chi?

Bon. Accompagnatela voi.

Jev. Io?

Bon. Sì, voi nel carrozzino da campagna.

Jev. Ma così subito....

Bon. Giuro al cielo, non replicate.

Jev. (Furia, furia!)

Pam. I miei poveri genitori giubbileranno di contento.

Bon. Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. (*a Jev.*

Jev. Oggi andate via?

Bon. Sì; l' ho detto.

Jev. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi.

Bon. Ingrata! Sarai contenta.

Pam. Permettetemi che io vi baci la mano.

Bon. Tieni; per l' ultima volta.

Pam. Il cielo vi renda merito di tutto il bene che fatto mi avete. Vi chieggio perdono, se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me.

(*Gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lagrime.*)

Bon. (*mostra la sua confusione, poi si sente ba-*

gnata la mano.) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pam. Oimè! Vi domando perdono; sarà stata qualche lagrima caduta senz' avvedersene.

Bon. Asciugami questa mano.

Pam. Signore....

Jev. Via, vi vuol tanto? Asciugatelo. (*a Pam.*

Pam. (*col suo grembiale asciuga la mano a Milord.*)

Bon. Ah ingrata!

Pam. Perchè, signore, mi dite questo?

Bon. Tu confessi che ti ho fatto del bene?

Pam. Conosco l' esser mio dalla vostra casa.

Bon. Ed hai cuor di lasciarmi?

Pam. Siete voi, che mi licenziate.

Bon. Vuoi restare? (*con dolcezza.*

Pam. Ah! no, permettetemi ch' io me ne vada.

Bon. Lo vedi, crudele! Tu sei, tu sei, che vuoi partire; non son io, che ti mando.

Jev. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

Isacco, e detti.

Isa. Signore.

Bon. Maledetto! Che cosa vuoi?

Isa. Milord Artur.

Bon. Vada... No, fermati. (*pensa un poco.*) Digli che venga.

Jev. Noi, signore, ce n' andremo.

Bon. Bene.

Jev. Pamela, andiamo.

Pam. (*fa riverenza a Milord, e vuol partire.*)

Bon. Te ne vai senza dirmi nulla? (*a Pamela.*

Pam. Non so che dire: siate benedetto.

Bon. Non mi vedrai più.

Pam. Pazienza.

Bon. Non mi baci la mano?

Pam. Ve l'ho bagnata di lagrime.

Bon. Ecco Milord.

Pam. Signore . . .

Bon. Vattene per pietà.

Pam. Povera, sventurata Pamela! *(sospirando parte.*

Jev. (Io credo, che tutti due sieno cotti spolpati.) *(parte.*

Bon. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII.

Milord Artur e detto, poi Isacco.

Art. Amico, eccomi a voi . . .

Bon. Ehi? *(chiama.*

Art. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)

Isa. Signore.

Bon. In tavola.

Art. Fermatevi. (*ad Isacco.*) Caro amico, fate che sia compita la finezza, che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito ch'ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.

Bon. Questa non parmi ora a proposito di partire da Londra per andare a desinare in campagna.

Art. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

Bon. Voi mi angustiate.
Art. Io non mi posso trattenere un momento.
Bon. Andate.
Art. Avete promesso di venir meco.
Bon. Non ho promesso di venir subito.
Art. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un' ora?
Bon. Lasciatemi cambiar di vestito.
Art. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi, non disconviene in villa un abito da città, quando si va a visitare una dama.
Bon. Sì, non lo nego, ma io... (Partirò senza rivedere Pamela?)
Isa. Signore, mi comandi.
Art. Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.
Isa. (Prego il cielo che vada, e non torni, se non ha scacciato quel demonio, che lo rende così furioso.) (*parte*.
Art. La carrozza ci aspetta.
Bon. Ma giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.
Art. Pensate, e risolvete da vostro pari.
Bon. (*Stà pensieroso alquanto*.)
Art. (Gran confusione ha nel cuore!)
Bon. Jevre? (*chiama*.
Art. Ma se tornate dopo tre giorni...
Bon. Jevre? (*chiama più forte*.

SCENA VIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Signore.
Bon. Sentite. (*la tira in disparte*.) Io parto: da

qui a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.

Jev. Non deve andar da suo padre?

Bon. No; vi anderà quando torno.

Jev. Ma ella vuol andare assolutamente.

Bon. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.

Jev. Dunque..

Bon. M'avete inteso.

Jev. Le dirò...

Bon. Andate via. (*adirato.*

Jev. (Oh! che diavolo di uomo) (*parte.*

Art. Milord, voi siete molto adirato.

Bon. Andiamo.

Art Siete risoluto di venir ora?

Bon. Sì.

Art. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamento.) (*parte.*

Bon. Jevre. (*chiama.*

Jev. Eccomi qui. (*sulla porta.*

Bon. Se Pamela parte, povera voi. (*parte.*

Jev. Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite, vi dico che se n'è andato.

SCENA IX.

Pamela sulla porta, e Madama Jevre.

Pam. È partito il padrone?

Jev. Sì, è partito.

Pam. Dov' è egli andato. Madama Jevre? (*s'avanza.*

Jev. Io non lo so, ma non tornerà che dopo tre giorni.

Pam. Ah! Io non lo vedrò più. (*sospira.*

Jev. Oh! lo vedrete, sì, lo vedrete.

Pam. Quando? Se domattina io parto.

Jev Domattina non partirete più.

Pam. Il padrone lo ha comandato. (*sospirando*.

Jev. Il padrone ha comandato a me, ch' io non vi lasci partire, s' egli non torna.

Pam. S' egli non torna? (*con tenerezza*.

Jev. Sì, che ne dite? Non è volubile?

Pam. È padrone, può comandare.

Jev. Ci restate poi volentieri?

Pam. Io son rassegnata al voleri del mio padrone.

Jev. Eh! Pamela, Pamela, io dubito, che questo vostro padrone vi stia troppo fitto nel cuore.

Pam. Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

Isacco, e dette.

Isa. Madama Jevre.

Jev. Che c' è?

Isa. È venuta Miledi Daure.

Jev. Il padrone è partito?

Isa. Si, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della città.

Jev. Dite a Miledi, che non vi è suo fratello.

Isa. L' ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.

Jev. È sola?

Isa. Vi è il Cavalier suo nipote.

Pam. Andiamoci a serrar nella nostra camera.

Jev. Di che avete paura?

Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.

Isa. Ecco Miledi. (*Isacco parte.*

Pam. Me n' anderò io. (*s'avvia verso la camera.*

SCENA XI.

Miledi Daure, e dette.

Mil. Pamela, dove si va?

(*Pamela si volta, e fa una riverenza.*

Jev. Signora, il vostro fratello non è in città.

Mil. Lo so, io resterò qui a pranzo in vece sua col Cavalier mio nipote.

Jev. Se non vi è il padrone...

Mil. Ebbene! se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?

Jev. Compatite, siete padrona d' accomodarvi; ma il signor Cavaliere...

Mil. Il Cavaliere non vi porrà in soggezione.

Jev. Permettetemi che io vada a dar qualche ordine.

Mil. Sì, andate.

Jev. (Vi mancava l' impiccio di costei.) (*parte.*

Mil. (Non temere, che non son venuta quì per pranzare.)

Pam. (Me n' anderei pur volentieri.)

Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? Vuoi venire a star con me?

Pam. Io dipendo dal mio padrone.

Mil. Il tuo padrone è un pazzo.

Pam. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dir così.

Mil. Presuntuosa! M' insegnerai tu a parlare?

Pam. Vi domando perdono.

Mil. Orsù! preparati a venir meco.

Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone l'accorderà.

Mil. Egli me l' ha promesso.

Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.
Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?
Pam. Son obbligata a obbedirlo.
Mil. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.
Pam. Fò il mio dovere.
Mil. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.
Pam. Tale mi vanto di essere.
Mil. Non lo sei. Sei una sfacciatella.
Pam. Con qual fondamento potete dirlo?
Mil. Tu vuoi restar col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.
Pam. Ah! signora, voi giudicate contro giustizia.
Mil. Sei innocente?
Pam. Lo sono per grazia del cielo.
Mil. Dunque vieni meco.
Pam. Non posso farlo.
Mil. Perchè?
Pam. Perchè il padrone lo vieta.
Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.
Pam. Non mi farete commettere una mal'azione.
Mil. Parli da temeraria.
Pam. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

Il Cavaliere Ernold, e dette.

Ern. Che fate quì con questa bella ragazza?
Mil. Cavaliere, vi piace?
Ern. Se mi piace? E come! È questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
Mil. È questa per l'appunto.
Ern. È ancora più bella di quello me l'avete dipinta. Ha due occhi che incantano.

Pam. Miledi, con vostra permissione. (*vuol partire.*

Mil. Dove vuoi andare?

Ern. No, gioja mia, non partite; non mi privàte del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela.*

Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.

Mil. Eh? Cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di Milord mio fratello.

Ern Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?

Pam. (Che parlare scorretto!)

Mil. Voi mi fareste ridere, se costei non mi dasse motivo di essere accesa di collera.

Ern. Che cosa vi ha fatto?

Mil. Mio fratello mi ha dato parola ch' ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.

Ern. Eh! ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venir a servire Miledi Daure.

Pam. Ma io dipendo....

Ern. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pam. Ma se il padrone....

Ern. Il padrone è fratello della padrona: fra loro s' intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, signore....

Ern. Via, via, meno ciarle, datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza. (*va verso la porta per fuggire.*

Ern. Giuro al cielo, fuor di quì non si va. (*si mette alla porta.*

Pam. Come, signore? In casa di Milord Bonfil?

Mil. Chi sei tu che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo! se immaginar mi potessi ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse, sposare ti caccerei uno stiletto nel cuore.

Ern. Eh! figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare. La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ern. Brava! Me ne rallegro. E che viva la signora onorata. Ehi! se siete tanto onorata, avrete dell' onore da vendere.

Pam. Che volete dire perciò?

Ern. Ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al Cavalier mio nipote?

Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ern. Eh! non mi offendo delle ingiurie che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete quì voi. Andate via, e m' impegno che faccia a mio modo.

Mil. Voglio che costei venga a stare con me.

Ern. Verrà, verrà. Volete che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa*) Pamela, queste sono ghinee; se vieni con Miledi, da Cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi sarete solito di trattare.

Ern. Oh capperi! Sei una qualche Principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pam. Eh! signore, non conoscete il prezzo dell' onestà, e per questo parlate così.

Ern. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (Oh cielo! Liberami da questo importuno.)

Ern. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Fraschetta.

Pam. Come parlate? Lo saprà il mio padrone.

Ern. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ern. Orsù! vien qui. Facciamo la pace. (*vuol prenderla per la mano.*

Pam. Finite d'importunarmi. (*vuol fuggire.*

Ern. Senti una parola sola.

Pam. Madama Jevre? (*vuol fuggire.*

Ern. Senti.

Pam. Isacco?

Ern. Sei una bricconcella.

Pam Siete un Cavaliere sfacciato.

Ern. Ah indegna! A me sfacciato?

Mil. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?

Pam. Se è Cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.

Ern. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*la insegue.*

Pam. Ajuto, gente, ajuto.

SCENA XIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Oimè! Che è stato? Che ha Pamela che grida?

Pam. Ah madama! ajutatemi. Difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.

Jev. Come, signor Cavaliere? In casa di milord Bonfil?

Ern. Che cosa credete ch' io le abbia fatto?

Jev. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.

Ern. Le voleva far due carezze, e non altro.

Jev. E non altro?

Ern. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?

Mil. È una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.

Jev. Mi meraviglio, che il signor Cavaliere si prenda una simile libertà.

Ern. Oh poffar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare?

Jev. Dove avete imparato questo bel costume?

Ern. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera, fintanto che la padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l' abilità d' innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.

Jev. In verità, signor cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

Mil. Orsù! tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi.

(*piano a Jevre.*

Jev. Signora, aspettate che venga il padrone.

Mil. Appunto perchè non c' è, ella deve meco venire.

Jev. Oh! perdonatemi, non ci verrà assolutamente.

Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.

Ern. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.

Jev. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di Milord Bonfil.

Ern. Io credeva che foste la governatrice delle Indie.

Jev. Saprà Milord gl' insulti che fatti avete alla di lui casa.

Mil. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.

Ern. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.

Jev. Mi meraviglio di voi.

Mil. Impertinente! Ehi? Dove siete?
(*chiama alla porta.*

Jev. Chi chiamate, signora?

Mil. Chiamo i miei servitori.

Jev. Usereste qualche violenza?

Mil. Ehi? dico. (*chiama come sopra.*

SCENA XIV.

Isacco, e detti.

Isa. Che comandate, signora?

Mil. Ove sono i miei servitori?

Isa. Sono tutti discesi. È ritornato il padrone.

Jev. Il padrone?

Isa. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.

Pam. (Oh! ringraziato sia il cielo.)

Jev. Si sa per qual causa?

Isa. È stato assalito da un orribile svenimento.
(*parte.*

Pam. (Oh Dio!)

Jev. Povero padrone! Non vò mancare di prestargli soccorso.

Pam. Presto, Madama Jevre, andateto ad ajutare.

Jev. Eh! Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi, che di me. (*parte.*

Pam. (Ah! che non mi conviene d' andare.)

Ern. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo quì noi?

Pam. Signore, ora ch' è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma

lo guadagno con onestà Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, dovea sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno qui praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta, e briccone!la! Ah! che arrossisco in rammentarlo! Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto, che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste, che abbondano in ogni luogo Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon Cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah! permettetemi ch'io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggj delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo, tenero come la cera, facilmente riceve le buone, e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se, per disingannarvi del mal concetto che avete voi delle donne, può valere l' esempio di una,

che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*parte.*

SCENA XV.

Miledi, ed il Cavaliere Ernold.

Ern. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ern. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Ern. In casa d' altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall' amor di Pamela.

Ern. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil. Egli l' ama con troppa passione.

Ern. Se l' ama, che si consoli.

Mil. Ah! temo ch' egli la sposi.

Ern. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ern. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride, i parenti strillano; ma dicesi per proverbio: una meraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere che fa Milord. (*parte.*

SCENA XVI.

Miledi sola.

Mil. Per quel che sento, il Cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione, e la vendetta. Misere donne! Ma se tant'altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, Madama Jevre, e Isacco.

Isacco colla spada e bastone di Milord, cui ripone sul tavolino.

Bon. Come! Il Cavalier Ernold ha maltrattata Pamela?
Jev. Ha perduto il rispetto a lei, l'ha perduto a me, e l'ha perduto alla vostra casa.
Bon. Temerario!
Jev. Signore, come vi sentite?
Bon. Dov'è Pamela?
Jev. Ella sarà nella mia camera.
Bon. Lo sa che io son ritornato in città?
Jev. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del cielo.
Bon. Per qual ragione?
Jev. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del Cavaliere.
Bon. Ah! Cavaliere indegno! Morirà, giuro al cielo, sì, morirà.
Isa. Signore.
Bon. Che vuoi?
Isa. Il Cavalier Ernold vorrebbe riverirvi.
Bon. (*corre furioso a prendere la spada, e snudandola, corre verso la porta. Ievre, ed Isacco intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di camera.*

SCENA II.

Milord Artur, e detto.

rt. Dove, Milord, colla spada alla mano?
on. A trafiggere un temerario.
rt. E chi è questi?
on. Il Cavalier Ernold.
rt. Che cosa vi ha egli fatto?
on Lo saprete quando l' avrò ucciso.
rt. Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.
on. Non mi trattenete.
rt. In vostra casa uccidereste un nemico?
on. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.
rt. Voi non potete giudicar dell' offesa.
on. Perchè?
rt. Perchè vi acciecca lo sdegno.
on. Eh! lasciatemi gastigar quell' audace.
rt. Non lo permetterò certamente.
on. Come! Voi in difesa del mio nemico?
rt. Difendo il vostro decoro.
on. Giuro al cielo! colui ha da morire per le mie mani.
rt. Ma poss' io sapere che cosa vi ha fatto?
on. In casa mia ha strapazzata Madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.
rt. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il Cavaliere vi ha offeso: avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da Cavaliere, e da uomo d'onore, da vero leale Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.

Bon. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo, che il perfido ha da morire.

Art. Non vi riuscirà di farlo, prima che non abbiate calmata la vostra ira.

Bon. Chi può vietarlo?

Art. Io.

Bon. Voi?

Art. Sì, io, che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valore dell' offesa.

Bon. La temerità di colui non merita di esser punita?

Art. Sì, lo merita.

Bon. A chi tocca vendicare i miei torti?

Art. Tocca a Milord Bonfil.

Bon. Ed io chi sono?

Art. Voi siete in questo punto un amante, che freme di gelosia. Non avete a confondere l' amor di Pamela coll' onor della vostra casa.

Bon. L' onore e l'amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Art. Ah! Milord, acquietatevi.

Bon. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Signore.

Bon. Dov' è il Cavaliere?

Jev. Sa, che siete sdegnato, ed è partito.

Bon. Lo raggiungerò. (*in atto di voler partire.*

Jev. Signore, sentite.

Bon. Che ho da sentire?

Jev. È arrivato in questo punto il padre di Pamela.

Bon. Il padre di Pamela? Che vuole?
Jev. Vuol condur seco sua figlia.
Bon. Dove?
Jev. Al di lui paese.
Bon. Ha da parlare con me.
Jev. Voi non l' avete accordato?
Bon. Dove trovasi questo vecchio?
Jev. In una camera con sua figlia.
Bon. Or ora mi sentirà. (*parte.*
Art. Ecco come una passione cede il luogo ad un' altra. L' amore ha superato lo sdegno.
Jev. Signore, che cosa ha da esssere di questo mio povero padrone?
Art. Egli è in uno stato, che merita compassione.
Jev. Com' è accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.
Art. Egli non faceva che sospirare; e appena uscito di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.
Jev. Avete fatto bene a tornare indietro.
Art. Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.
Jev. Qui, qui, vi è la medicina per il suo male.
Art. Ama egli Pamela?
Jev. Poverino! L'adora.
Art. Pamela è savia?
Jev. È onestissima.
Art. È necessario che da lui si divida.
Jev. Ma non potrebbe....
Art. Che cosa?
Jev. Sposarla?
Art. Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.
Jev. Ma ha da morir dal dolore?
Art. Sì. piuttosto morire, che sacrificare il proprio decoro. (*parte.*

Jev. Che si abbia a morire per salvar l' onore, l' intendo; ma che sia disonore sposare una povera onesta non la capisco. Io ho sentito dir tante volte, che il mondo sarebbe più bello, se non l' avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno che dei piccoli e dei grandi, si fara nuovamente tutta una pasta. (*parte.*

SCENA IV.

Pamela, e Andreuve suo padre.

Pam. Oh! caro padre, quanta consolazione voi mi recate!

And. Ah! Pamela, sento ringiovanirmi nel rivederti.

Pam. Che fa la mia cara madre?

And. Soffre con ammirabile costanza i disagj della povertà, e quelli della vecchiezza.

Pam. È ella assai vecchia?

And. Guardami. Son' io vecchio? Siamo d' età conformi se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni: ella non le farebbe in un mese.

Pam. Oh Dio! Siete venuto a piedi?

And. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano, montar a cavallo non posso più. Son venuto a bell agio, e certo il desio di rivederti m' ha fatto fare prodigj

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

And. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d'entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacer d'abbracciarvi?

And. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, cui prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni sono, che vivo da voi lontana?

And. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno, che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto, che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti, che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore, per la tua lontananza.

Pam. Deh! caro padre, permettetemi ch'io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran città, e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

And. Sì, egli è vero. Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurato una miglior fortuna.

Pam. Se il cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

And. Ah! figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

Pam. Oh cieli! Non sono io vostra figlia?

And. Sì, lo sei per grazia del cielo.

Pam. Vi sembra ora, ch'io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

And. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono ch'io te lo sveli.

Pam. Deh! fatelo subitamente, fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

And. Ah! Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità sei donna come le altre.

Pam. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

And. Povera figlia! Sei pur buona! Sì cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchiarella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch' è morta la tua padrona; che quì non devi restare con un padrone, che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo svelarti chi son io, chi tu sei; acciò nella vita misera, ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pam. Oimè! Voi mi preparate l' animo a cose strane.

And. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

Milord Bonfil, e detti.

Pam. Ecco il padrone.

And. Signore...

Bon. Siete voi il genitor di Pamela?

And. Sì, signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bon. Siete venuto per riveder la figlia?

And. Per rivederla pria di morire.

Bon. Per rivederla, e non altro?

And. E meco ricondurla a consolar sua madre.

Bon. Questo non si può fare senza di me.

And. Appunto per questo io sospirava l' onore d'essere a' vostri piedi.

Bon. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia ?

And. Siamo assai vecchj; abbiamo necessità del suo ajuto.

Bon. Pamela, ritirati.

Pam. Obbedisco. (Io parto, e questi due che restano, hanno il mio cuore metà per uno.) (*parte.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, Andreuve, poi Isacco.

Bon. Ehi? (*chiama Isacco, il quale subito comparisce.*) Da sedere. (*Isacco porta una sedia.*) Un' altra sedia. (*ne porta un altra, poi parte.*) Voi siete assai vecchio; sarete stanco. Sedete.

And. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà (*siedono.*

Bon. Siete voi un uomo sincero ?

And. Perchè son sincero, son povero.

Bon. Ditemi, qual' è la vera ragione che vi sprona a domandarmi Pamela?

And Signore, ve lo dirò francamente. Lo zelo della di lei onestà.

Bon. Non è ella sicura nelle mie mani?

And. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.

Bon. Che pretendete ch' ella abbia a fare presso di voi ?

And. Assistere alla vecchiarella sua madre. Preparare il cibo alla piccola famigliuola, tessere, lavorare, vivere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bon. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell' oblio seppellirle? Per confinarsi in un bosco?

And. Signore, la vera virtù si contenta di se medesima.

Bon. Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

And. Tutti quegli esercizj che non offendono l' onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bon. Ella ha una mano di neve.

And. Il fumo della città può renderla nera più del sole di campagna.

Bon. È debole, è delicata.

And. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

Bon. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

And. L' entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bon. Avrete il vostro bisogno.

And. Con qual merito?

Bon. Con quello di vostra figlia.

And. Tristo quel padre, che vive sul merito della figlia.

Bon. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

And. Era una Dama piena di carità.

Bon. Io non la deggio abbandonare.

And. Siete un cavalier generoso.

Bon. Dunque resterà meco.

And. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.

Bon. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.

And. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bon. Trattenetevi qualche giorno.

And. La mia vecchiarella mi aspetta.

Bon. Andrete quando ve lo dirò.

And. Son due giorni ch' io manco; se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.

Bon. Io non merito che mi trattiate sì male.

And. Signore...

Bon. Non replicate. Partirete quando vorrò.

And. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

Bon. Sì, io amo la sincerità.

And. Ah Milord! Temo sia vero quello, che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.

Bon. Spiegatevi.

And. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

Bon. Pamela ha negli occhi due stelle.

And. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, son pronto a strappargliele colle mie mani.

Bon. Ella è una virtuosa fanciulla.

And. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

Bon. Son certo, che morirebbe prima di macchiare la sua innocenza.

And. Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh signore! levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà; datemi la mia figlia, come l' ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bon. Ah! troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

And S' ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

Bon. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

And. Per qual ragione?

Bon. Unicamente per isposare Pamela.

And. Siete innamorato a tal segno?

Bon. Sì, non posso vivere senza di lei.

And. Il cielo mi ha mandato in tempo di riparare ai disordini della vostra passione.

Bon. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo, che altra donna non prenderò.

And. Lascerete estinguer la vostra casa?

Bon. Sì, per accrescere a mio dispetto il trionfo degl' indiscreti congiunti.

And. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bon. Lo farei prima della notte vicina.

And. Eh! Milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bon. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

And. Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

Bon. Voi non mi conoscete.

And. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bon. Anzi le accresce il merito dell' umiltà.

And. (Cielo, che mi consigli di fare?)

Bon. Che dite fra di voi?

And. Per carità, lasciatemi pensare un momento.

Bon. Sì, pensate.

And. (Se la sovrana pietà del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bon. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l' amore.)

And. (Orsù! si parli, e sia di me e di Pamela ciò che destinano i numi.) Signore, eccomi a'vostri piedi. (*si alza da sedere, e con istento s' inginocchia.*

Bon. Che fate voi?

And. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bon. Sedete.

And. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. (*si alza e torna a sedere.*

Bon. Fidatevi della mia parola.

And. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non é il nome della mia casa. Io sono un ribelle della corona Britanna, sono il Conte Auspingh, non ultimo trà le famiglie di Scozia.

Bon. Come! Voi il Conte Auspingh?

And. Sì, Milord, trent'anni or sono, che nelle ultime rivoluzioni d'Inghilterra sonò stato uno de' primi sollevatori del regno. Altri de' miei compagni furono presi, e decapitati; altrì fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove con quell' oro che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dall' altezza de' monti, e scesi al colle men aspro e men disastroso, ove, cogli avanzi di alcune poche monete, comprai un pezzo di terra, da cui coll' ajuto delle mie braccia il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in eta di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l' unica cosa che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco, m'indusse a

farlo; ed ora lo stesso amore che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà, m' obbligano a svelare un arcano sinora con tanta gelosia custodito, e che, se penetrato fosse anche in oggi dal partito del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete Cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.

Bon. Ehi? (*chiama, e viene Isacco.*) Di' a Pamela che venga subito. Va' poscia da Miledi Daure, e dille che se può, mi favorisca di venir qui.

(*Isacco piange.*

And. Signore, voi non mi dite nulla?

Bon. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l' impegno di rimettervi in grazia del Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

And. Ah! signore. Voi mi fate piangere dall'allegrezza.

Bon. Ma quali prove mi darete dell' esser vostro?

And. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L' esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubbitare ch' io volessi morir da impostore. Ma grazie al cielo ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli, i miei perduti feudi, le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia: e pur troppo per mia sventura, mentre l'uomo superbo si val talvolta della nobiltà e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte

intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bon. Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo?

And. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

Bon. Milord è Cavaliere virtuoso; è il mio fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (*si alzano.*

And. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada di un manigoldo.

Bon. In casa mia potete vivere in quiete. Quì niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siete.

And. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l'aria spaziosa della campagna.

Bon. Giuro sull' onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

And. Avete voi tanta forza appresso di Sua Maestà?

Bon. So quanto comprometter mi possa della clemenza del Re, e dell' amore de' ministri. Milord Artur s' unirà meco a proteggere la vostra causa.

And. Voglia il cielo che egli abbia per me quell' amore, con cui il padre suo mi trattava.

Bon. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

And. Io non posso correre.

Bon. Datemi la mano.

And. Oh! benedetta la provvidenza del cielo!

Bon. Cara Pamela, ora non fuggirai vergognosetta dalle mie mani. (*parte con And.*

SCENA VII.

Pamela da viaggio col cappellino all'Inglese, e Jevre.

Jev. Presto, Pamela, che il padrone vi domanda.
Pam. Sarà meglio ch' io parta senza vederlo.
Jev. Avete paura degli occhi suoi?
Pam. Quando si adira mi fa tremare.
Jev. Dunque siete risoluta di andare?
Pam. È venuto a posta mio padre.
Jev. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?
Pam. Per carità non mi fate piangere.

SCENA VIII.

Monsieur Longman, e dette.

Lon. (*Esce, guardando se vi è Milord*) Pamela?
Pam. Signore?
Lon. Partite?
Pam. Parto.
Lon. Quando?
Pam. Questa sera.
Lon. Ah! (*sospira*.
Pam Pregate il cielo per me.
Lon Povera Pamela!
Pam. Vi ricorderete di me?
Lon. Non me ne scorderò mai.
Jev. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?

Lon. Madama, io l'amo teneramente.

Jev. Poverina! Prendetela voi per moglie.

Pam. Ah!

Jev Che dite Pamela? Lo prendereste.

Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non posso rispondere.

Jev. Eppure Monsieur Longman...

Lon. Zitto Madama, che se viene il padrone, povero me.

Jev. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, Monsieur Longman?

Lon. Ah! Madama Jevre, non so che dire.

Jev. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.

Lon. Ed io resto senz'anima.

SCENA IX.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. Pamela?

Pam. Signore?

(*Longman vuol partire senza dir nulla.*

Bon. Dove andate? (*a Longman.*

Lon. Signore...

Bon. Buon vecchio, Pamela vi sta sul cuore.

(*dolcemente.*

Lon. Perdonato. (*parte.*

Jev. (Il padrone mi sembra gioviale.)

(*piano a Pamela.*

Pam. (Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza.)

(*piano a Jevre.*

Bon. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.

Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.

Bon. Perchè quell' abito così succinto?

Pam. Adattato al luogo dove io vado.

Bon. Perchè quel cappellino così grazioso?

Pam. Per ripararmi dal sole.

Bon. Quando si parte?

Pam. Stasera.

Bon. Non sarebbe meglio partir adesso?

Pam. (Non mi può più vedere.) (*piano a Jevre.*

Jev. (Questa è una gran mutazione.)
(*piano a Pamela.*

Bon. Jevre, preparate l' appartamento per la mia sposa.

Jev. Per quando, signore?

Bon. Per questa sera.

Pam. (Ora intendo, perchè si sollecita la mia partenza.) (*piano a Jevre.*

Jev. Un matrimonio fatto sì presto?

Bon. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje, che sono in casa; e per domani fate che vengano de' mercanti e de' sarti, per dar loro delle commissioni.

Pam. (Io mi sento morire.)

Jev. Signore, perdonate l' ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?

Bon. Sì, ve lo dirò. È la contessa Auspingh figlia di un Cavaliere Scozzese.

Pam. (Fortunatissima Dama!) (*sospirando.*

Bon. Che avete, Pamela, che piangete?

Pam. Piango per l' allegrezza di vedervi contento.

Bon. Ah Jevre! quant' è mai bella la mia Contessa!

Jev. Prego il cielo che sia altrettanto buona.

Bon. Ella è la stessa bontà.

Jev. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui.)

Bon. Sapete voi com' ella ha nome?

Jev. Certamente io non lo so.

Bon. Non è ancor tempo che lo sappiate. Partite. (*a Jev.*

Jev. Signore....

Bon. Partite, vi dico.

Pam. Madama, aspettatemi.

Bon. Ella parta, e voi restate.

Pam. Perchè, signore?

Bon. Non più, obbeditemi. (*a Jev.*

Jev. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona.) (*parte.*

SCENA X.

Milord Bonfil, e Pamela.

Pam. (Oh Dio!)

Bon. Volete voi sapere il nome della mia sposa?

Pam. Per obbedirvi l' ascolterò.

Bon. Ella ha nome.... Pamela.

Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.

Bon. Porgetemi la vostra mano.... (*a Pam.*

Pam. Mi maraviglio di voi.

Bon. Voi siete la mia cara sposa....

Pam. V' ingannate, se vi lusingate sedurmi.

Bon. Voi siete la Contessa Auspingh...

Pam Ah! troppo lungo è lo scherno. (*va per uscir di camera.*

SCENA XI.

Andreuve, e detti.

And. Figlia, dove ten vai?
Pam. Ah padre! andiamo subito per carità.
And. Dove?
Pam. Lungi da questa casa.
And. Per qual cagione?
Pam. Il padrone m' insidia.
And. Milord?
Pam. Sì, egli stesso.
And. Sai tu chi sia Milord?
Pam. Sì, lo so, è il mio padrone. Ma oramai...
And. No, Milord è il tuo sposo.
Pam. Oh Dio! padre, che dite mai?
And. Sì, figlia, ecco l' arcano, che svelar ti dovea. Io sono il Conte d' Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue, che a te diede la vita.
Pam. Oimè! Lo posso credere?
And. Credilo all' età mia cadente, credilo a queste lacrime di tenerezza, che m' inondano il petto.
Bon. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.
Pam. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore, che mi assale le membra! Ah! che vuol dir questo gelo, che mi circonda le vene! Oimè, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.
Bon. Via, cara, accomodate l' animo vostro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.

Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt' ad un tratto con tante gioje. ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bon. Si, bell' idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pam. Padre, non mi abbandonate. (*parte.*

And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi . . .

Bon Si, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.

And. Eh Milord! farete più voi con due parole di quello possa far io con cento. (*parte.*

Bon. Ah! che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito, che abietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII.

Isacco, poi Milord Artur, e detto.

Isa. Signore? Milord Artur. (*Isacco parte.*

Bon. Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (*ad Art.*

Art. Fate che io le sappia, per potermene rallegrare.

Bon. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Art. Vi riverisco. (*vuol partire.*

Bon. Fermatevi.

Art. Voi vi prendete spasso di me.

Bon. Ah! caro amico, ascoltatemi. Io son l' uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m' ha data la vita. Pamela è figlia di un Cavaliere di Scozia.

Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bon. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro padre. *(gli fa vedere le carte.*

Art. Come! Il Conte d' Auspingh ?

Bon. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' di lui casi informato ?

Art. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscir doveva il favorevol rescritto.

Bon. Oh cieli! Il Conte ha ottenuta la grazia ?

Art. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal Segretario di stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre non terminata, e non potei avvisar il Conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bon. Ah ! Questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Art. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bon. Ecco felicitato il mio cuore.

Art. Ecco premiata la vostra virtù.

Bon. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Art. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad esser contento, calmerete lo sdegno vostro contro il Cavaliere Ernold, che vi ha offeso ?

Bon. Non mi parlate di lui.

Art. Egli è pentito d'avervi pazzamente irritato.

Bon. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

Isacco, poi Miledi Daure, e detti.

Isa. Signore? Miledi Daure.

Bon. Venga. (*Isacco parte.*

Art. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.

Bon. Viene, perchè io l'ho invitata a venire.

Mil. Milord, so che sarete acceso di collera contro di me; ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l'abbiate fatto per insultarmi.

Bon. V'invitai per darvi un segno d'affetto.

Mil. Mi adulate?

Bon. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

Mil. Con chi?

Bon. Con una Dama di Scozia.

Mil. Di qual famiglia?

Bon. De' Conti d'Auspingh.

Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?

Bon. Oggi.

Mil. Quando verrà la sposa?

Bon. La sposa non è lontana.

Mil. Desidero di vederla.

Bon. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia sorella. Andate a prendere la Contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.

Art. Vi servo con straordinario piacere. (*parte.*

Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo.

Bon. Vi basti saperlo prima ch'io le abbia data la mano.

Mil. Sì, son contentissima, purchè vi leviate d' attorno quella svenevole di Pamela.
Bon. Di Pamela parlatene con rispetto,

SCENA XIV.

Milord Artur, Pamela, e detti.

Art. Eccola; non vuole ch' io la serva di braccio.
Bon. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad un onestissima sposa.
Pam. Tale ancora non sono.
Mil. Come! Che sento! La vostra sposa è Pamela?
Bon. Sì, riverite in lei la Contessa d' Auspingh.
Mil. Chi l'ha fatta Contessa? Voi?
Bon. Tal' è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.
Art. Miledi, credetelo sull' onor mio. Il Conte suo padre ha vissuto trent' anni incognito in uno stato povero, ma onorato
Mil. Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie, che non conoscendovi ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dallo zelo d' onore, spero saprete ben compatirlo, voi che dell' onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.
Pam. Sì, Miledi, compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla purezza del vostro sangue. Pamela che ha migliorato di condizione, può lusingarsi della vostra bontà.
Mil. Vi chiamo col vero nome d' amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.
Pam. Questo generoso titolo che voi mi accordate, a me non ancor si aspetta.

Mil. E che vi resta per istabilirlo?

Pam. Oh Dio! Che il vostro caro fratello me ne assicuri.

Bon. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pam. Ah! non mi basta.

Bon. Che volete di più?

Pam. Il vostro cuore.

Bon. È da gran tempo che a voi lo diedi.

Pam. Voi mi avete donato un cuore, che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare e prezioso, dovuto da un Cavalier generoso ad una povera sventurata; ma che in dote porta il tesoro di una sperimentata onestà.

Bon. Sì, adorata mia sposa, quest'è il cuore, che io vi dono. L'altro me l'ho strappato dal seno dopo che l'eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta, cui avete ardito insultare. Ecco l'onesta giovine, a cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascerete più vedere da me. Il Cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh! placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

Art. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del Cavaliere.

Bon. No, compatitemi.

Pam. Milord....

Bon. Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi che in questo giorno, in cui a prò di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

Bon. Ah! voi mi volete chiedere ch' io perdoni al Cavaliere.

Pam. Sì; vi chiedo forse una cosa che vi avvilisca? Il perdonare è un atto magnanimo e generoso, che rende gli uomini superiori all' umanità.

Bon. Il Cavaliere ha offeso voi, che mi siete più cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l' offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bon. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al Cavaliere le offese.

Pam. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bon. Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimo, e quanto vi amo. Miledi, tutto pongo in oblio per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

Bon. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

Monsieur Longman, Isacco, e detti.

Isa. Signore? il Cavaliere Ernold desidera di passare.

Bon. Venga. Non sarebbe venuto mezz' ora prima.
Lon. Gran cose ho intese, signore!
Bon. Pamela è la vostra padrona.
Lon. Il cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.
Bon. (Longman è un uomo da bene.)

SCENA XVI.

Madama Jevre, e detti.

Jev. È permesso, che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubbilo?
Bon. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.
Jev. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate che vi baci la mano.
Pam. No, cara; tenete un bacio.
Jev. Siete la mia padrona.
Pam. Vi amerò sempre come mia madre.
Jev. L' allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

Il Cavaliere Ernold, e detti.

Ern. Milord, io ho sentito nell' anticamera delle cose straordinarie; delle cose, che m'hanno inondato il cuore di giubbilo. Viva la vostra sposa, viva la Contessa d'Auspingh. Deh! permettetemi, madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

Pam. Signore, questo complimento secondo me non si usa.

Ern. Oh! perdonatemi, io che ho viaggiato, non ho ritrovato si facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.

Pam. Tutto quello, che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

Ern. Baciar la mano è un atto di rispetto.

Pam. È vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.

Ern. Voi siete la mia sovrana.

Bon. Cavaliere, basta così.

Ern. Eh Milord! tanto è lontano, ch' io voglia spiacervi, che anzi, dei dispiaceri dativi seeza pensare vi chieggo scusa.

Bon. Prima di operare pensate, se non volete avere il rossore di chiedere scusa.

Ern. Procurerò di ritornar Inglese.

Bon. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare, che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi che non mi sento ai fianchi nè la superbia, nè l' ambizione. Ah signore! osservate, che voi solo siete quello, che mi rende felice, e apprezzo l'origine de'miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo, che la virtù non perisce: ch' ella combatte, e si affanna; ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa.

Fine della Commedia.

PAMELA
MARITATA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

PERSONAGGI

Milord BONFIL.
Miledi PAMELA *sua consorte.*
Il Conte d' AUSPINGH *padre di* PAMELA.
Miledi DAURE *sorella di* BONFIL.
Il Cavaliere ERNOLD.
Milord ARTUR.
Monsieur MAJER *Ministro della Segreteria di Stato.*
Monsieur LONGMAN *Maggiordomo di* BONFIL.
Madama JEVRE *governante.*
ISACCO *Cameriere.*

La Scena si rappresenta nel luogo medesimo della rappresentazione della precedente Commedia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Miledi Pamela, e Milord Artur.

Art. No, Miledi, non apprendete con tanto senso un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Lo sapete, che le grandi fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza, e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.

Pam Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemente qualunque disastro; ma trattasi di mio padre, trattasi di una persona, che amo più di me stessa, ed il pericolo in cui lo vedo, mi fa tremare.

Art. Milord vostro sposo non lascerà cosa alcuna intentata per rendervi sollecitamente contenta.

Pam Ma come mai si è perduta tutta ad un tratto la bella speranza di veder mio padre graziato? Diceste pure voi stesso che la grazia erasi di già ottenuta, e il Re medesimo accordato aveva il rescritto.

Art. Tutto quello ch'io dissi, non è da mettere in dubbio. Ma nota vi è la disgrazia del Segretario di stato. Deposto quello sfortunato ministro, passò la carica in un altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale, che in Irlanda e in Iscozia naque recentemente un' altra piccola sollevazione. Si pensa in Londra a reprimerla nel suo

principio, e il ministero non acconsente in simile congiuntura spedir la grazia in favore di un reo dello stesso delitto.

Pam. Dunque non è più sperabile la remissione del mio genitore?

Art. Non è sì facile, ma non è disperata. Il vostro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggerò seco lui per ottenere la grazia, e con un poco di tempo noi l'otterremo.

Pam. Voglia il cielo, che segua presto. Mio padre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno in Londra presentemente mi annoja. Milord mio sposo mi ha promesso condurmi alla contea di Lincoln, ma se questo affare non è concluso, si differirà la partenza, e mi converrà soffrire di restar qui.

Art Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della Città?

Pam. Nei pochi giorni, ch' io sono sposa, cento motivi ho avuti per annojarmi.

Art: Il vostro caro consorte non vi tratta forse con quell' amore, con cui ha mostrato tanto desiderarvi?

Pam Anzi l'amor suo di giorno in giorno si aumenta.. Pena, quando da me si parte, ed io lo vorrei sempre vicino. Ma una folla di visite, di complimenti m'inquieta. Un'ora prima, ch'io m'alzi, s' empie l' anticamera di gente oziosa, che col pretesto di volermi dare il buon giorno viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza, ch'io gli riceva, e per riceverli ho da staccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere delle ore in una conversazione, che non mi diletta; e se mi mostro sollecita di ritirarmi, anche la serietà degl' Inglesi trova facilmente su

quest' articolo i motteggj, e la derisione. Più al tardi compariscono le signore. Vengono accompagnate dai Cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro Milord, che mi ama tanto, teme anch' egli di esser posto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazion si trattiene. Mi conviene andare al passeggio senza di lui, due volte ho dovuto andare al teatro senza l'amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi per godere la libertà, ma per gioire nella soavissima mia catena; e se in una grande città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo.

Art. Ah! se tutte le donne pensassero, come voi pensate, che lieta cosa sarebbe l' accompagnarsi! Ma vedesi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II.

Isacco, e detti.

Isa. Miledi.

Pam. Che cosa c' è?

Isa. Un' imbasciata.

Pam. Qualche visita?

Isa. Sì. Miledi.

Pam. Vi ho pur detto, che stamane non vo' ricever nessuno.

Isa. Ne ho licenziati sei, il settimo non vuol partire.

Pam. E chi è questi?

Isa. Il Cavalier Ernold.

Pam. Quegli appunto, che più d'ogni altro mi annoja. Ditegli che perdoni, che ho qualche cosa che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere.

Isa. Sì, signora. (*va per partire, e s'incontra col Cavaliere, da cui riceve un urto violento, e parte.*

SCENA III.

Il Cavaliere Ernold, e detti.

Ern. Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch'io passeggio nell'anticamera.

Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicava dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Ern. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; se l'aspettava, era privato del piacere di riverirvi. Io, che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordar finezze, nè per abito, nè per sorpresa. Un Cavaliere, che mi visita, favorisce me coll'incomodarsi; ma il voler per forza che io lo riceva, converte il favore in dispetto. Non so in qual senso abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un poco troppo avan-

zata, e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l' assenzo mio, posso anch' io coll' esempio vostro prendermi la libertà di partire.
(parte.

SCENA IV.

Milord Artur, ed il Cavaliere Ernold.

Ern. Oh! questa poi non l' ho veduta in nessuna parte del mondo. Miledi è un carattere particolare. Oh! se fosse qui un certo poeta Italiano, che ho conosciuto in Venezia, son certo che la metterebbe in commedia!

Art. Cavaliere, se fosse quì quel poeta, che conoscete, potrebbe darsi che si servisse più del carattere vostro, che di quello della virtuosa Pamela.

Ern. Caro amico, vi compatisco, se vi riscaldate per lei; vi domando scusa, se son venuto a interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Era a testa a testa con una sposa novella; sul punto di assicurarmi la di lei grazia, è venuto un Portoghese a sturbarmi. Dalla rabbia l' avrei ammazzato.

Art. Questo vostro discorso offende una Dama illibata, ed un Cavalier d' onore.

Ern. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico che fra voi e Pamela vi sia dell' inclinazione, non intendo recarvi offesa. Io che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaja.

Art. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Ern. No dunque? Non lo potrò dire? Vi trovo so-

li in una camera; non volete ammetter nessuno; ella si sdegna, perchè è sturbata; voi vi adirate, perchè vi sorprendo, e ho da pensare, che siate senza passione? Queste pazzie non le date da intendere ad un viaggiatore.

Art. Capisco anch'io che non si può persuadere del buon costume un viaggiatore, che ha studiato solo il ridicolo degli stranieri.

Ern. So conoscere il buono, il ridicolo, e l'impertinenza.

Art. Se così è, condannerete da voi medesimo l'ardito vostro procedere.

Ern. Sì, ve l'accordo; fu ardire il mio nell'inoltrare il passo quà dentro. Ma a bella posta l'ho fatto. Miledi sola potea ricusar di ricevermi; ma in compagnia d'un altro non mi dovea commettere un simil torto. La parzialità, che per voi dimostra, non è indifferente, io me ne sono offeso, e ho voluto riparare l'insulto con un rimprovero, che le si conviene.

Art. Siete reo doppiamente: di un falso sospetto, e di un'azione malnata. Voi non sapete trattar colle dame.

Ern. E voi non trattate da Cavaliere.

Art. Vi risponderò in altro luogo.
(*in atto di partire.*

Ern. Dove, e come vi piace.

SCENA V.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. Amici.

Art. Milord. (*in atto di partire.*

Bon. Dove andate?
Art. Per un affare.
Bon. Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Posso saper la causa delle vostre contese?
Art. La saprete poi; per ora vi prego di dispensarmi.
Ern. Milord Artur non ha coraggio di dirla.
Bon. Cavaliere, voi mi mettete in angustia. Non mi tenete occulta la verità.
Ern. È sdegnato meco, perchè l' ho sorpreso da solo a sola in questa camera con vostra moglie.
Bon. Milord! (*ad Artur con qualche ammirazione.*
Art. Conoscete lei, conoscete me. (*a Bonfil*
Ern. Milord Artur è filosofo; ma non lo crederei nemico dell' umanità. Se avessi moglie, non lo lascerei star seco da solo a sola.
Bon. Da solo a sola, Milord? (*ad Artur.*
Art. Amico, i vostri sospetti m' insultano molto più delle impertinenze del Cavaliere. Chi ardisce di porre in dubbio la delicatezza dell' onor mio, non è degno della mia amicizia. (*parte.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, e il Cavaliere Ernold.

Ern. A rivederci. (*a Bonfil in atto di partire.*
Bon. Fermatevi.
Ern. Eh! lasciatemi andare. Artur non mi fa paura.
Bon. Ditemi sinceramente...
Ern. Non mi manca nè cuore, nè spirito, nè destrezza.
Bon. Rispondetemi. (*forte.*
Ern. Io, che ho viaggiato...
Bon. Rispondetemi. (*più forte con caldo.*

Ern. A che cosa volete ch'io vi risponda?

Bon. A quello ch' io vi domando. Come trovaste voi Milord Artur, e Pamela?

Ern. A testa a testa.

Bon. Dove?

Ern. In questa camera.

Bon. Quando?

Ern. Poco fa.

Bon. Voi come siete entrato?

Ern. Per la porta.

Bon. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceste far l'imbasciata?

Ern. Sì, ed ella mi fè rispondere che non mi poteva ricevere.

Bon. E ciò non ostante ci siete entrato?

Ern. Ci sono entrato.

Bon. E perchè?

Ern. Per curiosità.

Bon. Per qual curiosità?

Ern. Per veder che cosa facevano Milord, e la vostra sposa.

Bon. Che facevano? (*con ismania.*

Ern. Oh! parlavano. (*con caricatura maliziosa.*

Bon Che dissero nel vedervi?

Ern. La Dama divenne rossa, e il Cavaliere si fece verde.

Bon. Divenne rossa Pamela?

Ern. Sì certo, e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortesemente. Milord Artur prese poscia le di lei parti, ardì insultarmi, ed ecco nata l'inimicizia.

Bon. Deh! sfuggite per ora di riscontrarvi.

Ern. S' io fossi in altro paese, l'avrei disteso a terra con un colpo della mia spada.

Bon. La causa non interessa voi solo; ci sono io molto più interessato, e la vostra contesa può met-

tere ia mia riputazione al bersaglio. O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati. Prima di passare più oltre mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore, e prima ch' io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte.

Ern. Bene; manderò intanto il mio servitore a prendere le mie pistole. Se niega di darmi soddisfazione, gli farò saltare all' aria il cervello. Io, che ho viaggiato, non soffro insulti, e so vivere per tutto il mondo. (*parte.*

SCENA VII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Milord Artur da solo a sola colla mia sposa? Che male c' è? non può stare? ... Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un'altra visita? Sarà, perchè ella il Cavaliere Ernold non lo puó soffrire, e il Cavaliere disgustato di essere male accolto, o avrà pensato male di lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace... Ma perchè a fronte del Cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno? Perchè promovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è Cavaliere, è mio amico, ma è uomo come son io, e la mia Pamela è adorabile. Sì, è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile soltanto la sua bellezza, ma la sua onestà. Al naturale costume onesto vi si aggiunge ora la co-

gnizione del proprio sangue, il nodo indissolubile, che la fece mia, la gratitudine ad un marito che l' ama. No, non è possibile, nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur. Il Cavaliere Ernold è un indegno, è un impostore; gli ho perdonato una volta, non gli perdonerò la seconda. Chi è di là?

Isa. Signore.

Bon. Dov' è il Cavaliere?

Isa. In galleria con Miledi Daure.

Bon. È quì mia sorella!

Isa. Sì Signore.

Bon. Ha veduto mia moglie?

Isa. Non Signore,

Bon. Che fa, che non si lascia vedere?

Isa. Parla in segreto col Cavaliere.

Bon. Col Cavaliere?

Isa. Sì Signora.

Bon. Di a tutti due che favoriscano di venir quì. No fermati, anderò io da loro.

Isa. Ecco Miledi Daure.

Bon. Ritirati.

Isa. Sì Signore. (*parte.*

SCENA VIII.

Milord Bonfil, poi Miledi Daure.

Bon. Sarà meglio, ch' io parli a Miledi Daure. Ella dirà per me al Cavaliere quello ch' io aveva intenzione di dirgli.

Mil. Milord, posso venire?

Bon. Venite.

Mil. Oggi avete volontà di parlare?

Bon. Sì, ho bisogno di parlar con voi.
Mil. Mi parete turbato.
Bon. Ho ragione di esserlo.
Mil. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare che voglia cambiar costume.
Bon. Qual motivo avete voi d' insultarla?
Mil. Il Cavaliere m' informò d' ogni cosa.
Bon. Il Cavaliere è un pazzo.
Mil. Mio nipote merita più rispetto.
Bon. Mia moglie merita più convenienza.
Mil. Se non la terrete in dovere, è donna anch'ella come l' altre.
Bon. Non è riprensibile la sua condotta.
Mil. Le donne saggie non danno da sospettare.
Bon. Qual sospetto si può di lei concepire?
Mil. Ha troppa confidenza con Milord Artur.
Bon. Milord Artur è mio amico.
Mil. Eh! in questa sorte di cose gli amici possono molto più dei nemici.
Bon. Conosco il di lui carattere.
Mil. Non vi potreste ingannare?
Bon. Voi mi volete far perdere la mia pace.
Mil. Son gelosa dell' onor vostro.
Bon. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?
Mil. Il Cavaliere mi disse....
Bon. Non mi parlate del Cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.
Mil. Vi dirò un pensiere che mi è venuto.
Bon. Sì, ditelo.
Mil. Vi ricordate voi con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?
Bon. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?

Mil. Caro fratello, le ragioni di Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un Cavaliere non perde niente, se sposa una povera fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell' occulta ambizione, che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva avere questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d' allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi ch' egli vi persuadesse a lasciarla, pel desiderio di farne egli l' acquisto.

Bon. È troppo fina la vostra immaginazione.

Mil. Credetemi che poche volte io sbaglio.

Bon. Spero che questa volta v' ingannerete.

Mil. Lo desidero, ma non lo credo.

Bon. Pensate voi che passassero amori fra Milord Artur, e Pamela?

Mil. Potrebbe darsi.

Bon. Potrebbe darsi?

Mil. Io non ci vedo difficoltà.

Bon. Ce la vedo io. Artur e Pamela sono due anime, che si nutriscono di virtù.

Mil. Quanto mi fate ridere! Di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi degl' innamorati?

Bon. Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.

Mil. Andrò a trattenermi col Cavaliere.

Bon. Dite al Cavaliere che favorisca andarsene, e in casa mia non ci torni.

Mil. Volete che accada peggio fra lui e Milord Artur? Questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.

Bon. (Ah! in che mare di confusione mi trovo!)

Mil. Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.

Bon. Sì, ci rivedremo.

Mil. (Pamela non cessa di screditar me, e mio ni-

pote nell' animo di Milord; la nostra compagnia non le piace, segno che ha soggezione di noi. che vorrebbe avere maggior libertà. Non credo di pensar male, se la giudico una fraschetta.)
(*parte.*

SCENA IX.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Ehi?
Isa. Signore.
Bon. Di' a Miledi mia sposa, che venga qui.
Isa. Sì, signore. (*parte.*

SCENA X.

Milord Bonfil, poi Pamela.

Bon. Non so, se mia sorella parli con innocenza, oppur con malizia. Dubito che in apparenza soltanto abbia deposto l' odio contro Pamela. Questa virtuosa femmina è ancora perseguitata. Se fosse vera l' inclinazione che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe sollecitato ogni giorno, perchè io la conducessi alla Contea di Lincoln. Ella forse pensa meglio di me; conosce i suoi nemici, e non ha cuor d' accusarli; perciò aborrisce un soggiorno pericoloso. Eccola, vo' soddisfarla.
Pam. Signore, eccomi ai vostri comandi.
Bon. Questo titolo di signore non istà più bene fra le labbra di una consorte.

Pam. Sì, caro sposo, che mi comandate?

Bon. Ho risoluto di compiacervi.

Pam. Voi non istudiate, che caricarmi di benefizj, e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?

Bon. Da quì a due ore noi partiremo per la contea di Lincoln.

Pam. Da quì a due ore? (*con meraviglia e sospensione.*

Bon. Sì, preparate qualche cosa per vostro uso, al resto lasciate pensare a Madama Jevre.

Pam. (Oimè! non si ricorda più di mio padre. (*da se.*

Bon. (Si turba. Pare che le dispiaccia. (*da se.*

Pam. Signore...

Bon. Siete voi pentita di cambiare la città nella villa?

Pam. Farò sempre quel che mi comandate di fare. (*mesta.*

Bon. (Mi mette in sospetto.) (*da se.*

Pam. (Non ho coraggio d'importunarlo.) (*da se.*

Bon. Pamela, che novità è questa? I giorni passati Londra vi dispiaceva; ora non avete cuore d' abbandonarla?

Pam. Se così vi piace, andiamo.

Bon. Io non bramo di andarvi, che per piacer vostro.

Pam. Vi ringrazio di tanta bontà.

Bon. Mi sorprende questa vostra freddezza.

Pam. Compatitemi. Ho il cuore angustiato.

Bon. Perchè, Miledi? (*con un poco di sdegno.*

Pam. Per cagion di mio padre.

Bon. Per vostro padre eh?

Pam. Sì, Milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.

Bon. Che cosa può mancare in mia casa alle occorrenze di vostro padre?

Pam. Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.
Bon. Questa per ora gli è differita.
Pam. Lo so pur troppo.
Bon. Chi ve l' ha detto?
Pam. Milord Artur.
Bon. Favellaste voi con Milord Artur?
Pam. Sì signore.
Bon. Chi vi era presente?
Pnm. Nessuno.
Bon. Nessuno?
Pam. Dell' affar di mio padre convien parlarne segretamente.
Bon. (Ha ragione.)
Pam. Spiacevi ch'io abbia parlato con Milord Artur?
Bon. No, non mi spiace.
Pam. È l' unico Cavaliere ch' io stimo, che mi pare onesto e sincero.
Bon. Sì, è buon amico.
Pam. È degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, è di buon cuore. Ha tutti i numeri della civiltà, e della cortesia.
Bon. (Lo loda un po' troppo.) (*da se.*
Pam. Ha un amor grande per il povero mio genitore.
Bon. (Se lo loda per questo, non vi è malizia.) (*da se.*
Pam. Sposo mio dilettissimo, possibile che non ci riesca di consolarlo?
Bon. Sì, lo consoleremo.
Pam. Ma quando?
Bon. Quando, quando. Più presto che si potrà. (*alterato.*
Pam. (Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo piccolo suo difetto. (*da se.*
Bon. Preparatevi per partire.
Pam. Sarò pronta quando volete.

Bon Dite a Jevre che venga quì .

Pam. Sarete obbedito. (*con umiltà.*

Bon. Se non siete contenta , non ci venite.

Pam. Quando sono con voi , non posso essere che contenta .

Bon. Volete che facciamo venir con noi della compagnia ?

Pam. Per me non mi curo di aver nessuno.

Bon. Facciamo venire Milord Artur ?

Pam. Milord Artur mi spiacerebbe meno d' ogni altro .

Bon. Vi piace la compagnia di Milord ?

Pam. Non la desidero , ma se vi fosse , non mi recherebbe molestia.

Bon. (Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.) Per ora non verrà nessuno . Se vi annojerete , ritorneremo in città.

Pam. Mi stà sul cuore mio padre .

Bon. Parlategli ; assicuratelo che non perdo di vista le sue premure , e le vostre . Sollecitatevi alla partenza .

Pam. Sarò pronta , quando vi piacerà di partire.
(*parte* .

SCENA XI.

Milord Bonfil , poi Madama Jevre.

Bon. Infelice quel cuore , in cui penetra il veleno della gelosia ! Io non ho motivo di esser geloso, ma conosco che se lo fossi , sarei bestiale. Non impedirò mai a Pamela di conversare, ma non soffrirò , ch' ella conversi a testa a testa con uno solo . Eppure ci si è trovata con Milord Artur. Eh! un accidente non dee fare stato . Non l' a-

vranno fatto a malizia. Ecco Jevre; sentiamo da lei come accaduto sia un tal incontro; ma senza porla in sospetto, che non vo' scoprire la mia debolezza.

Jev. Signore, che mi comandate?

Bon. Dov'è la padrona?

Jev. Nella sua camera.

Bon. È sola?

Jev. Sola. Con chi ha da essere?

Bon. Delle visite ne vengono continuamente.

Jev. È vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e si spiccia prestissimo.

Bon. Basta, che non si trattenga da solo a sola.

Jev. Oh cosa dite! non vi è pericolo.

Bon. Non si è mai trattenuta a testa e testa con qualcheduno?

Jev. No certamente. (Se gli dico di Milord Artur, è capace d'ingelosirsi.)

Bon. Lo sapete voi per sicuro?

Jev. Per sicurissimo.

Bon. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.

Jev. Non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.

Bon. Non lo sapete che Milord Artur è stato buona pezza da solo a sola con mia consorte?

Jev. (Spie indegne, subito glie l'hanno detto.)

Bon. Rispondetemi: non lo sapete?

Jev. Io mi maraviglio che vi dicano di queste cose, e che voi le crediate.

Bon, Non ci è stato Milord Artur? (*con isdegno*.

Jev. Sì, ci è stato. (*con qualche timore*.

Bon. Dunque di che vi maravigliate?

Jev. Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano soli.

Bon. E chi vi era con loro?

Jev. Io Signore, e sono stata sempre con tanti d'occhi, e colle orecchie attentissime.

Bon. Sì? ditemi dunque di che cosa hanno fra di loro parlato.

Jev. (Che diamine gli ho da dire?) Hanno parlato di varie cose, delle quali ora non mi sovvengo.

Bon. Dunque non avete ascoltato. Dunque siete bugiarda.

Jev. Eh mi fareste venir la rabbia. Hanno parlato di cose indifferenti.

Bon. Ma di che?

Jev. Che so io? di mode, di scuffie, di abiti, di galanterie.

Bon. Milord non è capace di simili ragionamenti.

Jev. Eppure...

Bon. Andate.

Jev. Non vorrei che credeste...

Bon. Andate, vi dico. (*alterato*.

Jev. (Oh questa volta mi son confusa davvero.) (*parte*.

SCENA XII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Costei mi mette in sospetto. Conosco che non dice la verità. Se vuol coprir la padrona, vi dee essere del mistero. Pamela non me l'ha detto di aver parlato a Milord colla governante presente. Costei è più maliziosa. Ma su questo punto mi vo' chiarire. Chi è di là?

Isa. Signore.

Bon. Hai tu veduto stamane Milord Artur?

Isa. L'ho veduto.

Bon. Dove?

Isa. Quì.

Bon. Con chi ha parlato?

Isa. Colla padrona.

Bon. Nella sua camera?

Isa. Nella sua camera.

Bon. Vi era Madama Jevre?

Isa. Non ho veduto Madama Jevre.
Bon. Fosti in camera?
Isa. Sì, signore.
Bon. E non vi era Madama Jevre?
Isa. Non signore.
Bon. (Ah sì! m' ingannano tutti due. Sono d'accordo. M'ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de' miei trasporti.) (*parte.*

SCENA XIII.

Isacco, poi Pamela.

Pam. Non credo mai che se mio consorte venisse a risapere che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliata a scriverlo, e a mandarlo. Tutto è all' ordine per la partenza, e se si allontana da Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall' acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venire mia madre. Muojo di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e non sono mai di soverchio le diligenze amorose di una figliuola. Isacco?
Isa. Miledi.
Pam. Sai tu, dove abiti Milord Artur?
Isa. Sì, signora.
Pam. Recagli questa lettera.
Isa. Sì, signora.
Pam. Procura di dargliela cautamente.
Isa. Ho capito.
Pam. Seconda, o cielo, i miei giustissimi desiderj. (*parte.*

SCENA XIV.

Isacco, poi Milord Bonfil.

Isa. (*Osserva la lettera, la pone in tasca, e s'incammina.*
Bon. A me quella lettera. (*ad Isacco.*
Isa. Signore. (*dubbioso.*
Bon. Quella lettera a me. (*con autorità.*
Isa. Si, signore. (*glie la dà.*
Bon. Vattene. (*Isacco parte.*

SCENA XV.

Milord Bonfil solo.

Pamela scrive una lettera a Milord Artur? Senza dirmelo? Per qual ragione? Aprasi questo foglio. Mi trema la mano; mi batte il cuore. Preveggo la mia rovina. (*apre, e legge.*
Milord.
Mio marito mi ordina improvvisamente portarmi con lui alla Contea di Lincoln. E necessario ch'ella lo partecipi a Milord Artur? Che confidenza? che interesse ha con lui? *Voi sapete ch'io lascio in Londra la miglior parte di me medesima....* Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa quel posto che per tanti titoli mi conviene? *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Ah! mi tradiscono gli scellerati.

Non mi spiego più chiaramente per non affidare alla carta un segreto sì rilevante.... No, non permette il cielo che colpe simili stiano lungamente occulte. *Voi sapete il concerto nostro di questa mane*, (Ah perfida!) *e spero che a tenor del medesimo vi regolerete con calore, e prudenza. Se verrete alla Contea di Lincoln a recarmi qualche consolazione, terminerò di penare*. Mi sento ardere; non posso più. *Mio marito vi vedrà volentieri*. Sì, perfida, il mio buon cuore non mi farà conoscere un mio rivale? un empio profanatore del decoro, e dell' amicizia? Ingratissima donna!... E sarà possibile che la mia Pamela sia ingrata? Sì, pur troppo, non vi è più ragione per dubitare. Non ho voluto credere al Cavaliere, non ho voluto credere a mia sorella; Jevre è d' accordo; Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei tremori, quei pianti, quelle dolci parole?... Eh! simili inganni non sono insoliti in una donna. Quella è più brava, che sa più fingere; ma io saprò smascherar la menzogna, punir la frode, e vendicare l' infedeltà. Sì, la farò morire.... Chi? Pamela? morirà Pamela? morirò nel dirlo, e sentomi morir nel pensarlo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. (*Passeggia alquanto sospeso, poi chiama.*) Ehi?

Isa. Signore.

Bon. (*seguita a passeggiare, e pensare.*)

Isa. (*si ferma immobile ad aspettare.*)

Bon. (Non vorrei precipitar la risoluzione.) (*d se passeggiando.*) (Andrò cauto nel risolvere ma Pamela non mi vedrà prima ch' io non si sincerato. I di lei occhi mi potrebbero facil mente sedurre.) Ehi? (*chiamando e passeg giando.*

Isa. Signore. (*senza muovers.*

Bon. (L' amore mi parla ancora in favore di quest ingrata.) (*passeggiando.*) (Si, così si faccia Parlisi con Milord Artur. Mi parve sempre u Cavaliere sincero. Proverò a meglio sperimen tarlo.) Ehi?

Isa. Signore. (*come sopra.*

Bon. Va' in traccia di Milord Artur. Digli, cl ho necessità di parlargli. S' egli vuole venir d me; s' io deggio passar da lui, o dove vuol che ci troviamo.

Isa. Si, signore.

Bon. Portami la risposta.

ı. Sarete servito. (*in atto di partire*.

n. Fa' presto.

ı. Subito. (*s' incammina colla solita flemma*

n. Spicciati, cammina, sollecita il passo.

a. Perdonate. (Il lacchè non l' ho fatto mai.)
(*da se, e parte*.

SCENA II.

Milord Bonfil, poi Madama Jevre.

n. La flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.

v. Signore...

n. Non vi ho chiamato.

v. E non potrò venire senza esser chiamata?

n. No, non potete venire.

v. Fin ora ci son venuta.

n. Da qui in avanti non ci verrete più.

v. E perchè?

n. Il perchè lo sapete voi.

v. Siete in collera per una bugia che vi ho detto?

n Dite, che ne ho scoperta una sola; ma sa il cielo quante ne avrete dette.

v. In verità, signore, non ho detto che questa sola, e l' ho fatto per bene.

n. Perchè tenermi nascosto il colloquio di Pamela con Milord Artur?

v. Perchè conosco il vostro temperamento. So che siete assai sospettoso, e dubitava che poteste prenderlo in mala parte.

on. Io non sospetto senza ragione. La gelosia non mi accieca. Ho fondamento bastante per diffidare dell' onesta di Pamela.

Jev. Oh cosa dite mai? Diffidar di Pamela è lo stesso che dubitare della luce del sole.

Bon. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con Milord Artur?

Jev. Gli so benissimo.

Bon. Come gli sapete, se non vi foste presente?

Jev. Gli so, perchè ella me gli ha confidati.

Bon. Io gli so molto meglio di voi.

Jev. Avete parlato colla vostra sposa?

Bon. No.

Jev. Parlatele.

Bon. Non le voglio parlare.

Jev. Or ora verrà quì da voi.

Bon. Se ella verrà, me ne anderò io.

Jev. Non dovete partire insieme per la contea di Lincoln?

Bon. No, non si parte più.

Jev. Ella ha preparato ogni cosa.

Bon. Mi dispiace dell' inutile sua fatica. (*ironicamente*.

Jev. (Che uomo volubile! e poi dicono di noi altre donne.)

Bon. Se non avete altro da dirmi, potete andare.

Jev. Non volete venire dalla vostra sposa?

Bon. Non ci voglio venire.

Jev. E non volete permettere ch' ella venga qui?

Bon No, non la vo' vedere.

Jev. E come ha da finire questa faccenda?

Bon. In queste cose voi non vi dovete impacciare.

Jev. In verità, signore, siete una bella testa.

Bon. Sono il diavolo che vi porti.

Jev. Con voi non si può più vivere.

Bon. Io non vi prego, perchè restiate.

Jev. Se fosse viva la vostra povera madre!...

Bon. Vorrei che fosse viva mia madre, e che fost crepata voi.

Jev. Obbligatissima alle di lei grazie.
Bon. Sciocca.
Jev. (È insoffribile.)
Bon. Andate.
Jev. Si, vado. (Ci scommetto , che ora è pentito di avere sposata Pamela. Fanno così questi uomini. Finchè sono amanti, oimei, pianti, sospiri, disperazioni; quando sono mariti, diventano diavoli, basilischi.) (*parte*.

SCENA III.

Milord Bonfil solo.

Non sarebbe cosa fuor di natura, che Jevre tenesse più dalla parte di Pamela che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un interesse comune, quando trattasi di mantenersi in concetto presso di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela ; e se meco è attaccata per interesse , lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di colei, e diffidando di Jevre, posso dubitare ancor di Pamela . Se esamino la condotta che ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera, ma le donne hanno l' abilità di saper fingere perfettamente. Potrei lusingarmi che riconoscendosi nata di nobil sangue, si trovasse in maggior impegno di coltivare le massime dell' onestà e del contegno, ma posso anche temere che ella abbia perduta quella soggezione che le inspirava la sua creduta viltà ; e che la scienza del proprio essere l' invanisca a segno di superare i rimorsi, e non abbia per me quella gratitudine che a' miei benefizj si converrebbe . Questi miei argomenti sono per mia disgrazia

sulla ragione fondati; ma quella stessa ragione che cerca d' illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela, perchè mi parve degna d'amore; saprò abborrirla, quando lo meriti. Era disposto a sposarla, quando la credeva una serva. Avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per Dama. Sì, la buona filosofia m' insegna che chi non sa vincere la passione non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito, amando la virtù, e detestando la scelleraggine. (*parte.*

SCENA IV.

Miledi, Pamela, e Madama Jevre.

Jev. Poc'anzi il padrone era quì. Potrà esser poco lontano. Trattenetevi, che lo andrò a ricercare.

Pam. No, no fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo' aspettare, per farlo, un momento opportuno. Il cielo vede la mia innocenza, ed i suoi falsi sospetti: mi vergogno a dovermi giustificare; pure l'umiltà non è mai soverchia, ed un marito che mi ha a tal segno beneficata, merita, che innocente ancora, mi getti a' suoi piedi a supplicarlo, perchè mi ascolti.

Jev. Non so che dire; s' io fossi nel caso vostro, non sarei così buona, ma forse sarei peggio di voi: può darsi che colla dolcezza vi riesca di illuminarlo.

Pam. Chi sa mai, se mio padre abbia penetrato niente di questo fatto?

Jev. Non l' ho veduto, signora, e non ve lo saprei dire.

Pam. Voglio andar ad assicurarmene. (*in atto di part.*

Jev. No, trattenetevi, non trascurate di veder Milord prima che egli esca di casa.

Pam. Andate voi da mio padre. Sappiatemi dire, se ha penetrato nulla di questo mio novello travaglio.

Jev. Si signora, restate qui, e prego il cielo che vi consoli. (*parte.*

SCENA V.

Miledi Pamela, poi Milord Artur.

Pam. È grande veramente il bene che ho conseguito dal cielo, e conviene ch' io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose son io colpita, che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre e lo sposo sono i due cari oggetti dell'amor mio, e sono al punto di perder uno, e di essere abbandonata dall' altro. Ah! nata son per penare, e non so quando avran termine i miei martori.

Art. Miledi. (*salutandolo.*

Pam. Voi qui, signore? non sapete i disordini di questa casa?

Art. Non vi rechi pena la mia presenza; son qui venuto per ordine di Milord vostro sposo.

Pam. Compatitemi s' io mi ritiro; non vorrei che mi ritrovasse con voi. (*in atto di partire.*

Art. Accomodatevi, come vi aggrada.

Pam. Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

Art. Ho un viglietto del Segretario di stato. (*accostandosi un poco.*

Pam. Ci dà buone speranze?

Art. Mi pare equivoco; non l' intendo bene.

Pam. Oh cieli! Lasciatemi un po' vedere.

Art. Volentieri. (*cava di tasca un biglietto.*

Pam. Presto presto, Milord.

Art. Eccolo qui, Madama. (*Nell' atto che dà il viglietto a Pamela, esce Milord Bonfil, ed insospettisce.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. Perfidi, sugli occhi miei?

Art. A che vi trasporta la gelosia?

Bon. Che cosa v' interessa per lei? (*ad Art.*

Art. Un Cavalier d'onore dee difendere l'innocenza

Bon. Siete due mancatori.

Art. Voi non sapete quel che vi dite.

Pam. Permettetemi ch' io possa almeno parlare.

Bon. Non ascolto le voci di una femmina menzognera.

Pam. In che ho mancato, signore?

Bon. Questo nuovo colloquio giustifica le vostr male intenzioni.

Pam. Potrete riconoscere da questo foglio . . . (*presenta a Bonfil il viglietto avuto da A.*

Bon. (*prende il viglietto, e lo straccia.*) Non v leggere altri viglietti; ne ho letto uno, che b sta. Così non l' avessi letto; così non vi aves mai conosciuta!

Pam. Ma questa poi, compatitemi, è una crudeltà.

Art. È un procedere senza ragione.

Bon. Come! non ho ragione di risentirmi trovandovi soli in questa camera per la seconda volta in un sospettoso colloquio?

Art. Io ci venni da voi chiamato.

Bon. E voi perchè ci veniste? (*a Pamela.*

Pam. Per attendervi, per parlarvi, per supplicarvi di credermi, e di aver compassione di me.

Bon. Non la meritate.

Art. Voi siete un cieco, che ricusa d' illuminarsi.

Bon. Le vostre imposture non mi getteranno la polve negli occhi.

Art. Giuro al cielo, l' onor mio non regge a simili ingiurie.

Bon. Se vi chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.

Pam. Deh! per amor del cielo...

Bon. Partite. (*a Pam.*

Pam. Caro sposo...

Bon. Non ardite più di chiamarmi con questo nome.

Pam. Che sarà di me sventurata?

Bon. Preparatevi ad un vergognoso ripudio.

Pam. No; dite piuttosto, ch' io mi prepari alla morte. Non sarà vero ch' io soffra un insulto non meritato. Tre cose amo in questa vita: voi, mio padre, e il mio onore. Fra voi, e mio padre, potreste disputare nel cuor mio il primo luogo; ma l' onore vi supera tutti due, e se in grazia vostra fossi disposta a soffrir moltissimo, quando trattasi dell' onore, non soffro niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoscerò voi solo per mio giudice, per mio sovrano; ma se col ripudio tentate disonorarmi, saprò ricorrere a chi può più di voi.

Siete di me pentito? soddisfatevi colla mia morte: sì, morirò, se così vi aggrada; ma vo' morir vostra sposa, ma vo' morire onorata. (*parte.*

SCENA VII.

Milord Artur, e Milord Bonfil.

Bon. Sì, Pamela fu sempre mai lo specchio dell'onestà; voi avrete il merito di averla villanamente sedotta.

Art. Siete con essa ingiusto, quanto meco voi siete ingrato.

Bon. La vostra falsa amicizia non tendeva che ad ingannarmi.

Art. Le vostre indegne parole meritano di essere smentite col vostro sangue.

Bon. O il mio, o il vostro, laverà la macchia dell' onor mio. (*parte.*

Art. Il cielo farà giustizia alla verità. (*parte.*

SCENA VIII.

Pamela, e Madama Jevre.

Pam. Madama Jevre, consigliatemi voi nella mia estrema disperazione.

Jev. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona cosa che vostro padre ancor non sa niente. Ma sarebbe forse meglio ch' ei lo sapesse. Vi darebbe qualche consiglio.

Pam. Qui non c' è più nessuno. Dove mai saranno eglino andati?

Jev. Sono andati giù; gli ho sentiti scender le scale.

Pam. Temo del precipizio di alcun di loro. Hanno tutti due al loro fianco la spada.

Jev. Eh! avranno considerato che pena c' è in Londra a metter mano alla spada. I pugni sono le armi, con cui si fanno in Inghilterra i duelli.

Pam. Ma io sono così agitata e confusa che mi manca fino il respiro.

Jev. Parlate un poco con vostro padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite che cosa vi sa dir quel buon vecchio.

Pam. Non ho cuore di farlo. So la di lui delicatezza in materia d' onore, e so che ogni mia parola gli sarebbe una ferita al seno.

Jev. Volete che io gli dica qualche cosa?

Pam. No, è meglio ch' ei non lo sappia.

Jev. Che non lo venga a sapere è impossibile. E se lo sa per bocca d' altri, è peggio. Dubiterà che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch' io l' informi; lo farò con maniera.

Pam. Fate quel che vi pare.

Jev. Poverina! vi ricordate, quando il padrone vi voleva serrare in camera? Quando vi donò quel anello? Allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno; ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l' ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni dove si aspetta. Scommetto l' osso del collo, che se andate voi a trattare la vostra causa in un tribunal di giustizia, portate via la vittoria, ed è condannato il giudice nelle spese. (*parte.*

SCENA IX.

Pamela, poi Miledi Daure.

Pam. Jevre procura in vano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.

Mil. Gran cose ho di voi sentite, signora.

Pam. Deh! cognata mia dilettissima....

Mil. Sospendete di darmi un titolo, che da voi non mi degno ricevere. L' avrei sofferto più volentieri da Pamela rustica, di quel ch' io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giustamente trattata colla condizione servile, e non vi fè ascendere al grado di nobiltà, che per maggiormente punire la vostra simulazione.

Pam. Miledi, il vostro ragionamento non procede da una misurata giustizia, ma da quel mal animo che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaste restia a condiscendere ai vostri voleri, mi giuraste odio e vendetta; e quell' abbraccio che mi donaste nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica interessata. Celaste il vostro sdegno fin che non vi è riuscito manifestarlo; ora per soddisfare al mal animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all' imprudente nipote, corrompeste l' animo del mio sposo, e macchinaste la mia rovina. Contuttociò non crediate ch' io vi odj, come voi mi odiate. Mi preme salvar l' onore, spero di farlo; ma se potessi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete, se vi sono stata amica una volta; e malgrado all' ingratitudine lo sarei ancora nell' avvenire.

Mil. Vi ascelto per ammirare fin dove giunge l'ardire di una rea convinta.

Pam. Chi rea mi crede, mentisce.

Mil. A me una mentita?

Pam. Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiustamente mi accusa.

SCENA X.

Isacco, e dette.

Isa. Miledi. (*salutando Pamela*) Miledi. (*salutando Miledi Daure.*)

Mil. Che cosa c' è?

Isa. Il padrone, Milord Artur, il Cavaliere Ernold si battono colla pistola.

Pam Il mio sposo?

Mil. Mio nipote?

Isa. Miledi, Miledi. (*saluta, e parte.*

SCENA XI.

Miledi Daure, Pamela, poi Monsieur Longman.

Pam. Oh numi! soccorrete il mio sposo.

Mil. Vo' cercar d'impedire se sia possibile!...

Lon. Dove andate, signore?

Pam. Milord è in pericolo.

Lon. Trattenetevi, che l' affare è finito.

Pam. Il mio sposo?

Lon. È salvo.

Mil. Mio nipote?

Lon. È sanissimo.

Pam. Milord Artur?

Lon. L' ha passata bene.

Mil. Come andò la faccenda?

Lon. Uditela, che è da commedia. Altercavano fra di loro il padrone, e Milord Artur; entrò il Cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi avrebbero voluto venire all' armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo Regno. L'imprudentisimo Cavaliere, che ne' suoi viaggj ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo la disfida della pistola. Toccò a lui a battersi il primo con Milord Artur. Si posero in certa distanza. Il Cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e gli presentò la pistola al petto. Il Cavaliere se la vidde brutta. Pretendeva di poter prendere un altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e Milord Bonfil, Cavaliere onorato, quantunque nemico di Milord Artur, diede ragione a lui, diede il torto al Cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un'azione eroica, e disse al Cavaliere: io son padrone della vostra vita, ve la dono; e sparò la pistola in aria. Il Cavaliere non sapeva di esser vivo, o morto. Stette un pezzo sospeso; e poi disse a Milord Artur: Milord, io che ho viaggiato, non ho trovato un galant'uomo maggiore di voi. Il padrone si disponeva colla pistola a battersi con Milord Artur. Il Cavaliere glie la tolse di mano, e la scaricò contro un albero, fece un salto per l' allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n' è andato senza dir niente. Il padrone partì bestemmiando, e il Cavaliere re-

stò in giardino, cantando delle canzonette Francesi.

Pam. Sia ringraziato il Cielo. Niuno è pericolato.

Mil. Dove andò mio fratello?

Lon. Nell' appartamento terreno.

Mil. Anderò a ritrovarlo. (*in atto di partire.*

Pam. Non andrete senza di me. (*volendola seguitare.*

Mil. Fermatevi: a voi non è lecito di vederlo.

Pam. Non potrò vedere il mio sposo?

Mil. No; vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. (*parte.*

SCENA XII.

Pamela, e Monsieur Longman.

Pam. Non impedirà ch' io gli parli. (*in atto di partire.*

Lon. Ah! signora, fermatevi. Il padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo Non vi esponete a un insulto.

Pam. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?

Lon. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

Pam. Credete voi ch' io sia rea della colpa, che m' viene apposta?

Lon. Oibò! vi credo innocentisssima.

Pam. E ho da soffrire di essere calunniata?

Lon. Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il pdrone è geloso. Non vi ricordate, che fu geloso di me? Non vi ricordate, che paura mi ha fatto?

Pam. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

Lon. Non lo farà; ma quando mai lo facesse... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata Contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. (*parte.*

SCENA XIII.

Pamela, e poi il Conte d'Auspingh suo padre in abito civile.

Pam. Tutti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno? Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia, che mi ha offerta la provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del cielo? Ho mal corrisposto alla mia fortuna? E che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali; a noi non lice penetrare i superni arcani. Si, son sicurissima che il Nume eterno, affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

Con. Figlia... oimè! sostenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pam. Deh! caro padre, non vi affliggete. Sono innocente, e l'innocenza non è abbandonata dal cielo.

Con. Si, è vero; ma l'umanità si risente. Sono

avvezzo a soffrire i disagj di questa vita, non le macchie dell' onor mio.

Pam. Si smentirà la calunnia; sarà conosciuta la verità.

Con. Ma intanto, chi può soffrire questa maschera vergognosa?

Pam. Soffrir conviene le disposizioni del cielo.

Con. Il cielo ci vuol gelosi dell' onor nostro. Merita gl' insulti chi li sopporta.

Pam. Che possiam fare nello stato nostro?

Con. Tentar ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelar gl' inganni, e domandar giustizia.

Pam. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi puo farci fare giustizia?

Con. Io, figlia, io stesso andrò a gettarmi ai piedi del Re, e colle mie lagrime, e colle mie preci...

Pam. Voi ardireste di presentarvi al Monarca? Voi, che tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Con. Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al regal trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il Re non può confondere l' innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte farò palesi gl' insulti, che a voi si fanno, e sarà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero padre, che si sacrifica volontario per la propria figlia nnocente.

Pam. Ah! tolga il cielo un sì tristo pensiero dalla vostra mente.

Con. Figlia, se voi mi amate, non m' impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll' autorità, che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccomandatemi ai Numi. Se più non ci vediamo quì in terra, ci rivedremo un giorno nel cielo. La vostra povera madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete. Cara figlia, il cielo vi benedica. (*parte.*

Pam. Ahi! mi sento morire (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Non ho provato mai un' angustia d' animo, quale ora provo. Meglio per me sarebbe stato, che Milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de' teneri miei affetti con quest' ingrata, ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbiezze, i combattimenti dell' animo; ma niente di ciò può paragonarsi alle smanie, che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolare il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell' onore, che argomentava contro la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellarne gli oltraggj. Ma che? potrò esser severo con colei, che ho amato teneramente? con colei, che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le si risparmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei padre le mie intenzioni. Non lascerò di procurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s' ella si accomoda a non iscostarsi dal suo genitore, sarò pronto anch' io a sacrificare la pace, l'amore, e la successione della famiglia a quell' astro, che mi ha seco lei sì barbaramente legato. Ehi?

Isa. Signore.

Bon. Il Conte d'Auspingh.
Isa. Si signore. *(parte.*

SCENA II.

Milord Bonfil, poi Miledi Daure.

Bon. Preveggo qual doloroso colpo sarà al cuore di questo padre onorato l'infelice destino della figliuola. Per questo appunto vuole l'umanità, ch'io cerchi di minorargli la pena. Quel che potrebbe nuocergli più di tutto, sarebbe la pubblicità. A questa procurerò di rimediare.
Mil. Milord, mi consolo di cuore nel vedervi uscito felicemente da quel pericolo, in cui vi trovaste.
Bon. Di qual pericolo favellate?
Mil. Parlo di quello della pistola.
Bon. Io non capisco quello che vi diciate.
Mil. Non occorre negarlo. So tutto.
Bon. Voi non dovete saperlo.
Mil. Ma se lo so.
Bon. Se lo sapete, dovete persuadervi di non saperlo.
Mil. Sarà difficile.
Bon. Dov' è il Cavaliere vostro nipote?
Mil. Credo sia ancora in giardino. Non l'ho più veduto dopo il fatto della pistola.
Bon. Di che pistola? *(alterato.*
Mil. Ah! non l'ho da sapere.
Bon. Dovete persuadervi di non saperlo.
Mil. Ma perchè mai?
Bon. Parliamo d'altro....
Mil. Si, parliamo d'altro. Qual risoluzione prenderete voi con questa femmina, indegna di essere vostra sposa?

Bon. Parlate di lei con un poco meno di libertà.

Mil. Come: ad onta delle sue mancanze seguitate voi a difenderla?

Bon. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.

Mil. Il sangue m' interessa per l' onore di un mio fratello.

Bon. Fareste bene, se il vostro sangue non fosse contaminato dall' odio.

Mil. Non è forse vera l' intelligenza di Pamela con Milord Artur?

Bon. Potrebbe darsi che non fosse vera.

Mil. Perchè dunque sfidarlo colla pistola?

Bon. Che parlate voi di pistola? (*con isdegno.*

Mil. (Se non fosse mio fratello, lo strappazzerei come un cane.)

SCENA III.

Isacco, e detti.

Isa. Signore, il Conte non si ritrova.

Bon. Sciocco! ci deve essere.

Isa. Eppure non c' è.

Bon. Come! Il padre di Pamela non c' è?

Isa. Sulla mia parola non c' è.

Bon. Cercalo, e ci sarà.

Isa. Sì, signore. (*in atto di partire*

Mil. Dimmi, hai veduto il Cavaliere mio nipote?

Isa. Sì signora. È in sala con un ministro di corte.

Mil. Che vuole da lui questo ministro di corte?

Bon. Lasciate ch' ei vada a ricercar del Conte. (*a Miledi.*

Isa. Vado. (Ma non ci sarà.) (*parte.*

SCENA IV.

Miledi Daure, e Milord Bonfil.

Mil. Sentite? Un ministro di corte parla col Cavaliere.

Bon. Che volete inferire per questo?

Mil. E che sì, che indovino perchè è venuto questo ministro?

Bon. E perchè credete voi sia venuto?

Mil. Per il fatto della pistola.

Bon. Voi mi volete far dire delle bestialità. (*alterato*.

Mil. Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCENA V.

Isacco, e detti.

Isa. Signore, il Conte non c' è.

Bon. Lo sai di certo?

Isa. Non c' è.

Bon. Ne hai domandato a Pamela?

Isa. Ne ho domandato.

Bon. Che cosa da detto?

Isa. Si è messa a piangere, e non ha risposto.

Bon. Ah sì, Pamela più di me non si fida; teme ch'io abbandoni suo padre. Lo tien nascosto. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. (*in atto di partire*.

Mil. Mirate il Cavaliere, che viene a noi frettoloso: sentiamo che novità lo conduce.

(*a Bonfil che si ferma.*

SCENA VI.

Il Cavaliere Ernold, e detti.

Ern. Milord, la sapete la novità?

Bon. Di qual novità v' intendete?

Ern. Il Conte d' Auspingh padre della vostra Pamela, trasportato, cred' io dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla corte, e a domandar giustizia per la figliuola, col sagrifizio della propria persona.

Bon. E l' ha potuto far senza dirmelo? Così male corrisponde all' amoroso interesse, che per lui mi presi? Confida forse in Milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la figlia ingrata ha sedotto anche il padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar quest' indegni. (*in atto di partire.*

Mil. Dove andate, Milord?

Bon. Alla Regia Corte.

Mil. Non vi consiglio di andarvi.

Bon. Perchè?

Mil. Perchè se si sapesse il fatto della pistola...

Bon. Andate al diavolo ancora voi. Tutti congiurano ad inasprirmi. Son fuor di me. M' abbandonerò alla più violenta risoluzione. (*parte.*

SCENA VII.

Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold.

Mil. Lo sentite l'uomo bestiale?
Ern. Che cosa dite voi di pistola?
Mil. Credete ch' io non lo sappia quel che è seguito in giardino?
Ern. Male. Mi dispiace infinitamente che lo sappiate.
Mil. Che male è ch' io lo sappia?
Ern. Cara Miledi, siete prudente, ma siete donna.
Mil. E che vorreste dire perciò?
Ern. Che non potrete tacere.
Mil. Questo è un torto, che voi mi fate. Son nata Inglese.
Ern. Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno, le donne sono le medesime da per tutto. Io che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima.

SCENA VIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Signori, per carità, muovetevi a compassione di questa povera mia padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere. Il padre è andato non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico, che la consigli, che la soccorra. Vede in pericolo la riputazione; teme per la vita del suo genitore; piange la perdita del caro sposo; sa di non esser rea,

e non ha il modo di giustificare la sua innocenza. Io non so come viva; non so come possa resistere a tante disgrazie. Io mi sento per lei talmente afflitta, e angustiata, che propriamente mi manca il respiro; e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattenere le lagrime. (*piangendo.*

Ern. Per dire la verità, mi sento muovere anch'io; quando vedo una donna piangere, mi sento subito intenerire. (*si asciuga gli occhi.*) Chi mai lo crederebbe? un uomo che ha tanto viaggiato, non sa essere superiore alla tenerezza.

Jev. (Io non gli credo una maledetta.)

Mil. Pamela afflitta, Pamela abbandonata conserva però internamente la solita sua superbia.

Jev. Superba potete dire a Pamela?

Mil. Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa ch' io sono sorella di suo marito; sa che la mia protezione potrebbe giovarle, e non si degna raccomandarsi?

Jev. Non lo farà, perchè avrà timore di non esser bene accolta; si ricorderà ancora degli spasimi, che le faceste passar da fanciulla.

Ern. Via, ditele che venga quì. Ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di bacco, mi batterei par essa fino all' ultimo sangue.

Jev. Che dite, Miledi? se verrà da voi, l' accoglierete con carità?

Mil. Io non ho un cuor barbaro, come ella si crede.

Jev. E voi, signore, l' assisterete?

Ern. Assicuratela della mia protezione.

Jev. Ora la fo venire. Farò di tutto per persuaderla. (Quando si ha di bisogno, conviene raccomandarsi ai nemici ancora.) (*parte.*

SCENA IX.

Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold.

Ern. Che cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?

Mil. Si può far molto, quand' ella accordi volontariamente lo scioglimento del matrimonio, e l' allontanamento da questa casa.

Ern. E perchè non si potrebbe riconciliare con suo marito?

Mil. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo, e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza, non è possibile che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti, che fra di loro si fanno, sono instabili rappezzature; ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnovan le risse: è meglio troncare affatto il legame, e poichè dalle nostre leggi viene in caso tale favorito il divorzio, sarebbe imprudenza l' impedirne l' effettuazione.

Ern. Io, che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempj in contrario.

SCENA X.

Pamela, Madama Jevre, e detti.

Pam. No, Jevre, non ricuso umiliarmi ai miei stessi nemici, ma dubito sarà inutile ancor questo passo. (*piano a Jevre.*

Jev. (Lo stato miserabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada.) (*piano a Pamela.*
Ern. (Eccola. Poverina!) (*a Miledi.*
Mil. (Pare che si vergogni a raccomandarsi.) (*ad Ern.*
Jev. (Fatevi animo, e non dubitate.) (*a Pam. e parte.*
Ern Via, Madama, venite innanzi: di che avete paura? (*a Pam.*
Pam La situazione, in cui mi ritrovo, mi avvilisce, e mortifica al maggior segno. Se potessi lusingarmi di esser creduta innocente, mi getterei a' vostri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando, che nell' animo vostro si nutrisca il sospetto della mia reità, non so se più mi convenga il tacere, o il giustificarmi.
Ern. (Eppure è vero; una bella donna languente comparisce ancora più bella.)
Mil. Pamela, quando si vuol ottenere una grazia, conviene meritarla, principiando dal dire la verità. Confessate la vostra passione per Milord Artur, e fidatevi di esser da me compatita.
Pam. Ah no! non sarà mai, ch' io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio sposo, ho amato sempre lui solo; l' amerò fin ch' io viva, l' amerò benchè mi voglia esser nemico. Sarà mio, benchè da se mi discacci, sarò sua, benchè mi abbandoni; e morendo ancora, porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena, che mi ha seco lui perpetuamente legata.
Mil. La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.
Pam. La vostra diffidenza oltraggia la mia onesta.
Mil. Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi?
Pam. Mi raccomando, se mi credete innocente; mi difendo, se rea volete supporm.

Mil. Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.

Pam. Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.

Mil. Il vostro cuore occulta l' infedeltà sotto la maschera dell' orgoglio.

Pam. Ah! verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrossire.

Mil. Orsù! non ho più animo per tollerarvi.

Pam. Partirò per non maggiormente irritarvi.

Ern. No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche cosa abbiamo da far per lei.

Mil. Ella non merita che di essere abbandonata. Un errore si compatisce; l' ostinazione si condanna. (*parte.*

SCENA XI.

Pamela, e il Cavaliere Ernold.

Pam. (Ecco l' effetto delle insinuazioni di Jevre.

Ern. Non son chi sono, se non la riduco umile come un' agnella.

Pam. (Sarà meglio ch'io mi ritiri a piangere da me sola le mie sventure.) (*in atto di partire.*

Ern. Fermatevi; non partite.

Pam. Che pretendete da me?

Ern. Desidero consolarvi.

Pam. Sarà difficile.

Ern. Pare a voi ch' io non sia capace di consolare una bella donna?

Pam. Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.

Ern. Eppure mi lusingo riuscirvi. Io non sono un

uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli, che camminar non sanno, che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso, in cui vi trovate, non occorre disputare se è, o se non è quel che si dice di voi. Di queste cose, meno che se ne parla, è meglio. Se anche non fosse vero, il mondo suol credere il peggio, e l' onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consiglio insistere contro l'animo guasto di Milord Bonfil. Chi non vi vuol non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.

Pam. E chi credete voi, che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?

Ern. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.

Pam. Pria di sposare Milord Artur, mi darei la morte da me medesima.

Ern. E pure mi sento portato a credervi; e la fede che principio ad avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l' amore; e se quest' amore mi accendesse il petto per voi, e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi di accettarla?

Pam. Volete che vi risponda con libertà?

Ern. Sì, parlatemi schiettamente.

Pam La ricuserei assolutamente.

Ern. Ricusereste voi la mia mano?

Pam. Si, certo.

Ern. Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito che voi avete. (*con isdegno.*

SCENA XII.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. Olà! che altercazioni son queste?

Pam. Ah! Milord, toglietemi la vita; ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m' insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone di affliggermi, di mortificarmi; ma fin ch'io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, fin che la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete che uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori novelli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio signore, da voi, che siete, e sarete sempre l' anima mia. (*piangendo*.

Bon. (*Guarda bruscamente il Cavaliere*.

Ern. Milord, mi guardate voi bruscamente?

Bon. Cavaliere, vi prego di passare in un' altra camera.

Ern. E che sì, che la debolezza?...

Bon. Vi ho detto con civiltà, che partiate.

Ern. Non vorrei, che vi supponeste...

Bon. Questa è un' insistenza insoffribile.

Ern. Scommetterei mille doppie...

Bon. Ma signore... (*alterato*.

Ern. Sì, vado. Non occorre che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo, ed ho imparato assai. (*parte*.

SCENA XIII.

Milord Bonfil, e Pamela.

Bon. (Ha imparato ad essere un importuno.)
Pam. (Oh Dio! tremo tutta.)
Bon. (Pure in veder costei mi si rimescola il sangue.)
Pam. (Vo' farmi animo.) Signore...
Bon. Andate.
Pam. Oh cieli! mi discacciate così?
Bon. Andate in un altra camera.
Pam. Permettetemi che vi dica una cosa sola.
Bon. Non ho tempo di ascoltarvi.
Pam. Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.
Bon. Sì, vi è gente nell' anticamera. Chi viene ora da me, vuol favellarmi da solo a solo. Andate.
Pam. Pazienza! (*singhiozzando, e partendo.*
Bon. Ingrata! (*verso Pamela.*
Pam. Dite a me, signore? (*voltandosi.*
Bon. No, non ho parlato con voi.
Pam. (In fatti questo titolo non mi conviene.
(*partendo.*
Bon. Sì, è poco al merito di un infedele. (*verso Pam.*
Pam. Io infedele? (*si volta, e si avvicina a Milord.*
Bon. Andate, vi dico.
Pam. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?
Bon. Sì, a voi.
Pam. Non è vero. (*teneramente mirandolo con languidezza.*
Bon. (Ah! quegli occhi mi fan tremare.)
Pam. Ma in che mai vi ho offeso, signore? (*come sop.*
Bon (Che tu sia maledetta.) (*agitandosi.*
Pam Posso farvi toccar con mano la mia innocenza.

Bon. (Volesse il cielo che fosse vero.

*Pam.*Permettetemi ch' io vi dica soltanto....

Bon Andate al diavolo.

*Pam.*Per carità non mi fate tremare. (*ritirandosi con timore.*

Bon. (Costei è nata per precipitarmi.)
(*si getta a sedere.*

*Pam.*Parto, vi obbedisco.

Bon. (*agitato si appoggia alle spalle della sedia, coprendosi colle mani il volto.*)

*Pam.*Possibile che non vogliate più rivedermi!
(*di lontano.*

Bon. (*continua come sopra.*)

*Pam.*Eppure, se mi permetteste parlare...
(*torna un passo indietro.*

Bon. (*come sopra.*)

Pam.(Pare che senta pietà di me. Oh cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti d' impietosirlo.) (*si accosta a Milord, s' inginocchia vicino a lui, ed egli non se ne avvede.*) Signore.

Bon. Oimè! (*voltandosi, e vedendola.*

*Pam.*Caro sposo...

Bon. Andate via. Giuro al cielo! mi volete provocare agli estremi. Sì, indegna dell' amor mio. Vattene non voglio più rivederti.

Pam.(*si alza, e s' incammina mortificata.*

Bon. (Ah infelice!)

Pam. (*si volta verso Milord.*)

Bon. Andate, vi dico.

Pam. (*mortificata parte.*)

SCENA XIV.

Milord Bonfil, poi Monsieur Longman.

Bon. Guai a me, se mi trattenessi a pensarvi. Costei ha lo stesso poter sul mio cuore. I suoi sguardi, le sue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho stabilito di ripudiarla. Ma troppo lungamente ho fatto aspettare nell'anticamera l'uffiziale del Segretario di stato. Non vorrei che se ne offendesse. Ehi! Chi è di là?

Lon. Signore, (*viene da quella parte, dove è entrata Pamela, e viene asciugandosi gli occhi, mostrando di piangere.*

Bon. Dite a qual ministro che passi.

Lon. A qual ministro, signore. (*come sopra.*

Bon. Non vi è in anticamera un uffiziale della segreteria di stato?

Lon. Si, signore. (*come sopra.*

Bon. Che avete, che par che vi cadano le lagrime?

Lon. Niente. (*come sopra.*

Bon. Voglio saperlo.

Lon. Ho veduto piangere la povera mia padrona; compatitemi, non mi so trattenere.

Bon. Andate. Introducete quell' uffiziale.

Lon. Si, Signore. (Ha il cuor di marmo. (*parte.*

SCENA XV.

Milord Bonfil, poi Monsieur Majer, poi Monsieur Longman.

Bon. Se le lagrime di Pamela fossero veramente sincere.... ma no, sono troppo sospette.

Maj. Milord. (*salutandolo.*

Bon. Accomodatevi. (*salutandolo siedono.*

Maj. A voi mi manda il Segretario di stato.

Bon. Io era appunto incamminato da lui. Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai indietro per aver l' onor di vedervi, e per udire i comandi del reale Ministro.

Maj. Egli mi ha qui diretto per darvi un testimonio della sua stima, e della più sincera amicizia.

Bon. Vi è qualche novità toccante l' affare del Conte di Auspingh?

Maj. Non saprei dirvelo. (Convienmi per ora dissimular di saperlo.)

Bon. Sapete voi, che un vecchio Scozzese siasi presentato al Ministro, o all' appartamento del re?

Maj. Parmi di averlo veduto. Ma non ve ne saprei render conto. (Non è ancor tempo.)

Bon. Che avete a comandarmi in nome del Segretario di stato?

Maj. Egli è informato di quel che passa fra voi, e la vostra sposa.

Bon. Da chi l' ha egli saputo?

Maj. Non saprei dirvelo. Sa che Miledi vostra consorte viene imputata d' infedeltà; sa che voi la credete rea, sa che volete intentare il repudio,

sa che ella si protesta innocente. Il Ministro, che ama e venera voi, e la vostra casa, e che sopratutto brama di tutelare il decoro vostro, vi consiglia ad esaminare privatamente la causa, prima di farla pubblica, per evitare gli scandali, e le dicerie del paese. A me ha conferita la facoltà di formarne sommariamente il processo verbale. Questo dee farsi tra le vostre pareti, col semplice detto delle persone informate, e col confronto degli accusatori e degli accusati. Per ordine del Ministro medesimo dee qui venire Milord Artur. Fate voi venire la vostra sposa. Fate che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold, che si sa essere quelli che hanno promosso il sospetto. Lasciate la cura a me di estrarre dalla confusion la chiarezza, e separar dall' inganno la verità. Se la donna è rea, si renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza; s' ella è innocente, riacquisterete la vostra pace, senza aver arrischiata la vostra riputazione. Così pensa un saggio Ministro, così deve accordare un cavaliere onorato.

Bon. Ehi?

Lon. Signore.

Bon. Fate che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold; venga parimente Pamela con Madama Jevre. Se viene Milord Artur, avvisate che lo lascino immediatamante passare; e voi pure cogli altri trovatevi qui in questa camera, e non vi partite. (*Longman parte.*

SCENA XVI.

Milord Bonfil, Monsieur Majer, poi Miledi Daure, il Cavaliere Ernold, poi Milord Artur, Pamela, Madama Jevre, e Monsieur Longman.

Maj. Milord, siete voi nemico di vostra moglie?

Bon. L' amai teneramente, e l' amerei sempre più, se non avesse macchiato il cuore d' infedeltà.

Mil. Eccomi; che mi comandate?

Bon. Miledi, accomodatevi. Cavaliere, sedete. (*siedono.*

Ern. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel signore chi è?

Bon. Questi è Monsieur Majer, primo uffiziale della segreteria di stato.

Ern. Majer, avete viaggiato?

Maj. Non sono mai uscito da questo regno.

Ern. Male.

Maj. E perchè?

Ern. Perchè un ministro deve sapere assai, e chi non ha viaggiato non può saper niente.

Maj. Alle proposizioni ridicole non rispondo.

Ern. Ah! il mondo è un gran libro.

Pam. Eccomi ai cenni vostri.

Bon. Sedete.

Pam. Obbedisco. (*siede nell' ultimo luogo presso Bonfil.*

Jev. Ha domandato me ancora?

Bon. Sì, trattenetevi.

Lon. Signore, è venuto Milord Artur.

Bon. Che entri.

Lon. (*fa cenno che sia introdotto.*)

Art. Eseguisco le commissioni del Segretario di stato.

Bon. Favorite d' accomodarvi. (*ad Artur.*

Art. (*Siede*)

Maj. Signori miei, la mia commissione m' incarica di dilucidare l' accusa di questa Dama.
(*accennando Pamela.*

Pam. Signore, sono calunniata; sono innocente.

Maj. Ancora non vi permetto giustificarvi. (*a Pam.*

Ern. Non prestate fede alle sue parole...

Maj. Voi parlerete, quando vi toccherà di parlare. (*ad Ernold.*) Milord, (*a Bonfil*) chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?

Bon. Milord Artur.

Art. Un Cavaliere onorato...

Maj. Contentatevi di tacere. (*ad Artur.*) Quai fondamenti avete di crederlo? (*a Bonfil.*

Bon. Ne ho moltissimi.

Maj. Additatemi il primo.

Bon. Furono trovati da solo a sola.

Maj. Dove?

Bon. In questa camera.

Maj. Il luogo non è ritirato. Una camera d' udienza non è sospetta. Chi li ha trovati? (*a Bon.*

Bon. Il Cavaliere Ernold.

Maj. Che dicevano fra di loro? (*ad Ernold.*

Ern. Io non lo posso sapere. So che mi ha fatto fare mezz' ora di anticamera; so che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado, si sdegnò la Dama, si adirò il Cavaliere; e i loro sdegni sono indizj fortissimi di reità.

Maj. Ve li può far credere tali l' impazienza dell' aspettare, la superbia di non esser bene accolto. Milord che facevate voi con Pamela?
(*ad Artur.*

Art. Tentava di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.

Mil. L' amicizia di Milord Artur poteva essere interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. (*ironica.*

Maj. Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non stabiliscono un principio di semiprova. (*a Miledi.*

Bon. Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo foglio. (*a Majer.*

Maj. (*prende la lettera e legge piano.*

Mil. (Mi pare, che quel Ministro sia inclinato assai per Pamela.) (*piano ad Ernold.*

Ern. (Eh! niente; ha che fare con me, ha che fare con un viaggiatore.) (*piano a Miledi.*

Maj. Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi. (*a Pamela.*

Pam. Spero non sarà difficile lo scioglimento.

Maj. E chi può farlo?

Pam. Io medesima, se il permettete.

Maj. Ecco l' accusa: difendetevi, se potete farlo. (*dà il foglio a Pamela.*

Pam. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

Maj. Lo comando a tutti in nome del Real Ministro.

Mil. (Pigliamoci questa seccatura.)

Ern (Già non sarà niente.)

Pam. Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Si sa che di una povera serva son diventata padrona; che di rustica, ch'io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione; e che Milord che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si sa altresì, che quanto

la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l'invidia; e che l'odio giuratomi da Miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il Cavaliere che m insultò da fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia; se avessi condisceso alle sciocchezie; la mia serietà lo ha sdegnato, e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con Milord Artur a ragionar di mio padre. Questo povero vecchio sul punto di riacquistare la libertà trova difficoltata la grazia. Io lo raccomando a Milord Artur, egli mi promette la sua assistenza; deggio partir di Londra con mio marito e glie ne do parte con un viglietto. Ecco la lettera che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità; ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a Milord Artur: *Voi sapete ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima.* Perdonimi il caro sposo, se preferisco un altro amore all' amor conjugale. Mio padre mi diè la vita, egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera: *E' mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Non ho altri da confidare che nel mio caro sposo, e in Milord Artur; se il primo viene meco in campagna, resta l' altro in Londra per favorire mio padre; Artur è il solo, in cui confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla carta il segreto.* Il concerto di questa mane fu intorno alla sospirata grazia che mi lusingò di ottenere. Desiderai che mi portasse la lieta nuova alla Contea di Lincoln, e mi lusingai che l'amor del mio caro sposo avesse accolto con tenerezza l' apportatore della mia perfetta fe-

licità. L' errore che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti, Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi fè comparire in divisa di rea. Di quest' unica colpa mi confesso, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh! quell' anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza, non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede, che gli ho giurata, e che gli serberò fin ch' io viva Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga à suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito che far lo possa arrossire di avermelo un dì concesso. I numi mi assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro giustizia: deh! mi consoli il mio caro sposo col primiero amor suo, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bon. (*resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani, e mostrando dell' agitazione.*)

Ern. (Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino.) (*tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra*.

Mil. (Pagherei cento doppie a non mi ci esser trovata.)

Jev. (Se non si persuade, è peggio di un cane.)

Maj. Signore, non dite niente? non siete ancor persuaso? (*a Bonfil.*

Bon. Ah! sono fuor di me stesso. Troppe immagini in una sola volta mi si affollano in mente. L' amore, la compassione m' intenerisce. (*accennando Pamela.*) L' ira contro questi importuni mi accende. (*accennando Miledi Daure, ed il Cavaliere.*) La presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arrossire; ma oimè! quel che più mi agita e

mi confonde, e non mi fa sentire il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta. No, l' ingrata mia diffidenza non merita l'amor vostro. Quanto siete voi innocente, altrettanto son io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pam. Oh Dio! consorte, non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti; io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardo pietoso; un tenero abbraccio che voi mi diate, compensa tutte le pene sofferte, tutti gli spasimi che ho tollerati.

Bon. Ah! sì, venite fra le mie braccia. Deh! compatitemi. (*stringendola al seno.*

Pam. Deh! amatemi. (*piangendo.*

Lon. E chi può far a meno di piangere?

Maj. Milord, vi pare che il processo sia terminato?

Bon. Ah sì, ringraziate per me il reale Ministro.

Lon. Se bisognassero testimoni, son quà io.

Jev. L' onestà della mia padrona non ha bisogno di testimoni. Sono così contenta che mi pare di essere morta, e risuscitata.

Maj. Che dicono gli accusatori? (*verso Mil., ed il Cavaliere.*

Mil. Ho ira contro di mio nipote che mi ha fatto credere delle falsità.

Ern. Io sono arrabbiato contro di voi, che dei miei leggieri sospetti avete formato una sicurezza.

(*a Miledi.*

Bon. Cavaliere, Miledi, mi farete piacer da quì innanzi di non frequentar la mia casa.

Mil. Ha ragione mio fratello. (*ad Ernold.*

Ern. Che importa a me della vostra casa? quì non si sente altro, che Londra, Londra, e sempre

Londra. Non la posso più sentir nominare. Sì, ho risoluto in questo momento. Se comandate niente, domani parto. *(s' alza.*

Bon. Per dove?

Ern. Per l'America Settentrionale. *(parte.*

Mil. Cognata, mi perdonate? *(a Pamela.*

Pam. Io non saprei conservar odio, se anche volessi.

Bon. Sì, cara Pamela, siete sempre più amabile, siete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia; venite ad essere pienamente contenta.

Pam. Ah! signore, non posso dissimular la mia pena; mio padre mi sta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta; se non è salvo, non mi sperate tranquilla.

Bon. Majer, deh! per amor del cielo..

Maj. Non vi affliggete. Il Conte d'Auspingh non è molto da voi lontano.

Pam. Oh cieli! dov'è mio padre?

Maj. Venuto è meco per ordine del Segretario di stato. M'impose tenerlo occulto per non confondere colla sua presenza l'importante affare, che felicemente si è consumato. Ordinate che s'introduca.

Bon. Dov'è mio suocero?

Pam. Dov'è mio padre?

SCENA ULTIMA.

Il Conte d'Auspingh, e detti.

Con. Eccomi, cara figlia, eccomi, adorato mio genero.

Pam. Oh tenerezza estrema! E quando mai sarò perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore che vi accompagna?

Con. Signore, non le partecipaste l'arcano?
(*a Majer*.

Maj. No; diteglielo da voi medesimo. (*al Conte*.

Con. Si, figlia, mosso a pietà il Ministro dell' età mia avanzata, de' miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.

Pam. Oh Dio! a tante gioje non so resistere.

Bon. Oh giorno per me felice!

Con. Ringraziamo il cielo di tanta consolazione.

Pam. Ah si! se fui contenta il giorno delle fortunate mie nozze, oggi sono più che mai consolata per la libertà di mio padre, e per la quiete dell'animo ricuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per esperimentare la loro costanza, ma somministra gli ajuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l'innocenza, e la sommissione.

Fine della Commedia.

LA
LOCANDIERA
COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

Il CAVALIERE *di Ripafratta.*

Il MARCHESE *di Forlipopoli.*

Il CONTE *d' Alba Fiorita.*

MIRANDOLINA *Locandiera.*

ORTENSIA.
DEJANIRA. } *Comiche.*

FABRIZIO *Cameriere di locanda.*

Servitore del CAVALIERE.

Servitore del CONTE.

La Scena si rappresenta in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala di Locanda.

Il Marchese di Forlipopoli, ed il Conte d' Albafiorita.

Mar. Fra voi e me, vi è qualche differenza.

Con. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.

Mar. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

Con. Per qual ragione?

Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.

Con. Ed io sono il Conte d' Albafiorita.

Mar. Sì, Conte! Contea comprata.

Con. Io ho comprata la Contea, quando voi avete venduto il Marchesato.

Mar. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

Con. Chi ve lo perde il ripetto? Voi siete quello che con troppa libertà parlando....

Mar. Io sono in questa locanda, perchè amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.

Con. Oh questa è bella! Voi mi vorreste impedire che io non amassi Mirandolina? Perchè credete ch' io sia in Firenze? Perchè credete ch' io sia in questa locanda?

Mar. Oh bene! Voi non farete niente.

Con. Io no, e voi sì?

Mar. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Con. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

Mar. Denari?... non ne mancano.

Con. Io spendo uno zecchino il giorno, signor Marchese, e la regalo continuamente.

Mar. Ed io quel che fo non lo dico.

Con. Voi non lo dite, ma già si sà.

Mar. Non si sa tutto.

Con Sì, caro signor Marchese, si sà. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Mar. A proposito di camerieri; Vi è quel cameriere che ha nome Fabrizio; mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Con. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa d' una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Mar. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io.... E so io quello che farò.

Con. Venite quì, facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Mar. Quel chè io faccio, lo faccio segretamente, non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là.
(*chiama.*

Con. (Spiantato! Povero e superbo!)

SCENA II.

Fabrizio, e detti.

Fab. Mi comandi signore?

Mar. Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?
Fab. La perdoni.
Con. Ditemi: Come stà la padroncina? (*a Fab.*
Fab. Stà bene, illustrissimo.
Mar. È alzata dal letto?
Fab. Illustrissimo sì.
Mar. Asino.
Fab. Perchè, illustrissimo signore?
Mar. Che cos'è questo illustrissimo?
Fab: E il titolo che ho dato anche a quell'altro Cavaliere.
Mar. Tra lui e me, vi è qualche differenza.
Con. Sentite? (*a Fabrizio.*
Fab. (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti) (*piano al Conte.*
Mar. Di' alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.
Fab. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?
Mar. Và bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.
Fab. Come comanda, eccellenza.
Con. Vuoi vedere la differenza che passa fra il Marchese, e me?
Mar. Che vorreste dire?
Con. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa' che anche egli te ne doni un altro.
Fab. Grazie, illustrissimo. Eccellenza.....
(*Al Marchese.*
Mar. Non getto il mio come i pazzi. Vattene.
Fab. Illustrissimo signore, il cielo la benedica, eccellenza.) Rifiuito. Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini) (*parte.*

SCENA III.

Il Marchese, ed il Conte.

Mar. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Con. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

Mar. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Con. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Mar. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

Con. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Mar. Farsi portar rispetto bisogna.

Con. Quando non mancano denari, tutti rispettano.

Mar. Voi non sapete quel che vi dite.

Con. L' intendo meglio di voi.

SCENA IV.

Il Cavaliere di Ripafratta dalla sua camera, e detti.

Cav. Amici, che cos' è questo rumore? Vi è qualche dissensione tra di voi altri?

Con. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Mar. Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà. (*ironico.*

Con. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo, che per cavarsi dei capricci, vogliono esser denari.

Cav. Veramente, Marchese mio . . .

Mar. Orsù, parliamo d' altro.

Cav. Perchè siete venuti a simil contesa?

Con. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Mar. Sì, bravo! il Conte mette tutte in ridicolo.

Con. Il Signor Marchese ama la nostra locandiera. Io l' amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompenza alle mie attenzioni. Pare a voi, che la questione non sia ridicola?

Mar. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Con. Egli la protegge, ed io spendo. (*al Cav.*

Cav. In verità non si può contendere per ragione alcuna, che lo meriti meno. Una donna vi altera, vi scompone? Una donna? che cosa mai mi convien sentire! Una donna? Io certamente non vi è pericolo, che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l' uomo una infermità insopportabile.

Mar. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito estraordinario.

Con. Sin quà il Signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Mar. Quando l' amo io, potete credere, che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Con. Non averei speso più di mille scudi in pochi mesi, se non conoscessi che sono bene impiegati.

Cav. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune alle altre donne?

Mar. Ha un tratto nobile che incatena.

Con. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

Cav. Tutte cose, che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch' io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Con. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cav. Eh pazzìa! L' ho veduta benissimo. È una donna come le altre.

Mar. Non è come le altre, ha qualche cosa di più. Io che ho praticate le prime Dame del mondo, non ho trovato una donna, che sappia unire come questa, la gentilezza, e il decoro.

Con. Cospetto di bacco! Io era avvezzo con pochi paoli, a battere a tutte le porte. Ho speso con costei, e non ho potuto toccarle un dito.

Cav. Arte, arte soprafflina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non me la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante sono.

Con. Non siete mai stato innamorato?

Cav. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l' ho voluta.

Mar. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

Cav. Ci ho pensato più volte; ma quando considero, che per aver figliuoli, mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Con Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cav. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

Mar. Bravo, Cavaliere, bravo; ci goderemo.

Con. E alle donne non volete dar nulla?

Cav. Niente affatto. A me non me ne mangiano sicuramente.

Con. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cav. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

Mar. Se non la stimate voi, la stimo io.

Cav. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA V.

Mirandolina, e detti.

Mir. M'inchino a questi Cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

Mar. Io vi domando, ma non qui.

Mir. Dove mi vuole, Eccellenza?

Mar. Nella mia camera.

Mir. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

Mar. (Che dite di quel contegno?) (*al Cav.*

Cav. (Quello che voi chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) (*al Mar.*

Con. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini: vi piacciono?

Mir. Belli.

Con. Sono diamanti, sapete?

Mir. Oh! li conosco. Me ne intendo anch'io dei diamanti.

Con. E sono al vostro comando.

Cav. (Caro amico, voi li buttate via.) (*piano al Conte.*

Mir. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?

Mar. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de'più belli al doppio.

Con. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cav. (Oh che pazzo!)

Mir. No davvero, signore....

Con. Se non li prendete, mi disgustate.

Mir. Non so che dire.... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor Conte, gli prenderò.

Cav. (Oh che forca!)

Con. (Che dite di quella prontezza di spirito?) (*al Cav.*

Cav. (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)

Mar. Veramente, signor Conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattro occhi, fra voi e me; son Cavaliere.

Mir. (Che arsura! Non glie ne cascano.)Se altro non mi comandano, io me n' anderò.

Cav. Ehi! Padrona. La biancheria, che mi avete date, non mi gusta. Se non ne avete di meglio mi provvederò. (*con disprezzo*.

Mir. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita, ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poca più di gentilezza.

Cav. Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimenti.

Con. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. (*a Mirandolina*.

Cav. Eh! che non ho bisogno di essere da lei compatito.

Mir. Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor Cavaliere?

Cav. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo. (*parte*.

SCENA VI.

Il Marchese, il Conte, e Mirandolina.

Mir. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

Con. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

Mir. In verità, son così stomacata dal suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

Mar. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

Con. E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il Marchese, che pagherò io.)

Mir. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere ch' io non lo voglio, e circa all' utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

Fabrizio, e detti.

Fab. Illustrissimo, c' è uno che la domanda. (*al Conte.*

Con. Sai chi sia?

Fab. Credo, ch' egli sia un legatore di gioje. (Mirandolina, giudizio; quì non istate bene.) (*piano a Mirandolina e parte*

Con. Oh! sì, mi ha da mostrare un giojello. Mirandolina, quegli orecchini, voglio che li accompagniamo.

Mir. Eh! no, signor Conte....

Con. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo giojello. Addio, Mirandolina; signor Marchese, la riverisco.

(*parte.*

SCENA VIII.

Il Marchese, e Mirandolina.

Mar. (Maledetto Conte! Con questi suoi denari mi ammazza.)

Mir. In verità il signor Conte s'incomoda troppo.

Mar. Costoro hanno quattro soldi, e li spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.

Mir. Eh! il viver del mondo lo so ancor io.

Mar. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

Mir. I regali non fanno male allo stomaco.

Mar. Io crederei di farvi un ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

Mir. Oh! certamente, il signor Marchese non mi ha ingiuriato mai.

Mar. E tali ingiurie non ve le farò.

Mir. Lo credo sicurissimamente.

Mar. Ma, dove posso, comandatemi.

Mir. Bisognerebbe ch'io sapessi, in che cosa può vostra Eccellenza?

Mar. In tutto. Provatemi.

Mir. Ma, verbigrazia, in che?
Mar. Per Bacco! Avete un merito che sorprende.
Mir. Troppe grazie, Eccellenza.
Mar. Ah! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.
Mir. Perchè, signore?
Mar. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.
Mir. Per ragione forse de' suoi denari.
Mar. Eh! Che denari! Non li stimo un fico. Se fossi un Conte ridicolo come lui....
Mir. Che cosa farebbe?
Mar. Cospetto del diavolo... vi sposerei. (*parte.*

SCENA IX.

Mirandolina sola.

Uh! che mai ha detto? L' Eccellentissimo signor Marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l' arrosto, e del fumo non sò che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh averei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s' innamorano, tutti mi fanno i cascamorti, e tanti e tanti, mi esibiscono di sposarmi addirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s' abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così? è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le

può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovata quella che sappia fare. Ma la troverà, la troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto m'annojano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature di amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquistare quei cuori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA X.

Fabrizio, e detta.

Fab. Ehi, padrona?

Mir. Che cosa c'è.

Fab. Quel forestiere che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.

Mir. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.

Fab. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che glie la possa portare.

Mir. Andate, andate, gliela porterò io.

Fab. Voi, glie la volete portare?

Mir. Sì, io.

Fab. Bisogna che vi prema molto questo forestiere!

Mir. Tutti mi premono. Badate a voi.

Fab. (Già me n' avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga; ma non faremo niente.)

Mir. (Povero sciocco! Ha delle pretenzioni. Voglio tenerlo in speranza, perchè mi serva con fedeltà.)

Fab. Si è sempre costumato che i forestieri li serva io.

Mir. Voi con i forestieri siete un po' troppo ruvido.

Fab. E voi siete un poco troppo gentile.

Mir. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.

Fab. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

Mir. Perchè, signor Fabrizio? è disgustato di me?

Fab. Vi ricordate voi che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima ch' egli morisse?

Mir. Sì, quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

Fab. Ma io sono delicato di pelle, certe cose non le posso soffrire.

Mir. Ma che credi tu ch' io mi sia? Una frasca? Una civetta? Una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno, e vengono? Se li tratto bene, lo fo per il mio interesse, per tenere in credito, la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno. Per far all' amore, uno mi basta; e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi.... mi ricorderò di mio padre. E chi mi averà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi, se potete.

(*parte*.

Fab. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol far a suo

modo. Non sò che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un' occhio. lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno, e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*parte*.

SCENA XI.

Camera del Cavaliere.

Il Cavaliere, ed un Servitore.

Ser. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

Cav Portami la cioccolata. (*il Serv. parte*; *il Cavaliere apre la lettera.*) *Siena primo Gennajo 1753.* Chi scrive? *Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi essere necessario il vostro ritorno in Patria. È morto il Conte Manna* .... (Povero Cavaliere! Me ne dispiace.) *Ha lasciato la sua unica figlia nubile, erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando* ... Non s' affatichino per me, che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, ch' io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d' ogni altro, mi secca peggio di tutti. (*straccia la lettera.*) Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo mi basta meno. Se fossi accompagnato non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA XII.

Il Marchese, e detto.

Mar Amico, vi contentate ch' io venga a stare un poco con voi?

Cav. Mi fate onore.

Mar. Almeno fra me e voi, possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del Conte, non è degno di stare in conversazione con noi.

Cav. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete essere rispettato voi.

Mar. Sapete il mio naturale. Io fo cortesie a tutti, ma colui non lo posso soffrire.

Cav. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore? Vergogna! Un Cavaliere della vostra sorta innamorarsi d'una locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

Mar. Cavaliere mio; costei mi ha stregato.

Cav. Oh! Pazzie! Debolezze! Che stregamenti! che vuol dire, che le donne non mi stregheranno? Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne stà lontano, come fo io, non c' è pericolo che si lasci ammaliare.

Mar. Basta! Ci penso, e non ci penso; quel che mi dà fastidio, e che m' inquieta, è il mio fattor di campagna.

Cav. Vi ha fatto qualche porcheria?

Mar. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII.

Il Servitore con una cioccolata, e detti.

Cav. Oh! mi dispiace.... Fanne subito un altra. (*al servitore.*

Ser. In casa per oggi non ce n' è altra, Illustrissimo.

Cav. Bisogna che ne provveda. Se vi degnate di questa... (*al Marchese.*

Mar. (*prende la Cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere, e bere, come segue.*) Questo mio fattore come io diceva.... (*beve.*

Cav. (Ed io resterò senza.)

Mar. Mi aveva promesso mandarmi con l' ordinario.... (*beve*) Venti zecchini.... (*beve.*

Cav. (Ora viene con una seconda stoccata.)

Mar. E non me gli ha mandati.... (*beve.*

Cav. Li manderà un' altra volta.

Mar. Il punto stà.... il punto stà.... (*finisce di bere.*) Tenete. (*dàlla chicchera al servitore.*) Il punto stà, che sono in un grande impegno, e non sò come fare.

Cav. Otto giorni più, otto giorni meno....

Mar. Ma voi che siete Cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno; e.... corpo di Bacco! Darei delle pugna in cielo.

Cav. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione!)

Mar. Voi, avreste difficoltà, per otto giorni, di farmi il piacere?

Cav. Caro Marchese, se potessi, vi servirei con tutto il cuore; se ne avessi, veli averei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Mar. Non mi darete ad intendere d' esser senza denari.

Cav. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. (*mostra uno zecchino, e varie monete.*

Mar. Quello è uno zecchino d' oro.

Cav. Sì, è l' ultimo; non ne ho più.

Mar. Prestatemi quello, che vedrò intanto....

Cav. Ma io poi....

Mar. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cav. Non so che dire; servitevi.

(*gli dà lo zecchino.*

Mar. Ho un affar di premura.... amico, obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo.

(*prende lo zecchino, e parte.*

SCENA XIV.

Il Cavaliere solo.

Bravo! il signor Marchese mi voleva frecciare a venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo, e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! Che asinità! E poi.... Son chi sono. Son Cavaliere. Oh garbatissimo Cavaliere!

SCENA XV.

Mirandolina colla biancheria, e detto.

Mir. Permette illustrissimo? (*entrando con qualche soggezione.*

Cav. Che cosa volete? (*con asprezza.*

Mir. Ecco qui della biancheria migliore. (*s' avanza un poco.*

Cav. Bene. Mettetela lì. (*accenna il tavolino.*

Mir. La supplico almeno deguarsi vedere se è di suo genio.

Cav. Che roba è?

Mir. Le lenzuola sono di rensa. (*s' avanza ancora più.*

Cav. Rensa?

Mir. Sì signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.

Cav. Non pretendeva tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.

Mir. Questa biancheria l' ho fatta per personaggi di merito; per quelli che la sanno conoscere; e in verità, illustrissimo, la dò per esser lei, ad un' altro non la darei.

Cav. Per esser lei! Solito complimento.

Mir. Osservi il servizio di tavola.

Cav Oh! Queste tele di Fiandra, quando si lavano perdono assai. Non vi è bisogno, che le insudiciate per me.

Mir. Per un Cavaliere della sua qualità, non guardo a queste picciole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per VS. illustrissima.

Cav. (Non si può però negare, che costei non sia una donna obbligante.)

Mir. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)

Cav. Date la biancheria al mio cameriere, o ponetela lì, in qualche luogo. Non vi è bisogno che v' incomodiate per questo.

Mir. Oh! io non m' incomodo mai, quando servo Cavalieri di sì alto merito.

Cav. Bene, bene, non occor' altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne? Tutte così.)

Mir. La metterò nell' arcova:

Cav. Sì, dove volete. (*con serietà*.

Mir. (Eh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) (*va a riporre la biancherìa.*

Cav. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)

Mir. A pranzo che cosa comanda? (*ritornando senza la biancherìa*.

Cav. Mangerò quello, che vi sarà.

Mir. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra, lo dica con libertà.

Cav. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

Mir. Ma in queste cose, gli uomini non hanno l'attenzione e la pazienza, che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

Cav. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che avete fatto con il Conte, e con il Marchese.

Mir. Che dice della debolezza di quei due Cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all' amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa noi, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi, io principalmente quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

Cav. Brava ! Mi piace la vostra sincerità.

Mir. Oh! non ho altro di buono, che la sincerità.

Cav. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.

Mir. Io fingere ? Guardimi il cielo. Domandi un poco a quei due signori, che fanno i spasimati per me, se ho mai dato loro un segno di affetto. Se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non li strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati, non li posso vedere, siccome abborrisco anche le donne che corrono dietro agli uomini. Vede ? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

Cav. Oh! sì, la libertà è un gran tesoro.

Mir. E tanti la perdono scioccamente.

Cav. So ben'io quel che faccio. Alla larga.

Mir. Ha moglie VS. Illustrissima ?

Cav. Il cielo me ne liberi. Non voglio donne.

Mir. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore.... Basta a me non tocca a dirne male.

Cav. Voi siete per altro la prima donna ch' io senta parlar così.

Mir. Le dirò : noi altre locandiere, vediamo e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

Cav. (È curiosa costei.)

Mir. Con permissione di VS. Illustrissima.

(*finge voler partire.*

Cav. Avete premura di partire ?

Mir. Non vorrei esserle importuna.

Cav. No, mi fate piacere ; mi divertite.

Mir. Vedete, signore ? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento ; sono piuttosto allegra,

dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono.... Se la m' intende, e' mi fanno i cascamorti.

Cav. Questo accade, perchè avete buona maniera.

Mir. Troppa bontà, Illustrissimo.

(*con una riverenza.*

Cav. Ed essi s' innamorano.

Mir. Guardi che debolezza! Innamorarsi subito di una donna!

Cav. Questa io non l' ho mai potuta capire.

Mir. Bella fortezza! Bella virilità! Avvilirsi subito per due smorfiette.

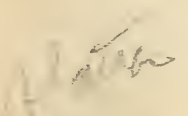
Cav. Debolezze! Miserie umane!

Mir. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor Cavaliere, mi porga la mano.

Cav. Perchè volete ch' io vi porga la mano?

Mir. Favorisca, si degni; osservi; sono pulita.

Cav. Ecco la mano.

Mir. Questa è la prima volta che ho l' onore d' aver per la mano un uomo che pensa veramente da uomo.

Cav. Via. Basta così. (*ritira la mano.*

Mir. Ecco. Se io avessi preso la per mano uno di que' due signori sguajati, averebbero tosto creduto ch' io spasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà, per tutto l'oro del mondo Non sanno vivere. Oh! benedetto il conversare alla libertà. Senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole scioccherie. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla mi comandi con autorità, e avrò per lei quell' attenzione che non ho mai avuto per alcuna persona del mondo.

Cav. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mir. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condi-

zione, sono almeno sicura, che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretenzioni ridicole, con caricature affettate.

Cav. (Che diavolo ha costei di stravagante ch'io non capisco!)

Mir. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)

Cav. Orsù! se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mir. Sì, signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

Cav. Bene.... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mir. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

Cav. Da me.... Perchè?

Mir. Perchè, illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo

Cav. Vi piaccio io?

Mir. Mi piace, perchè non è effeminato, perchè non è di quelli che s' innamorano. (Mi caschi il naso se avanti domani non l'innamoro.) (*parte.*

SCENA XV.

Il Cavaliere solo.

Eh! so io quel che fo. Colle donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle che potrebbero farmi

cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire, è cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento, mi fermerei piuttosto con questa che con un' altra. Ma per far all' amore? Per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s' innamorano delle donne. (*parte.*

SCENA XVII.

Altra camera di locanda.

Ortensia, Dejanira. Fabrizio.

Fab. Che restino servite quì, Illustrissime. Osservino quest' altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Ort. Và bene, và bene. Siete voi padrone, o cameriere?

Fab. Cameriere, ai comandi di VS. illustrissima.

Dej. (Ci dà delle illustrissime.)
(*piano a Ortensia ridendo*,

Ort. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere?

Fab. Illustrissima.

Ort. Dite al padrone che venga qui, voglio parlar con lui per il trattamento.

Fab. Verrà la padrona, la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole! All'aria all'abito pajono dame.) (*parte.*

SCENA XVIII.

Dejanira, ed Ortensia.

Dej. Ci dà dell' illustrissime. Ci ha credute due dame.

Ort. Bene. Così ci tratterà meglio.

Dej. Ma ci farà pagare di più.

Ort. Eh! circa i conti, averà da fare con me. Sono degli anni assai, che cammino il mondo.

Dej. Non vorrei che con questi titoli, entrassimo in qualche impegno.

Ort. Cara amica siete di poco spirito. Due commedianti, avvezze a far sulla scena da Contesse, da Marchesi, e da Principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

Dej. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno. (1)

Ort. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a quì in navicello, vi vogliono almeno tre giorni.

Dej. Guardate che bestialità! Venire in navicello!

Ort. Per mancanza di lugagni (2). È assai che siamo venute noi in calesse.

Dej. È stata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.

Ort. Sì, ma se non istava io alla porta non si faceva niente.

---

(1) *Gergo de' commedianti, che vuol dire*: ci scopriranno.

(2) *Gergo*: Danari.

SCENA XIX.

Fabrizio, e dette.

Fab. La padrona or ora sarà a servirla.
Ort. Bene.
Fab. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame; mi darò l'onor di servir con tutta attenzione anche le signorie loro illustrissime.
Ort. Occorrendo, mi varrò di voi.
Dej. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)
Fab. Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna.
(*tira fuori un calamajo, ed un libriccino.*
Dej. (Ora viene il buono.)
Ort. Perchè ho da dare il mio nome?
Fab. Noi altri locandieri, siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria, e la condizione di tutti i passeggieri, che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.
Dej. (Amica, i titoli sono finiti.)
(*piano ad Ortensia.*
Ort. Molti daranno anche il nome finto.
Fab. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome, che ci dettano, e non cerchiamo di più.
Ort. Scrivete. La Baronessa Ortensia del Poggio, Palermitana.
Fab. (Siciliana? Sangue caldo.) (*scrivendo.*
Ella, illustrissima? (*a Dejanira.*
Dej. Eh! io... (Non sò che mi dire.)
Ort. Via, Contessa Dejanira, dategli il vostro nome.
Fab. La supplico. (*a Dejanira.*
Dej. Non l'avete sentito? (*a Fabrizio.*

Fab. (*L' illustrissima signora Contessa Dejanira...*
(*scrivendo*) Il cognome ?

Dej. Anche il cognome ? (*a Fabrizio .*

Ort. Sì . dal Sole, Romana . (*a Fabrizio .*

Fab. Non occor' altro . Perdonino l' incomodo . Ora verrà la padrona . (L' ho detto, che erano due dame? Spero, che farò de' buoni negozj Mancie non ne mancheranno .) (*parte.*

Dej. Serva umilissima della signora Baronessa.

Ort. Contessa, a voi m' inchino .
(*si burlano vicendevolmente .*

Dej. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?

Ort. Dalla fontana del vostro cuore, scaturir non possono che torrenti di grazie .

SCENA XX.

Mirandolina , e dette .

Dej. Madama, voi mi adulate .
(*ad Ortensia con caricatura.*

Ort. Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più . (*fa lo stesso .*

Mir. (Oh, che dame cerimoniose!) (*in disparte.*

Dej. (Oh, quanto mi vien da ridere!)

Ort. Zitto; è qui la padrona.
(*piano a Dejanira.*

Mir. M' inchino a queste Dame.

Ort. Buon giorno, quella giovane.

Dej. Signora padrona, vi riverisco. (*a Mirandolina.*

Ort. Ehi! (*fa cenno a Dejanira, che si sostenga.*

Mir. Permetta ch' io le baci la mano.
(*ad Ortensia.*

Ort. Siete obbligante. (*le dà la mano.*

Dej. (*ride da se.*)

Mir. Anche ella Illustrissima.

(*chiede la mano a Dejanira.*

Dej. Eh! non importa....

Ort. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.

Mir. La supplico.

Dej. Tenete. (*le dà la mano, si volta, e ride.*

Mir. Ride, Illustrissima? Di che?

Ort. Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l' ha fatta ridere.

Mir. (Io giuocherei, che non son dame. Se fossero dame, non sarebbero sole.)

Ort. Circa il trattamento, converrà poi discorrere.

(*a Mirandolina.*

Mir. Ma...sono sole? Non hanno Cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?

Ort. Il Barone mio marito....

Dej. (*ride forte.*)

Mir. Perchè ride, signora? (*a Dejanira.*

Ort. Via, perchè ridete?

Dej. Rido del Barone vostro marito.

Ort. Sì, è un Cavaliere giocoso: dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col Conte Orazio, marito della Contessina.

Dej. (*fa forza per trattenersi da ridere.*)

Mir. La fa ridere anche il Sig. Conte? (*a Deja.*

Ort. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.

Mir. Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa Contea, questa Baronia, sarebbe mai?...

Ort. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?

Mir. Perdoni, illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora Contessa.

Dej. Eh via! che serve?....

Ort. Contessa, Contessa! (*minacciandola.*

Mir. Io sò, che cosa voleva dire, Illustrissima. (*a Dejanira.*

Dej. Se l'indovinate, vi stimo assai.

Mir. Voleva dire: che serve, che fingiamo d' esser due Dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?

Dej. E che sì, che ci conoscete? (*a Mirandolina.*

Ort. Che brava commediante! Non è buona da sostenere un carattere.

Dej. Fuori di scena io non sò fingere.

Mir. Brava, signora Baronessa; mi piace il di lei spirito. Lodo la sua franchezza.

Ort. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

Mir. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure della mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest' appartamento, ch' io vi darò dei camerini assai comodi.

Dej. Sì, volentieri.

Ort. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo volere esser servita come una Dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.

Mir. Via, signora Baronessa, sia buona.... Oh! Ecco un Cavaliere, che è alloggiato in questa locanda. Quando vede Donne, sempre si caccia avanti.

Ort. È ricco?

Mir. Io non sò i fatti suoi.

SCENA XXI.

Il Marchese, e dette.

Mar. È permesso? Si può entrare?
Ort. Per me è padrone.
Mar. Servo di lor signore.
Dej. Serva umilissima.
Ort. La riverisco divotamente.
Mar. Sono forestiere? (*a Mirandolina.*
Mir. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.
Ort. (È un Eccellenza! Capperi!)
Dej. (Già Ortensia lo vorrà per se.)
Mar. E chi sono queste signore? (*a Mir.*
Mir. Questa è la Baronessa Ortensia del Poggio; e questa la Contessa Dejanira del Sole.
Mar. Oh compitissime Dame!
Ort. E ella, chi è, signore?
Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.
Dej. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia.)
Ort. Godo aver l' onor di conoscere un Cavaliere così compito.
Mar. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.
Mir. Questo Cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.
Mar. Sì, certamente. Io la proteggo; e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda; e se vi occorre nulla, comandate.

Ort. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

Mar. Anche voi, signora Contessa, fate capitale di me.

Dej. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l' alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.

Mir. (Ha detto un concetto da commedia.) (*ad Ortensia.*

Ort. (Il titolo di Contessa l' ha posta in soggezione.) (*a Mirandolina.*

(*Il Marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e finge volersi asciugare la fronte.*)

Mir. Un gran bel fazzoletto, signor Marchese!

Mar. Ah! Che ne dite? È bello? Sono di buon gusto io? (*a Mir.*

Mir. Certamente è di buon gusto.

Mar. Ne avete più veduti di così belli? (*ad. Ort.*

Ort. È superbo! Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

Mar. Questo viene da Londra. (*a Dej.*

Dej. È bello, mi piace assai.

Mar. Son di buon gusto io.

Dej. (E non dice a' vostri comandi.)

Mar. M' impegno che il Conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

Mir Il signor Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

Mar. (*piega il fazzoletto con attenzione.*) Questa sorta di roba, bisogna custodirla con attenzione. Tenete. (*lo presenta a Mir.*

Mir. Vuole ch' io lo faccia mettere nella sua camera?

Mar. No, mettetelo nella vostra.

Mir. Perchè nella mia?

Mar. Perchè.... Ve lo dono.

Mir. Oh! Eccellenza, perdoni....

Mar. Tant' è. Ve lo dono.

Mir. Ma io non voglio ...

Mar. Non mi fate andar in collera.

Mir. Oh! in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

Dej. (Oh che bel lazzo!) (*ad Ort.*

Ort. (E poi dicono delle commedianti!) (*a Dej.*

Mar. Ah! Che dite? Un fazzoletto di quella sorta, lo ho donato alla mia padrona di casa. (*ad Ort.*

Ort. È un Cavalier generoso.

Mar. Sempre così.

Mir. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto; e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)

Dej. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà di averne uno compagno.

Mar. Compagno di quello sarà difficile. Ma vedremo.

Mir. (Brava la signora Contessina.)

Ort. Signor Marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.

Mar. Sì, vi manderò il mio.

Mir. (Tutte alla vita; ma non sanno, che non ve ne è uno per la rabbia.)

Ort. Caro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

Dej. Favorirà a pranzo con noi.

Mar. Sì, volentieri. (Ehi? Mirandolina, non abbiate gelosia, son vostro, già lo sapete.)

Mir. (S' accomodi pure; ho piacere che si diverta.) (*al Mar.*

Ort. Voi sarete la nostra conversazione.

Dej. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.

Mar. Oh care le mie damine! Vi servirò di cuore.

SCENA XXII.

Il Conte, e detti.

Con. Mirandolina, io cercava di voi.

Mir. Son qui con queste Dame.

Con. Dame? M'inchino umilmente.

Ort. Serva divota. (Questo è un (1) guasco più badial di quell'altro.) (*piano a Deja.*

Dei. (Ma io non sono buona per miccheggiare) (2). (*piano ad Ortensia.*

Mar. (Ehi! Mostrate al Conte il fazzoletto.) (*piano a Mirandolina.*

Mir. Osservi signor Conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor Marchese. (*mostra il fazzoletto al Conte.*

Con. Oh me ne rallegro! Bravo, signor Marchese.

Mar. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s'ha da sapere.

Mir. (Non s' ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)

Con. Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola. (*a Mirandolina.*

---

(1) Guasco badiale *in gergo vuol dire* nobile ricco.

(2) Miccheggiare, *in gergo vuol dire* domandar regali, e cose simili.

Ort. S' accomodi con libertà.

Mar. Quel fazzoletto in tasca lo mandereste male? *(a Mirandolina*

Mir. Eh! lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi.

Con. Osservate questo piccolo giojello di diamanti. *(a Mirand.*

Mir. Bello assai.

Con. È compagno degli orecchini, che vi ho donati.

(Ortensia e Dejanira osservano, e parlano piano fra loro.

Mir. Certo, è compagno, ma è ancora più bello.

Mar. (Sia maledetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti.)

Con. Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch' io vi dono il giojello. *(a Mir.*

Mir. Non lo prendo assolutamente.

Con. Non mi farete questa mala creanza.

Mir. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò.

(Ortensia e Dejanira parlano come sopra, osservando la generosità del Conte.

Mir. Ah! Che ne dice, signor Marchese? Questo giojello non è galante?

Mar. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

Con. Sì, ma da genere a genere, vi è una bella distanza.

Mar. Bella cosa, vantarsi in pubblico di una grande spesa!

Con. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

Mir. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra i due litiganti il terzo gode.)

Mar. E così, Damine mie, sarò a pranzo con voi.

Ort. Quest' altro signore chi è? *(al Conte.*

(non bada al Mar., e si accosta al Con.)

Con. Sono il Conte d' Albafiorita per obbedirvi.

Dej. Capperi! È una famiglia illustre, io la conosco. *(anche ella si accosta al Conte.*

Con. Sono ai vostri comandi. *(a Dejanira.*

Ort. È qui alloggiato? *(al Conte.*

Con. Sì, signora.

Dej. Si trattiene molto? *(al Con.*

Con. Credo di sì.

Mar. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi. Volete ch' io vi serva nella vostra camera?

Ort. Obbligatissima. *(con disprezzo)* Di che paese è, signor Conte?

Con. Napolitano.

Ort. Oh! Siamo mezzi patriotti. Io sono Palermitana.

Dej. Io son Romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un Cavaliere Napolitano.

Con. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?

Mar. Ci sono io, Signore, e non hanno bisogno di voi.

Ort. Siamo sole, signor Conte. Poi vi diremo il perchè.

Con. Mirandolina?

Mir. Signore?

Con. Fate preparare nella mia camera per tre. Vi degnereste di favorirmi? *(ad Ortensia e Dejanira.*

Ort. Riceveremo le vostre finezze.

Mar. Ma io sono stato invitato da queste Dame.

Con. Esse sono padrone di servirsi, come comandano, ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si stà.

Mar. Vorrei vedere anche questa.

Ort. Andiamo, andiamo, signor Conte. Il signor Marchese ci favorirà un altra volta. *(parte,*

Dej. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. (*parte.*

Mar. Conte, Conte, voi me la pagherete.

Con. Di che vi lagnate?

Mar. Son chi sono, e non si tratta così. Basta.... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l'avera. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. (*parte.*

Mir. (Oh! che bel pazzo.)

Con. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere, ch'io serva queste due Dame?

Mir. Niente affatto, signore.

Con. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile, ed avventori alla vostra locanda. Per altro io son vostro, e vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponetene liberamente, che io vi faccio padrona. (*parte.*

SCENA XXIII.

Mirandolina sola.

Con tutte le sue ricchezze, con tutti li suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell' uno, nè dell' altro. Sono in impegno d' innamorar il Cavalier di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un giojello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so, se avrò l' abilità, che hanno quelle due brave Comi-

che, ma mi proverò. Il Conte ed il Marchese, frattanto che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace; e potrò a mio bell' agio trattar col Cavaliere. Possibile ch' ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell' arte sua? Chi fugge non può temer d' esser vinto, ma chi si ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve, o presto o tardi a suo dispetto cadere. (*parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera del Cavaliere con Tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

Il Cavaliere, ed il suo Servitore, poi Fabrizio. Il Cavaliere passeggia indietro con un libro. Fabrizio mette la zuppa in tavola.

Fab. Dite al vostro padrone, se vuol restar servito, che la zuppa è in tavola. (*al servitore.*

Ser. Glie lo potete dire anche voi. (*a Fabrizio.*

Fab. È tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

Ser. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne, per altro cogli uomini è dolcissimo.

Fab. Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono. (*parte.*

Ser. Illustrissimo, se comanda è in tavola.

(*Il Cavaliere mette giù il libro, e và a sedere a tavola.*

Cav. Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito. (*al servitore mangiando.*

(*Il servitore dietro la sedia del Cavaliere, col tondo sotto il braccio.*

Ser. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor Conte d' Albafiorita strepitava e che voleva essere servito il primo ma la padrona ha voluto; che si desse in tavola prima a V.S. Illustrissima.

Cav. Sono obbligato a costei per l' attenzione che mi dimostra.
Ser. E una assai compita donna, Illustrissimo. In tanto Mondo, che ho veduto, non ho trovato una Locandiera più garbata di questa.
Cav. Ti piace, eh? (*voltandosi un poco indietro.*
Ser. Se non fosse per far torto al mio Padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.
Cav. Povero mammalucco! Che cosa vorresti, ch'ella facesse per te?
(*gli dà il tondo, ed egli lo muta.*
Ser. Una Donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. (*va per un piatto.*
Cav. Per Bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere, che incantasse anche me! Orsù, domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi se può, ma si assicuri, che non sono sì debole. Avanti ch' io superi l' avversion per le donne, vi vuol altro!

SCENA II.

Il servitore coll'allesso, ed un altro piatto, e detto.

Ser. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il Pollastro, le manderà un piccione.
Cav. Mi piace tutto. E questo che cos' è?
Ser. Dice la padrona, ch' io le sappia dire, se a V.S. Illustrissima piace questa salza, che l' ha fatta ella colle sue mani.
Cav. Costei mi obbliga sempre più. (*l' assaggia.*) È preziosa. Dille, che mi piace, che la ringrazio.
Ser. Glielo dirò, Illustrissimo.
Cav. Vaglielo a dir subito.

Ser. Subito. (Oh che prodigio! Manda un complimento a una donna!) (*parte.*

Cav. È una salza squisita. Non ho sentita la meglio. (*và mangiando.*) Certamente se Mirandolina farà così. averà sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare, che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei è la sincerità. Oh questa sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità....

SCENA III.

Il servitore, e detto.

Ser. Ringrazia V.S. Illustrissima della bontà, che ha di aggradire le sue debolezze.

Cav. Bravo, Signor Cerimoniere, bravo.

Ser. Ora stà facendo colle sue mani un altro piatto; ma non sò dire che cosa sia.

Cav. Stà facendo?

Ser. Si signore.

Cav. Dammi da bere.

Ser. La servo. (*và a prendere da bere.*

Cav. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. È troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto. (*il servitore gli presenta da bere.*

Cav. Il Conte è andato a pranzo? (*beve.*

Ser. Illustrissimo si, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due Dame a tavola con lui.

Cav. Due Dame? Chi sono?

Ser. Sono arrivate a questa locanda, poche ore sono. Non sa chi siano.

Cav. Le conosceva il Conte?

Ser. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

Cav. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s'attacca. Ed esse accettano. E sà il cielo chi sono! Ma siano quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi; il Marchese è a tavola?

Ser. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

Cav. In tavola. (*fa mutare il tondo*)

Ser. La servo.

Cav A tavola con due donne! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie, mi farebbero passar l'appetito.

SCENA IV.

Mirandolina con un tondo in mano con vivanda, il Servitore, e detto.

Mir. È permesso?

Cav. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Cav. Leva là quel tondo di mano.

Mir. Perdoni. Lasci ch' io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani.

(*mette in tavola la vivanda*)

Cav. Questo non è offizio vostro.

Mir. Oh signore, chi son'io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

Cav. (Che umiltà!)

Mir. In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so s'ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

Cav. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

Mir. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

Cav. Sarà buono; quando lo avete fatto voi, sarà buono.

Mir. Oh! troppa bontà, Signore Io non sò far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un Cavalier si compito.

Cav. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non istate in disagio per me.

Mir. Niente, signore; la casa è ben provveduta di cuochi, e servitori. Avrei piacere di sentire se quel piatto le dà nel genio.

Cav. Volentieri, subito. (*lo assaggia*,) Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

Mir. Eh! io signore, ho de' segreti particolari. Queste mani sanno far delle belle cose!

Cav. Dammi da bere.

(*al servitore con qualche passione*.

Mir. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

Cav. Dammi del vino di Borgogna. (*al servitore*.

Mir. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino, che si possa bere.

(*Il servitore presenta la bottiglia in tavola, con un bicchiere*.

Cav. Voi siete di buon gusto in tutto.

Mir. In verità, che poche volte m' inganno.

Cav. Eppure questa volta v' ingannate.

Mir. In che, signore?

Cav. In credere, ch' io meriti di essere da voi distinto.

Mir. Eh, signor Cavaliere.... (*sospirando.*

Cav. Che cosa c' è? Che cosa sono questi sospiri? (*alterato.*

Mir. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo, quando penso che non vi sono, che ingrato.

Cav. Io non vi sarò ingrato. (*con placidezza.*

Mir. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Cav. No, no, conosco benissimo.... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non averete a dolervi. (*versa il vino nel bicchiere.*

Mir. Ma.... Signore.... io non l' intendo.

Cav. Alla vostra salute. (*beve.*

Mir. Obbligatissima; mi onora troppo.

Cav. Questo vino è prezioso.

Mir. Il Borgogna è la mia passione.

Cav. Se volete, siete padrona. (*le offerisce il Borgogna.*

Mir. Oh! grazie, signore.

Cav. Avete pranzato?

Mir. Illustrissimo sì.

Cav. Ne volete un bicchierino?

Mir. Io non merito queste grazie.

Cav. Davvero, ve lo do volentieri.

Mir. Non sò che dire. Riceverò le sue finezze.

Cav. Porta un bicchiere. (*al servitore.*

Mir. Nò, nò, se mi permettete, prenderò questo. (*prende il bicchiere del Cavaliere.*

Cav. Oibò. Me ne sono servito io.

Mir. Beverò le sue bellezze. (*il servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa.*

Cav. Eh galeotta! (*versa il vino.*

Mir. Ma, è qualche tempo, che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.

Cav. Non vi è pericolo.
Mir. Se mi favorisse un bocconcino di pane....
Cav. Volentieri. Tenete. (*le dà un pezzo di pane.*)
(*Mirandolina con un bicchiere in una mano, e nell' altra il pane, mostra di stare in disagio, e non saper come fare la zuppa.*
Cav. Voi state in disagio! Volete sedere?
Mir. Oh! Non son degna di tanto, signore.
Cav. Via, via, siamo soli. Portale una sedia.
(*al servitore.*
Ser. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto.) (*va a prendere la sedia.*
Mir. Se lo sapessero il signor Conte, ed il signor Marchese, povera me!
Cav. Perchè?
Mir. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.
Cav. Via, accomodatevi.
Mir. Per obbedirla. (*siede, e fa la zuppa nel vino.*
Cav. Senti. (*al Ser. piano.*) (Non lo dire a nessuno che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.)
Ser. (Non dubiti.) (Questa novità mi sorprende.)
Mir. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor Cavaliere. (*beve.*
Cav. Vi ringrazio, padroncina garbata.
Mir. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.
Cav. No? Perchè?
Mir. Perchè so che le donne non le può vedere.
Cav. È vero, non le ho mai potute vedere.
Mir. Si conservi sempre così.
Cav. Non vorrei.... (*si guarda dal Ser.*
Mir. Che cosa signore?
Cav. Sentite. (*le parla nell' orecchio.*) Non vorrei che voi mi faceste mutar natura.)

Mir. Io, signore? come?

Cav. Va' via. *(al Ser.*

Ser. Comanda in tavola ?

Cav. Fammi cucinare due uova, e quando sono cotte, portale.

Ser. Come le comanda le uova ?

Cav. Come vuoi, spicciati.

Ser. (Ho inteso. Il padrone si va riscaldando.) *(parte.*

Cav. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

Mir. Oh signore! mi burla.

Cav. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera , verissima , che ritornerà in vostra gloria.

Mir. La sentirò volentieri.

Cav. Voi siete la prima donna di questo mondo , con cui ho avuto la sofferènza di trattar con piacere.

Mir. Le dirò, signor Cavaliere; non già ch' io meriti niente; ma alle volte si danno questi sangui che incontrano. Questa simpatia , questo genio si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch' io provo per lei quello, che non ho sentito per alcun altro.

Cav. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

Mir. Oh via! signor Cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n' accorgo, quì non ci vengo più. Anch' io mi sento un non so che di dentro , che non ho più sentito ; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno , che ha in odio le donne; e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

Cav. Eh! basta.... *(versa il vino in un bicchiere.*

Mir. (Sta lì, lì per cadere.)

Cav. Tenete. (*le dà il bicchiere col vino.*
Mir. Obbligatissima. Ma ella non beve?
Cav. Sì, beverò. (Sarebbe meglio, ch' io mi ubriacassi. Un diavolo scaccierebbe l'altro.
(*versa il vino nel suo bicchiere.*
Mir. Signor Cavaliere? (*con vezzo.*
Cav. Che c' è.
Mir. Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col suo.* Che vivano i buoni amici.
Cav. Che vivano. (*un poco languente.*
Mir. Viva... Chi si vuol bene.. senza malizia, tocchi.
Cav. Evviva....

SCENA V.

Il Marchese, e detti.

Mar. Son qui ancor io. E che viva!
Cav. Come, signor Marchese? (*alterato.*
Mar. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c' è nessuno.
Mir. Con sua licenza.... (*vuol andar via.*
Cav. Fermatevi. (*a Mirandolina.*) Io non mi prendo con voi cotanta libertà. (*al Mar.*
Mar. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! Che dite? Non è un capo d'opera?
Mir. Signore, io era quì per servire il signor Cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.
Mar. È Borgogna quello? (*al Cav.*
Cav. Sì, è Borgogna.
Mar. Ma di quel vero?

Cav. Almeno l'ho pagato per tale.

Mar. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire se è, o se non è.

Cav. Ehi? (*chiama.*

SCENA VI.

Il Servitore colle uova, e detti.

Cav. Un bicchierino al Marchese. (*al Ser.*

Mar. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna beverne a sufficienza.

Ser. Ecco le uova. (*vuol metterle in tavola.*

Cav. Non voglio altro.

Mar. Che vivanda è quella?

Cav. Uova.

Mar. Non mi piacciono. (*il serv. le porta via.*

Mir. Signor Marchese, con licenza del signor Cavaliere, senta quell'intingoletto fatto colle mie mani.

Mar. Oh sì. Ehi? Una sedia. (*il servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sottocoppa.*) Una forchetta.

Cav. Via, recagli una posata.
(*il servitore la và a prendere.*

Mir. Signor Cavaliere, ora stò meglio. Me n'anderò.
(*s'alza.*

Mar Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

Mir. Ma signore, ho da attendere ai fatti miei; e poi il signor Cavaliere . . .

Mar. Vi contentate, ch'ella resti ancora un poco?
(*al Cavaliere.*

Cav. Che volete da lei?

Mar. Voglio farvi sentire un bicchierino di vino di

Cipro, che da che siete al mondo, non averete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.

Cav. Via, per compiacere il signor Marchese, restate. *(a Mirandolina.*

Mir. Il signor Marchese mi dispenserà.

Mar. Non volete sentirlo?

Mir. Un' altra volta, eccellenza.

Cav. Via, restate.

Mir. Me lo comanda? *(al Cavaliere.*

Cav. Vi dico che restiate.

Mir. Obbedisco. *(siede.*

Cav. (Mi obbliga sempre più.)

Mar. Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore! *(mangiando.*

Cav. (Il Marchese avrà gelosia, che siate vicina a me.) *(piano a Mirandolina.*

Mir. Non m' importa di lui nè poco, nè molto.) *(piano al Cavaliere.*

Cav. (Siete anche voi nemica degli uomini? *(piano a Mirandolina.*

Mir. (Come ella lo è delle donne.) *(come sopra.*

Cav. (Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.) *(come sopra.*

Mir. (Come, signore?) *(come sopra.*

Cav. (Eh! furba! Voi vedrete benissimo . . .) *(come sopra.*

Mar. Amico, alla vostra salute *(beve il vino di Borgogna:*

Cav. E bene? come vi pare?

Mar. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.

Cav. Ma dov' è questo vino di Cipro?

Mar. L'ho qui, l'ho portato con me, voglio che ce lo godiamo; ma! è di quello! Eccolo. *(tira fuori una bottiglia assai piccola.*

Mir. Per quel che vedo, signor Marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.

Mar. Questo? si beve a goccie, come lo spirito di melissa. Ehi? I bicchierini. (*apre la bottiglia.*

Ser. (*porta de' bicchierini da vino di Cipro.*)

Mar. Eh! son troppo grandi. Non ne avete de' più piccoli. (*copre la bottiglia colle mani.*

Cav. Porta quei da rosolio. (*al Serv.*

Mir. Io credo che basterebbe odorarlo.

Mar. Uh caro! Ha un odor che consola. (*lo annasa.*

Ser. (*porta tre bicchierini sulla sottocoppa*)

Mar. (*versa pian piano, e non empie i bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere, a Mirandolina, e l'altro per se, turando la bottiglia.*) Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata! (*bevendo.*

Cav. (Che vi pare di questa porcherìa? (*piano a Mirandolina.*

Mir. (Lavature di fiaschi.) (*piano al Cav.*

Mar. Ah! Che dite? (*al Cav.*

Cav. Buono, prezioso.

Mar. Ah! Mirandolina, vi piace!

Mir. Per me signore, non posso dissimulare; non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir che sia buono. Lodo chi sà fingere. Ma chi sà fingere in una cosa, saprà fingere nelle altre ancora.

Cav. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)

Mar. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto, che vi ho donato, l'avete conosciuto, e vi è piaciuto; ma il vin di Cipro non lo conoscete. (*finisce di bere.*

Mir. (Sente, come si vanta?) (*piano al Cavaliere.*

Cav. (Io non farei così.) (*piano a Mirandolina.*

Mir (Il di lei vanto stà nel disprezzare le donne.
(*come sopra.*

Cav. (E il vostro nel vincere tutti gli uomini.)
(*come sopra.*

Mir. (Tutti no.) (*con vezzo piano al Cav.*

Cav. (Tutti sì.) (*con qualche passione piano a Mir.*

Mar. Ehi? Tre bicchierini puliti. (*al Servitore, il quale glieli porta sopra una sottocoppa*)

Mir. Per me non ne voglio più.

Mar. No, no, non dubitate: non faccio per voi. (*mette del vino di Cipro nei tre bicchierini.*) Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal Conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

Ser. Sarà servita. (Questo non l' ubriaca certo.)
(*parte.*

Cav. Marchese, voi siete assai generoso.

Mar. Io? Domandatelo a Mirandolina.

Mir. O certamente!

Mar. L'ha veduto il fazzoletto il Cavaliere?
(*a Mirandolina*

Mir. Non lo ha ancora veduto.

Mar. Lo vedrete. (*al Cav.*) Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. (*ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato.*)

Mir. Badi che non gli faccia male, signor Marchese.

Mar. Eh! Sapete che cosa mi fa male.
(*a Mirandolina.*

Mir. Che cosa?

Mar. I vostri begli occhi.

Mir. Davvero?

Mar. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

Cav. Me ne dispiace.

Mar. Voi non avete mai provato amor per le donne? Oh se lo provaste, compatireste ancora me!

Cav. Sì, vi compatisco.

Mar. E son geloso come una bestia! La lascio star vicino a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per cento mila doppie.

Cav. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA VII.

Il servitore con una bottiglia sulla sottocoppa, e detti.

Ser. Il signor Conte ringrazia V. E. e gli manda questa bottiglia di vino di Canarie. (*al Mar.*

Mar. Oh! oh! vorrà mettere il suo vin di Canarie, con il mio vino di Cipro. Lascia vedere. Povero pazzo! È una porcheria, lo conosco all' odore. (*s'alza, e tiene la bottiglia in mano*)

Cav. Assaggiatelo prima. (*al March.*

Mar. Non voglio assaggiar niente. Questa è una impertinenza che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al di sopra. Vuol soverchiarmi. Vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al cielo, ne farò una che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi, sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti.

(*parte, e porta via la bottiglia.*

SCENA VIII.

Il Cavaliere, Mirandolina, ed il Servitore.

Cav. Il povero Marchese è pazzo.
Mir. Se a caso la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.
Cav. È pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzare.
Mir. Son io di quelle, che fanno impazzare gli uomini?
Cav. Sì, voi siete... (*con affanno.*
Mir. Signor Cavaliere, con sua licenza. (*s'alza.*
Cav. Fermatevi.
Mir. Perdoni; io non faccio impazzare nessuno. (*andando.*
Cav. Ascoltatemi. (*s'alza, ma resta alla tavola.*
Mir. Scusi. (*andando.*
Mav. Fermatevi, vi dico. (*con imperio.*
Mir. Che pretende da me? (*con alterezza voltandosi.*
Cav. Nulla. (*si confonde.*) Beviamo un altro bicchier di Borgogna.
Mir. Via, signore, presto, presto, che me ne vada.
Cav. Sedete.
Mir. In piedi, in piedi.
Cav. Tenete. (*con dolcezza le dà il bicchiere.*
Mir. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi, che mi ha insegnato mia nonna.

Viva Bacco, e viva Amore:
L'uno e l'altro ci consola.
Uno passa per la gola,
L'altro và dagli occhi al cuore.
Bevo il vin, cogli occhi poi..,
Faccio quel che fate voi. (*parte.*

SCENA IX.

Il Cavaliere, ed il Servitore.

Cav. Bravissima, venite qui; sentite. Ah malandrina! Se n' è fuggita, e mi ha lasciato cento diavoli, che mi tormentano.

Ser. Comanda le frutta in tavola? (*al Cav.*

Cav. Và al diavolo ancor tu. (*il Ser. parte.*) *Bevo il vin cogli occhi poi. faccio quel che fate voi?* Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta! Ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi.... Diavolo, diavolo me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maladettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. (*parte.*

SCENA X.

Camera del Conte.

Il Conte d' Albafiorita, Ortensia, e Dejanira.

Con. Il Marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre e lui, hanno dissipato tutto, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Ort. Si vede che vorrebbe essere generoso, ma non ne ha.

Dej. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia

Con. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

Ort. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro, e può darsi che ce lo godiamo.

Dej. Abbiamo noi dei personaggi, che per imitar i caratteri sono fatti a posta.

Con. Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitate a fingervi Dame.

Ort. Io lo farò certo. Ma Dejanira, subito (1) dà di bianco.

Dej. Mi vien da ridere, quando i (2) gonzi mi credono una signora

Ort. Andate che siete una bella dritta. (*ironico.*)

Con. Con me, avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio.

Ort. Il signor Conte sarà il nostro protettore.

Dej. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

Con. Vi dirò, care mie. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò, dove potrò farlo; ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

Ort. Ha qualche amoretto il signor Conte?

Con. Sì, ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

Ort. Capperi! Veramente una signora! Mi meraviglio di lei signor Conte che si perda, con una locandiera!

---

(1) Dar di bianco *in gergo, è lo stesso che* sbianchire, *cioè* scoprire.

(2) Gonzi, *chiamano tutti quelli che non son di teatro, e di simile professione.*

Dej. Sarebbe minor male che si compiacesse d' impiegare le sue finezze per una comica.

Con. Il far all' amor con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

Ort. Non è meglio così, signore? In questa maniera, anzi, non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

Con. Ma io, tant' è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

Dej. Ma che cosa ha di buono costei?

Con. Oh! ha del buono assai.

Ort. Ehi, Dejanira? È bella rossa!

(*fa cenno, che si belletta.*

Con. Ha un grande spirito.

Dej. Oh! in materia di spirito, la vorreste metter con noi?

Con. Ora basta. Sia come esser si voglia, Mirandolina mi piace, e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

Ort. Oh signor Conte! per me dico che Mirandolina è una Venere.

Dej. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

Con. Ora mi date gusto.

Ort Quando non vuol altro, sarà servito.

Con. Oh! Avete veduto quello ch' è passato per sala, ed è andato verso la cucina?

(*osservando dentro la scena.*

Ort. L' ho veduto.

Con. Quello è un' altro bel carattere da commedia.

Ort. In che genere?

Con. È uno che non può vedere le donne.

Dej. O che pazzo!

Ort. Averà qualche brutta memoria di qualche donna.

Con. Oibò! non è mai stato innamorato. Non ha mai

voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire ch' egli disprezza ancora Mirandolina.

Ort. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto, che lo farei cambiare opinione.

Dej. Veramente una gran cosa! Questa è un' impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

Con. Sentite, amiche. Così per puro divertimento. Se vi dà l' animo d' innamorarlo, da Cavaliere vi faccio un bel regalo.

Ort. Io non intendo essere ricompensata per questo; lo farò per mio spasso.

Dej. Se il signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l' ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni, ci divertiremo un poco.

Con. Dubito che non farete niente.

Ort. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

Dej. Non siamo vezzose come Mirandolina; ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

Con. Volete che lo mandiamo a chiamare?

Ort. Faccia come vuole.

Con. Ehi? Chi è di là?

SCENA XI.

Il Servitore del Conte, e detti.

Con. Di al Cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, che mi preme parlargli. (*al Servitore*.

Ser. Nella sua camera so che non c' è.

Con. L' ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

Ser. Subito. (*parte*.

Con. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto, che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.

Ort. Signor Conte, io aveva pregato il Signor Marchese che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

Con. Non pensate altro Vi servirò io.

Dej. A me aveva il signor Marchese promesso un fazzoletto. Ma! Ora me lo porta!

Con. De' fazzoletti ne troveremo.

Dej. Egli è che ne avevo proprio di bisogno.

Con. Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito. (*le offre il suo di seta.*

Dej. Obbligatissima alle sue finezze.

Con. Oh! Ecco il Cavaliere. Sarà meglio, che sostenghiate il carattere di Dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco in dietro, che se vi vede, fugge.

Ort Come si chiama?

Con. Il Cavaliere di Ripafratta; Toscano.

Dej. Ha moglie?

Con. Non può vedere le donne.

Ort. È ricco? (*ritirandosi.*

Con. Sì. Molto.

Dej È generoso!

Con. Piuttosto.

Dej. Venga, venga. (*si ritira.*

Ort. Tempo, e non dubiti. (*si ritira.*

SCENA XII.

Il Cavaliere, e detti.

Cav. Come, siete voi, che mi volete?

Con. Sì; io v' ho dato il presente incomodo.

Cav. Che cosa posso far per servirvi?

Con. Queste due Dame hanno bisogno di voi.

(*gli addita le due donne, le quali subito s'avanzano.*

Cav. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.

Ort. Signor Cavaliere, non intendo di recargli incomodo.

Dej. Una parola, in grazia, signor Cavaliere.

Cav. Signore mie, vi supplico, perdonarmi. Ho un affar di premura.

Ort. In due parole vi sbrighiamo.

Dej. Due paroline, e non più, signore.

Cav. (Maledettissimo Conte!)

Con. Caro amico, due Dame che pregano, vuole la civiltà che si ascoltino.

Cav. Perdonate. In che vi posso servire?

(*alle donne con serietà.*

Ort. Non siete voi Toscano, signore?

Cav. Sì, signora.

Dej. Avrete degli amici in Firenze.

Cav. Ho degli amici, e ho de' parenti.

Dej. Sappiate, signore.... Amica, principiate a dir voi. (*ad Ortensia.*

Ort. Dirò, signor Cavaliere.... Sappia che un certo caso....

Cav. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.

Con. Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch' io vi levo l' incomodo. (*partendo.*

Cav. No, amico, restate.... sentite....

Con. Sò il mio dovere. Servo di lor signore. (*par.*

SCENA XIII.

Ortensia, Dejanira, ed il Cavaliere.

Ort. Favorisca, sediamo.

Cav. Scusi non ho volontà di sedere.

Dej. Così rustico colle donne?

Cav. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.

Ort. Abbiamo bisogno del vostro ajuto, della vostra protezione, della vostra bontà.

Cav. Che cosa vi è accaduto?

Ort. Dirò, signore.... Dejanira; principiate voi.

Cav. (Oh mi seccano!)

Dej. I nostri mariti ci hanno abbandonate.

Cav. Abbandonate? Come! Due Dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? (*con alterezza.*

Dej. Amica, non vado avanti sicuro.
(*ad Ortensia.*

Ort. (È tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)

Cav. Signore vi riverisco. (*in atto di partire.*

Ort. Come! Così ci trattate?

Dej. Un Cavaliere tratta così?

Cav. Perdonatemi. Io son uno, che amo assai la mia pace. Sento due Dame abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degl' impegni non pochi; io non sono atto a maneggi. Vivo a me stesso; Dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè ajuto.

Ort. Oh! via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.

Dej. Sì, parliamogli con sincerità.

Cav. Che nuovo linguaggio è questo?
Ort. Noi, non siamo Dame.
Cav. No?
Dej. Il signor Conte ha voluto farvi uno scherzo.
Cav. Lo scherzo è fatto Vi riverisco. (*vuol partire.*
Ort. Fermatevi un momento.
Cav. Che cosa volete?
Dej. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.
Cav Ho che fare. Non posso trattenermi.
Ort. Non vi vogliamo già mangiar niente.
Dej. Non vi leveremo la vostra riputazione.
Ort. Sappiamo che non potete vedere le donne.
Cav. Se lo sapete, l' ho a caro. Vi riverisco.
(*per partire.*
Ort. Ma, sentite; noi non siamo donne che possano darvi ombra.
Cav. Chi siete?
Ort. Diteglielo voi, Dejanira.
Dej. Glie lo potete dire anche voi.
Cav. Via, chi siete.
Ort Siamo due commedianti.
Cav. Due commedianti! Parlate, parlate che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell' arte vostra.
Ort. Che vuol dire? Spiegatevi.
Cav. Sò che fingete in scena, e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.
Dej. Signore, fuori di scena io non so fingere.
Cav. Come si chiama ella? La signora Sincera? (*a Dej.*
Dej. Io mi chiamo...
Cav. È ella la signora Buona Lama? (*ad Ort.*
Ort. Caro signor cavaliere....
Cav. Come si diletta di (1) miccheggiare? (*ad Ort.*

---

(1) *Pelare, scroccare.*

Ort. Io non sono....

Cav. I (1) gonzi come li tratta lei? *(a Dej.*

Dej. Non son di quelle....

Cav. Anch' io so parlar in gergo.

Ort. Oh che caro signor Cavaliere!
(vuol prenderlo per un braccio.

Cav. Basse le (2) cerre. *(dandole nelle mani.*

Ort. Diamine! Ha più del contrasto che del Cavaliere.

Cav. Contrasto, vuol dir contadino. Vi ho capito. E vi dirò che siete due impertinenti.

Dej. A me questo?

Ort. A una donna della mia sorte?

Cav. Bello quel viso (3) trionfato! *(ad Ort.*

Ort. Asino! *(parte.*

Cav. Bello quel tuppè finto! *(a Dejanira.*

Dej. Maledetto! *(parte.*

SCENA XIV.

Il Cavaliere, poi il di lui Servitore.

Cav. Ho trovata ben' io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella scena. Se erano Dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho

(1) Gli amanti.
(2) Le cerre *in gergo vuol dire* le mani.
(3) Trionfato, *in gergo vuol dire* bellettato, lisciato.

potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che Mirandolina non finisca di rovinarmi? (*pensa*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

Ser. Signore?

Cav. Che cosa vuoi?

Ser. Il signor Marchese è nella di lei camera che lo aspetta, perchè desidera di parlarle.

Cav. Che vuole codesto pazzo! Danari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare se n' anderà. Va' dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.

Ser. Sarà obbedita. (*in atto di partire.*

Cav. Senti. Fa' che da qui a due ore siano pronti i bauli.

Ser. Vuol partir forse?

Cav. Sì. Portami qui la spada, ed il cappello, senza che se n' accorga il Marchese.

Ser. Ma se mi vede fare i bauli?

Cav. Dica ciò che vuole. M' hai inteso?

Ser. (Oh! quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) (*parte.*

Cav. Eppur è vero. Io sento nel partire di qui una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me, se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA XV.

Fabrizio, e detto.

Fab. E vero signore che vuole il conto?
Cav. Sì, l' avete portato.
Fab. Adesso la padrona lo fa.
Cav. Essa fa i conti?
Fab. Oh! sempre essa. Anche quando viveva suo padre. Scrive, e sà far di conto meglio di qualche giovane di negozio.
Cav. (Che donna singolare è costei!
Fab. Ma vuol ella andar via così presto?
Cav. Sì, così vogliono i miei affari.
Fab: La prego di ricordarsi del cameriere.
Cav. Portate il conto, e sò quello che devo fare.
Fab. Lo vuol qui il conto?
Cav. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.
Fab. Fà bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor Marchese. Carino! Fà l'innamorato della padrona. Ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie.
Cav. Il conto? (*alterato.*
Fab. La servo subito. (*parte.*

SCENA XVI.

Il Cavaliere solo.

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia, se ancor io principiava a sentirmi accende-

re. Ma anderò via; supererò questa incognita forza... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest' ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII.

Mirandolina con un foglio in mano, e detto.

Mir. Signore. (*mestamente.*
Cav. Che c'è Mirandolina?
Mir. Perdoni. (*stando indietro.*
Cav. Venite avanti.
Mir. Ha domandato il suo conto; l' ho servita. (*mestamente.*
Cav. Date quì.
Mir. Eccolo. (*si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto.*
Cav. Che avete? Piangete?
Mir. Niente, signore, mi è andato del fumo negli occhi
Cav. Del fumo negli occhi? Eh! basta... quanto importa il conto? (*legge*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento si generoso, venti paoli?
Mir. Quello è il suo conto.
Cav. E i due piatti particolari.che mi avete dato questa mattina, non ci sono nel conto?
Mir. Perdoni Quel ch'io dono, non lo metto in conto.
Cav. Me li avete voi regalati?
Mir. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di .... (*si copre mostrando di piangere.*
Cav. Ma che avete?

Mir. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

Cav. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

Mir. Se fosse per questo, lo soffrirei.... volentieri.... (*mostra trattenersi di piangere.*

Cav. (Eh! se non vado via...) Orsù, tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio...e compatitemi... (*s' imbroglia.*

Mir. (*senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.*

Cav. Mirandolina? Ahimè! Mirandolina? È svenuta. Ma perchè, Mirandolina? Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh! come tu sei bella. Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto... Anderò io. Poverina! Che tu sia benedetta! (*parte, e poi ritorna.*

Mir. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincon gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. (*si mette come sopra.*

Cav. (*torna con un vaso d' acqua.*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta! Ah certamente costei mi ama! Spruzzandole l' acqua in viso, dovrebbe rinvenire. (*la spruzza, ed ella si và movendo.*) Animo, animo, Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

Il Servitore colla spada e cappello, e detti.

Ser. Ecco la spada, ed il cappello. *(al Cav.*
Cav. Và via. *(al Ser. con ira.*
Ser. I bauli...
Cav. Và via, che tu sia maledetto.
Ser. Mirandolina....
Cav. Và che ti spacco la testa. *(lo minaccia col vaso; il Servitore parte.)* E non rinviene ancora? La fronte le súda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

Il Marchese, ed il Conte, e detti.

Mar. Cavaliere?
Con. Amico?
Cav. (Oh maledetti!) *(và smaniando.*
Mar. Mirandolina?
Mir. Ohimè! *(s' alza.*
Mar. Io l' ho fatta rinvenire.
Con. Mi rallegro, signor Cavaliere.
Mar. Bravo quel signore, che non può vedere le donne.
Cav. Che impertinenza!
Con. Siete caduto?
Cav. Andate al diavolo quanti siete. *(getta il vaso in terra, lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente.*

Con. Il Cavaliere è divenuto pazzo. (*parte.*
Mar. Di questo affronto voglio soddisfazione. (*parte.*
Mir. L' impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Bastami solo per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini presuntuosi, e ad onore del nostro sesso. (*parte.*

Fine dell' Atto Secondo

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Mirandolina con tavolino, e biancheria da stirare.

Mirandolina, poi Fabrizio.

Mir. Orsù! l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi Fabrizio?

Fab. Signora.

Mir. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo..

Fab. Signora sì. (*con serietà in atto di partire.*

Mir. Scusate, se dò a voi questo disturbo.

Fab. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane, son obbligato a servirvi. (*vuol partire.*

Mir. Fermatevi; sentite: Non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma sò che per me lo fate volentieri, ed io... basta non dico altro..

Fab. Per me vi porterei l' acqua colle orecchie. Ma vedo che tutto è gettato via.

Mir. Perchè gettato via? Sono forse un' ingrata?

Fab. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

Mir. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.

Fab. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...

Mir. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

Fab. Vado, vado. Vi servirò, ma per poco.
(*andando.*

Mir. Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. (*mostrando parlar da se, ma per esser sentita.*

Fab. Che cosa avete detto?
(*con tenerezza tornando indietro.*

Mir. Via, mi portate questo ferro?

Fab. Sì, ve lo porto. (Non sò niente. Ora la mi butta giù. Non sò niente.) (*parte,*

SCENA II.

Mirandolina, poi il servitore del Cavaliere.

Mir. Povero sciocco. Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor Cavaliere, ch' era tanto nemico delle donne? Ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

Ser. Signora Mirandolina?

Mir. Che c' è, amico?

Ser. Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come stà.

Mir. Ditegli, che stò benissimo.

Ser. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene.
(*le dà una boccetta d'oro.*

Mir. È d' oro questa boccetta?

Ser. Sì, signora, d' oro, lo sò di sicuro.

Mir. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa, quando mi è venuto quell' orribile svenimento?

Ser. Allora questa boccetta egli non l' aveva.

Mir. Ed ora, come l' ha avuta?

Ser. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un orefice, l' ha comprata, e l' ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride.*

Ser. Ridete?

Mir. Rido, perchè mi manda il medicamento, dopo che son guarita del male.

Ser. Sarà buono per un' altra volta.

Mir. Via, ne beverò un poco per preservativo. (*beve.*) Tenete, ringraziatelo.

(*gli vuol dar la boccetta.*

Ser. Oh! la boccetta è vostra.

Mir. Come mia?

Ser. Sì. Il padrone l'ha comprata a posta.

Mir. A posta per me?

Ser. Per voi; ma zitto.

Mir. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.

Ser. Eh via.

Mir. Vi dico che gliela portiate, che non la voglio.

Ser. Gli volete far quest' affronto?

Mir. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.

Ser. Non occorr' altro. Gliela porterò. (Oh che donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.)

(*parte*

SCENA III.

Mirandolina, poi Fabrizio.

Mir. Uh! è cotto, stracotto, e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch' ei confessi la forza delle donne, senza poter dire, che sono interessate e venali.

Fab. Ecco quì il ferro.

(*sostenuto, col ferro da stirare in mano.*

Mir. È ben caldo?

Fab. Signora sì, è caldo; così foss' io abbruciato.

Mir. Che cosa vi è di nuovo?

Fab. Questo signor Cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l'ha detto.

Mir. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d'oro, ed io glie l'ho rimandata indietro.

Fab. Glie l' avete rimandata indietro?

Mir. Sì, domandatelo al servitore medesimo.

Fab. Perchè glie l'avete rimandata indietro?

Mir. Perchè... Fabrizio... non dica... Orsù non parliamo altro.

Fab. Cara Mirandolina, compatitemi.

Mir. Via, andate, lasciatemi stirare.

Fab. Io non v' impedisco di fare.

Mir. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo portatelo.

Fab. Sì, vado. Credetemi, che se parlo...

Mir. Non dite altro. Mi fate venire la rabbia.

Fab. Stò cheto. (Ell'è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) (*parte.*

Mir. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d' aver ricusata la boccetta d'oro del

Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia di accortezza non voglio che si dica, ch'io faccio torto al sesso. (*va stirando.*

SCENA IV.

Il Cavaliere, e detta.

Cav. Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.) (*da se indietro.*

Mir. (Eccolo, eccolo.) (*lo vede colla coda dell' occhio, e stira.*

Cav. Mirandolina?

Mir. Oh signor cavaliere! serva umilissima. (*stirando.*

Cav. Come state?

Mir. Benissimo per servirla. (*stirando senza guardarlo.*

Cav. Ho motivo di dolermi di voi.

Mir. Perchè, signore? (*guardandolo un poco.*

Cav. Perchè avete ricusato una piccola boccettina, che vi ho mandato.

Mir. Che voleva ch'io ne facessi? (*stirando.*

Cav. Servirvene nelle occorrenze.

Mir. Per grazia del cielo non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello, che non mi è accaduto mai più. (*stirando.*

Cav. Cara Mirandolina . . . . non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.

Mir. E sì, ho timore che ella appunto ne sia stata la causa. (*stirando.*

Cav. Io? davvero? (*con passione*

Mir. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. (*stirando con rabbia.*

Cav. Come? possibile? (*rimane mortificato.*

Mir. È così senz' altro. In camera sua non ci vengo mai più. (*stirando.*

Cav. V' intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma venitcci, cara, che vi chiamerete contenta. (*amoroso.*

Mir. Questo ferro è poco caldo; Ehi, Fabrizio? se l'altro ferro è caldo, portatelo. (*forte verso la scena.*

Cav. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.

Mir. In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo. (*con disprezzo stirando.*

Cav. Li avete pur presi dal Conte d' Albafiorita?

Mir. Per forza. Per non disgustarlo. (*stirando.*

Cav. E vorreste fare a me questo torto, e disgustarmi?

Mir. Che importa a lei, che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.

Cav. Ah, Mirandolina! ora non posso dire così.

Mir. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

Cav. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride forte, e stira*

Cav. Ridete?

Mir. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch' io rida?

Cav. Eh furbetta! Vi burlo, eh? Via prendete questa boccetta.

Mir. Grazie, grazie. (*stirando.*

Cav. Prendetela, o mi farete andare in collera.

Mir. Fabrizio, il ferro. (*chiamando forte con caricatura.*

Cav. La prendete, o non la prendete? *(alterato.*

Mir. Furia, furia. *(prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria.*

Cav. La gettate così?

Mir. Fabrizio? *(chiama forte, come sopra.*

SCENA V.

Fabrizio col ferro, e detti.

Fab. Son quà. *(vedendo il Cav. s' ingelosisce.)*

Mir. È caldo bene? *(prende il ferro.*

Fab. Signora sì. *(sostenuto*

Mir. Che avete, che mi parete turbato? *(a Fabrizio con tenerezza.*

Fab. Niente, padrona, niente.

Mir. Avete male? *(come sopra.*

Fab. Datemi l' altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.

Mir. In verità, ho paura che abbiate male. *(come sopra.*

Cav. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.

Mir. Gli voglio bene, sà ella, a Fabrizio. È il mio cameriere fidato. *(al Cavaliere.*

Cav. (Non posso più.) *(da se, smaniando.*

Mir. Tenete, caro, scaldatelo. *(dà il ferro a Fabrizio.*

Fab. Signora padrona... *(con tenerezza.*

Mir. Via, via, presto. *(lo scaccia.*

Fab. (Che affannoso vivere è questo! Sento che non posso più.) *(parte.*

SCENA VI.

Il Cavaliere, e Mirandolina.

Cav. Gran finezze, signora, al suo cameriere!
Mir. E per questo, che cosa vorrebbe dire?
Cav. Si vede che ne siete invaghita.
Mir. Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. (*stirando.*
Cav. Voi meritereste l' amore di un Re.
Mir. Del Re di spade, o del Re di coppe? (*stirando.*
Cav. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.
Mir. Parli pure, ch' io l' ascolto. (*stirando.*
Cav. Non potreste per un poco lasciar di stirare?
Mir. Oh! perdoni. Mi preme allestire questa biancheria per domani.
Cav. Vi preme dunque quella biancheria più di me?
Mir. Sicuro. (*stirando.*
Cav. E ancora lo confermate?
Mir. Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente. (*stirando.*
Cav. Anzi potete dispor di me con autorità.
Mir. Eh! che ella non può vedere le donne.
Cav. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.
Mir. Sì, signore, glie lo diremo (*stirando in fretta, si fa cadere un manichetto.*

Cav. (*leva di terra il manichetto, e glie lo dà.*) Credetemi...

Mir. Non s' incomodi.

Cav. Voi meritate di esser servita.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride forte.*

Cav. Ridete?

Mir. Rido, perchè mi burla.

Cav. Mirandolina, non posso più.

Mir. Le vien male?

Cav. Si, mi sento mancare.

Mir. Tenga il suo spirito di melissa.

(*gli getta con disprezzo la boccetta.*

Cav. Non mi trattate con tant' asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta.*) Ahimè!

Mir. Perdoni; non l' ho fatto apposta.

Cav. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

Mir. Dove, signore?

Cav. Nel cuore.

Mir. Fabrizio. (*chiama ridendo.*

Cav. Per carità, non chiamate colui.

Mir. Ma se ho bisogno dell' altro ferro.

Cav. Aspettate... (ma no...) chiamerò il mio servitore.

Mir. Eh! pensi lei. Fabri...

(*vuol chiamare Fabrizio.*

Cav. Giuro al cielo, se viene colui gli spacco la testa.

Mir. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

Cav. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.

Mir. Mi pare ch' ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere.

(*si scosta dal tavolino col ferro in mano.*

Cav. Compatitemi!... son fuor di me.

Mir. Anderò io in cucina, e sarà contento.
Cav. No, cara, fermatevi
Mir. È una cosa curiosa questa. (*passeggiando.*
Cav. Compatitemi. (*le va dietro.*
Mir. Non posso chiamar chi voglio. (*passeggia.*
Cav. Lo confesso. Ho gelosia di colui.
(*le và dietro.*
Mir. (Mi vien dietro come un cagnolino.)
(*passeggiando.*
Cav. Questa è la prima volta ch' io provo, che cosa sia amore.
Mir. Nessuno mi ha mai comandato.
(*camminando.*
Cav. Non intendo di comandarvi; vi prego.
(*la segue.*
Mir. Che cosa vuole da me?
(*voltandosi con alterezza.*
Cav. Amore, compassione, pietà.
Mir. Un uomo che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzare le donne.) (*parte.*

SCENA VII.

Cavaliere solo.

Oh maledetto il punto in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio. Nasca quel che sà nascere, di qui non parto senza qualche ristoro alla mia passione. Lo comprerò a qualunque costo, anche a costo della mia vita medesima; e se Mirandolina, dopo avermi innamorato a tal segno, sarà crudele con me, giuro al cielo, sarò risoluto con lei.

SCENA VIII.

Il Marchese, e detto.

Mar. Cavaliere, voi mi avete insultato.
Cav. Compatitemi, fu un accidente.
Mar. Mi meraviglio di voi.
Cav Finalmente il vaso non vi ha colpito.
Mar. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito.
Cav. Torno a dire, compatitemi.
Mar. Questa è una impertinenza.
Cav. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.
Mar. Voglio sodisfazione.
Cav. Se non volete compatirmi, se volete sodisfazione, son quì, non ho soggezione di voi.
Mar. Ho paura che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera. (*cangiandosi.*
Cav. Quando un Cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più? (*con isdegno.*
Mar. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.
Cav. Vi dico che son capace di darvi qualunque sodisfazione.
Mar. Via, non parliamo altro.
Cav. Cavaliere malnato!
Mar. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.
Cav. Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna.
Mar. Vi compatisco; so che male avete.
Cav. I fatti vostri io non li ricerco.

Mar. Signor inimico delle donne, ci siete caduto eh?

Cav. Io? Come?

Mar. Sì, siete innamorato...

Cav. Sono il diavolo, che vi porti.

Mar. Che serve nascondersi?..

Cav. Lasciatemi stare, che giuro al cielo ve ne farò pentire. (*parte.*

SCENA IX.

Marchese solo.

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me; averà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levar le macchie. (*osserva nel tavolino, e nel paniere.*) Bella questa boccetta! Che sia d'oro, o di princisbech? Eh! sarà di princisbech; se fosse d'oro non la lascerebbero qui; se vi fosse dell' acqua della Regina, sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odora e gusta*) E' spirito di melissa. Tant'è, tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

Dejanira, e detto.

Dej. Signor Marchese, che fa quì solo? Non favorisce mai?

Mar Oh! signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.

Dej. Che cosa stava facendo?

Mar. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia. Voleva levare questa macchia.

Dej. Con che, signore?

Mar. Con questo spirito di melissa.

Dej. Oh! perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

Mar. Dunque, come ho da fare?

Dej. Ho io un segreto per cavar le macchie.

Mar. Mi farete piacere a insegnarmelo.

Dej. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

Mar. Vi vuole uno scudo?

Dej. Sì signore, vi pare una grande spesa?

Mar. È meglio provare lo spirito di melissa.

Dej. Favorisca; è buono quello spirito?

Mar. Prezioso: sentite. (*le dà la boccetta.*

Dej. Oh! io ne sò fare del meglio. (*assaggiandolo.*

Mar. Sapete fare degli spiriti?

Dej. Sì signore, mi diletto di tutto.

Mar. Brava, Damina, brava. Così mi piace.

Dej. Sarà d'oro questa boccetta?

Mar. Non volete? È oro sicuro. (Non conosce l'oro dal princisbech.)

Dej. È sua signor Marchese?

Mar. È mia, e vostra, se comandate.

Dej. Obbligatissima alle sue grazie. (*la porta via.*

Mar. Eh! Sò che scherzate.

Dej. Come? Non me l' ha esibita?

Mar. Non è cosa da vostra pari. È una bagatella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

Dej. Oh mi maraviglio! È anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.

Mar. Sentite. In confidenza. Non è oro. È princisbech.

Dej. Tanto meglio. La stimo più, che se fosse oro. E poi, quel che viene dalle sue mani è tutto prezioso.

Mar. Basta. Non sò che dire; servitevi, se vi degnate. (Pazienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un filippo?)

Dej. Il signor Marchese è un Cavalier generoso.

Mar. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d' oro

Dej. In verità pare propriamente oro. (*la tira fuori, e la osserva.*) Ognuno s' ingannerebbe.

Mar. È vero, chi non ha pratica dell' oro, s'inganna; ma io lo conosco subito.

Dej. Anche al peso, par che sia oro.

Mar. E pur non è vero.

Dej. Voglio farla vedere alla mia compagna.

Mar. Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarliera. Non sò se mi capite.

Dej. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.

Mar. Alla Baronessa?

Dej. Sì sì, alla Baronessa. (*ridendo parte.*

SCENA XI

Il Marchese, poi il Servitore del Cavaliere.

Mar. Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant' era se fosse stata d' oro. Mano male, che con poco l' aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, glie la pagherò, quando ne averò.

Ser. (*cerca sul tavolino.*) Dove diamine sarà questa boccetta?

Mar. Che cosa cercate, galantuomo?

Ser. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice, che l'ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

Mar. Era una boccettina di princisbech?

Ser. Nò signore, era d' oro.

Mar. D' oro?

Ser. Certo, che era d' oro. L' ho veduta comprar io per dodici zecchini. (*cerca.*

Mar. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d' oro?

Ser. Se l' è scordata, ma io non la trovo.

Mar. Mi pare ancora impossibile che fosse d' oro.

Ser. Era oro, gli dico. L' ha forse veduta V. E.?

Mar. Io?.. Non ho veduto niente.

Ser. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. (*parte.*

SCENA XII.

Il Marchese, poi il Conte.

Mar. Oh! povero Marchese di Forlipopoli! Ho donata una boccetta d'oro, che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbec. Come ho da regolarmi in un caso di tanta importanza. Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son Cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho danari.

Con. Che dite signor Marchese della bellissima novità?

Mar. Di qual novità?

Con Il Cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne è innamorato di Mirandolina.

Mar L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda che io non m'invaghisco di cui non merita; e peni, e crepi per gastigo della sua impertinenza.

Con. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

Mar. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono. Sa cosa ho fatto per lei.

Con. Io ho fatto per essa, assai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta; ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedesi che colle donne più che si fa, meno si merita, e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

Mar. Se ciò fosse vero . . . ma non può essere.

Con. Perchè non può essere?

Mar. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?

Con. Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze glie le fa ella colle sue mani. I servitori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi quello svenimento vero, o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?

Mar. Come? Al Cavaliere biancheria da tavola nuova, e a me salviette con tanto di buche? A lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

Con. Ed io, che ho speso tanto per lei?

Mar. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho

fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso! Il Cavaliere non averà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

Con. Non dubitate, che anch'egli l'ha regalata.

Mar. Sì? Che cosa le ha donato?

Con. Una boccettina d'oro con dello spirito di melissa

Mar. (Ohimè!) Come lo avete saputo?

Con. Il di lui servitore l'ha detto al mio.

Mar. (Sempre peggio! Entro in un impegno col Cavaliere.)

Con. Vedo che costei è un' ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

Mar. Sì, fate bene, andate.

Con. E voi, che siete un Cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

Mar. Ma... dove dovrei andare?

Con. Vi troverò io un'alloggio. Lasciate pensare a me.

Mar. Quest'alloggio... sarà per esempio...

Con. Andremo in casa di un mio paesano. Non spenderemo nulla.

Mar. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

Con. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

Mar. Sì, andiamo. (Ma! Come sarà poi della boccetta? Son Cavaliere, non posso fare una mal' azione.)

Con. Non vi pentite, signor Marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

Mar. Vi dirò. In confidenza, ma che nessuno lo sappia. Il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...

Con. Le avete forse da dar qualche cosa?

Mar. Sì, dodici zecchini.

Con. Dodici zecchini? Bisogna che siano dei mesi che non pagate.

Mar. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere . .

Con. Volentieri. Eccovi dodici zecchini. (*tira fuori la borsa.*

Mar. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere.)

Con. Dodici, o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

Mar. Ve li renderò quanto prima.

Con. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

Mar. Sì, veramente è un ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

Con. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

Mar. Dove sono le commedianti?

Con. Erano qui. Ortensia e Dejanira.

Mar. Come! Non sono Dame?

Con. Nò. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

Mar. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

Con, In una casa vicino al teatro.

Mar. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.) (*parte.*

Con. Con costei mi voglio vendicare così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*parte.*

SCENA XIII.

Camera con tre porte.

Mirandolina sola.

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*serra la porta da dove è venuta.*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione, e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore che mi difenda. Non ci sarebbe altri, che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... Ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi.... Sarebbe quasi meglio ch' io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse, e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV.

Il Cavaliere di dentro, e detta, poi Fabrizio. Il Cavaliere batte per di dentro alla porta.

Mir. Battono a questa porta: chi sarà mai? (*s' accosta.*

Cav. Mirandolina? (*di dentro.*

Mir. (L' amico è qui.)

Cav. Mirandolina, apritemi. (*come sopra.*

Mir. (Aprirgli? Non son sì gonza.) Che comanda, signor Cavaliere?

Cav. Apritemi. (*di dentro.*

Mir. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti che or' ora sono da lei.

Cav. Perchè non volete aprirmi? (*come sopra.*

Mir. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia, vada, che or' ora sono da lei.

Cav. Vado: se non venite, povera voi. (*parte.*

Mir. Se non venite, povera voi? Povera me, se vi andassi. La cosa và sempre peggio. Rimediamoci, se si può. E' andato via? (*guarda al buco della chiave.*) Sì, si, è andato. Mi aspetta in camera; ma non ci vado. Ehi, Fabrizio? (*ad un altra porta.*) Sarebbe bella, che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse... Oh! non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe occhiatine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio? (*chiama ad un altra porta.*

Fab. Avete chiamato?

Mir. Venite qui; voglio farvi una confidenza.

Fab. Son qui.

Mir. Sappiate che il Cavaliere di Ripafratta si é scoperto innamorato di me.

Fab. Eh! me ne son accorto.

Mir. Si? Ve ne siete accorto? Io in verità, non me ne sono mai avveduta.

Fab. Povera semplice, non ve ne siete accorta? Non avete veduto quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva? La gelosia che aveva di me?

Mir. Io che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta; ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

Fab. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non anderebbe così.

Mir. Orsù! capisco che dite bene: ho pensato di maritarmi.

Fab. Ricordatevi di vostro padre.

Mir. Si, me ne ricordo.

SCENA XV.

Il Cavaliere di dentro, e detti.
Il Cavaliere batte alla porta dove era prima.

Mir. Picchiano. (*a Fab.*

Fab. Chi è che picchia? (*forte verso la porta.*

Cav. Apritemi. (*di dentro.*

Mir. Il Cavaliere. (*a Fab.*

Fab. Che cosa vuole. (*s' accosta per aprirgli.*

Mir. Aspettate ch' io parta.

Fab. Di che avete timore?

Mir. Caro Fabrizio, non so, ho paura della mia onestà. (*parte.*

Fab. Non dubitate: io vi difenderò.

Cav. Apritemi giuro al cielo. (*di dentro.*

Fab. Che comanda, signore? Che strepiti sono questi? In una locanda onorata non si fa così.

Cav. Apri questa porta. (*si sente che la sforza.*

Fab. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVI.

Il Marchese ed il Conte dalla porta di mezzo, e detti.

Con. Che c'è? (*sulla porta.*

Mar. Che rumore è questo? (*sulla porta.*

Fab. Signori, li prego; il signor Cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta.
(*piano che il Cavaliere non senta.*

Cav. Aprimi, o la getto abbasso. (*di dentro.*

Mar. Che sia diventato pazzo! Andiamo via.
(*al Conte.*

Con. Apritegli. (*a Fabrizio*) Ho volontà per appunto di parlar con lui.

Fab. Aprirò; ma gli supplico...

Con. Non dubitate. Siamo qui noi.

Mar. (Se vedo niente niente, me la colgo.) (*da se.*
(*Fabrizio apre, ed entra il Cavaliere.*

Cav. Giuro al cielo, dov'è?

Fab. Chi cerca, signore?

Cav. Mirandolina, dov'è?

Fab. Io non lo so.

Mar. (L'ha con Mirandolina. Non è niente.) (*da se.*

Cav. Scellerata, la troverò.
(*s'incammina, e scopre il Conte, e il Marchese.*

Con. Con chi l'avete? (*al Cavaliere.*
Mar. Cavaliere, noi siamo amici.
Cav. (Ohimè! Non vorrei per tutto l'oro del mondo, che nota fosse questa mia debolezza.)
Fab. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?
Cav. A te non devo rendere questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella averà che fare con me.
Fab. VS. paga i suoi denari per essere servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata...
Cav. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri ne'fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei...
Fab. Le ha ordinato di venire nella sua camera.
Cav. Va' via, briccone, che ti rompo il cranio.
Fab. Mi maraviglio di lei...
Mar. Zitto. (*a Fabrizio.*
Con. Andate via. (*a Fabrizio.*
Cav. Vattene via di qui. (*a Fabrizio.*
Fab. Dico, signore... (*riscaldandosi.*
Mar Via.
Cav. Via. (*lo cacciano via.*
Fab. (Corpo di Bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) (*parte.*

SCENA XVII.

Il Cavaliere, il Marchese, ed il Conte.

Cav. (Indegna! Farmi aspettar nella camera?)
Mar. (Che diamine ha? (*piano al Conte.*
Con. (Non lo vedete? È innamorato di Mirandolina.)

Cav. E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?

Con. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

Cav. Di che intendete voi di parlare?

Con. Sò da che provengono le vostre smanie.

Cav. Intendete voi di che parli? (*alterato al Marchese.*

Mar. Amico, io non so niente.

Con. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.

Cav. Io? (*alterato verso il Marchese.*

Mar. Io non parlo.

Con. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse di aver mal proceduto?

Cav. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.

Con. A me una mentita?

Mar. (La cosa và peggiorando.) (*da se.*

Cav. Con qual fondamento potete voi dire?.. (Il Conte non sà ciò che si dica.) (*al Marchese irato.*

Mar. Ma io non me ne voglio impicciare.

Con. Voi siete un mentitore.

Mar. Vado via. (*vuol partire.*

Cav. Fermatevi. (*lo trattiene con forza.*

Con. E mi renderete conto . . .

Cav. Si, vi renderò conto . . . Datemi la vostra spada. (*al Marchese.*

Mar. Eh via! acquietatevi tutti due. Caro Conte, cosa importa a voi, che il Cavaliere ami Mirandolina? . . .

Cav. Io l'amo? Non è vero; mente chi lo dice.

Mar. Mente?... La mentita non viene a me. Non sono io che lo dico.

Cav. Chi dunque?

Con. Io lo dico, e lo sostengo; e non ho soggezione di voi.

Cav. Datemi quella spada. (*al Marchese.*

Mar. No, dico.

Cav. Siete ancora voi mio nemico?

Mar. Io sono amico di tutti.

Con. Azioni indegne son queste. Azioni da traditori, da gente infame.

Cav. Oh giuro al cielo! (*leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero.*)

Mar. Non mi perdete il rispetto. (*al Cav.*

Cav. Se vi chiamate offeso, darò sodisfazione anche a voi. (*al Marchese.*

Mar. Via, siete troppo caldo. (Mi dispiace...) (*da se rammaricandosi.*

Con. Io voglio soddisfazione. (*si mette in guardia.*

Cav. Ve la darò. (*vuol levar il fodero, e non può.*

Mar. Quella spada non vi conosce...

Cav. Oh maledetta! (*sforza per cavarla.*

Mar. Cavaliere, non farete niente...

Con. Non ho più sofferenza.

Cav. (Eccola. (*cava la spada, e vede mezza lama.*) Che è questo?

Mar. Mi avete rotta la spada.

Cav. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.

Mar. Si, è vero; l'ho rotto nell'ultimo duello; non me ne ricordava.

Cav. Lasciatemi provveder d'una spada. (*al Conte.*

Con. Giuro al cielo, voi non mi fuggirete di mano.

Cav. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.

Mar. È lama di Spagna, non ha paura.

Con. Non tanta bravura, signor gradasso.

Cav. Si, con questa lama. (*s'avventa verso il Conte.*
Con. Indietro. (*si pone in difesa.*

SCENA XVIII.

Mirandolina, *Fabrizio*, *e detti.*

Fab. Alto, alto, padroni.
Mir. Alto, signori miei, alto.
Cav. (Ah maladetta!) (*vedendo Mirandolina.*
Mir. Povera me! Colle spade!
Mar. Vedete? Per causa vostra.
Mir. Come per causa mia?
Con. Eccolo lì il signor Cavaliere. È innamorato di voi.
Cav. Io innamorato? Non è vero; mentite.
Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me? Oh! no, signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla che certamente s'inganna.
Con. Eh! che siete voi pur d'accordo...
Mar. Si sà, si vede....
Cav. Che si sà? Che si vede?
(*alterato verso il Marchese.*
Mar. Dico che quando è, si sà.... Quando non è, non si vede.
Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza, e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorar-

lo. Signori miei, io sono una donna schietta e sincera; quando devo dir, dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d' innamorare il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. È vero signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente.

(al Cav.

Cav. (Ah! Non posso parlare.)

Con. Lo vedete? Si confonde. *(a Mir.*

Mar. Non ho coraggio di dir di no.

Cav. Voi non sapete quel che vi dite.

(al Mar. irato.

Mar. E sempre l' avete con me.

(al Cav. dolcemente.

Mir. Oh! il signor Cavaliere non s' innamora. Conosce l' arte. Sà la furberia delle donne: alle parole non crede; delle lagrime non si fida. Degli svenimenti poi se ne ride.

Cav. Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci li svenimenti?

Mir. Come? Non lo sà, o finge di non saperlo

Cav. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

Mir. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno che è innamorato davvero.

Con. Sì, lo è, non lo può nascondere.

Mar. Si vede negli occhi.

Cav. No, non lo sono. *(irato al Mar.*

Mar. E sempre con me.

Mir. No, signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e son pronta a provarlo.

Cav. (Non posso più.) Conte ad altro tempo mi troverete provveduto di spada.

(getta via la mezza spada del Mar.

Mar. Ehi! La guardia costa denari.

(la prende di terra.

Mir. Si fermi, signor Cavaliere, qui ci và della sua riputazione. Questi signori credono che ella sia innamorato; bisogna disingannarli.

Cav. Non vi è questo bisogno...

Mir. Oh! sì, signore, vi è. Si trattenga un momento.

Cav. (Che far intende costei?)

Mir. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch' io fossi d' un altro, ma egli lo soffrirà, e vedranno...

Cav. Di chi volete voi essere?

Mir. Di quello a cui mi ha destinato mio padre.

Fab. Parlate forse di me? (*a Mir.*

Mir. Sì, caro Fabrizio, a voi, in presenza di questi Cavalieri, vò dar la mano di sposa.

Cav. (Ohimè! con colui? Non ho cuor di soffrirlo.) (*smaniando.*

Con. (Se sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Mar. Mirandolina, è meglio un' uovo oggi che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi dò subito dodici zecchini.

Mir. Grazie, signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo...

Cav. Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m' ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima di avvermi avvilito, e vedo fin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti ch' io pagassi gl' inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch' io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamen-

te avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni; tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta nò disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte.*

SCENA XIX.

Mirandolina, il Conte, il Marchese, e Fabrizio.

Con. Dica ora di non essere innamorato.

Mar. Se mi dà un'altra mentita, da Cavaliere lo sfido.

Mir. Zitto, signori, zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d' innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi la mano.

Fab. La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d' innamorar la gente in questa maniera, e credete ch'io vi voglia sposare?

Mir. Eh via, pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, sò io quel che farò.

Fab. Che cosa farete?

SCENA ULTIMA.

Il servitore del Cavaliere, e detti.

Ser. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

Mir. Andate via?

Ser. Si. Il padrone và alla posta. Fà attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

Mir. Compatite, se non vi ho fatto...

Ser. Non ho tempo di trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte*.

Mir. Grazie al cielo, è partito. Mi resta qualche rimorso: certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

Con. Mirandolina, fanciulla o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

Mar. Fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Signori miei, ora che mi marito non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Sin' ora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e nòn lo voglio fare mai più. Questi è mio marito...

Fab. Ma piano, signora....

Mir. Che piano? Che cosa c' è? Che difficoltà ci sono? Andiamo. Datemi quella mano.

Fab. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

Mir. Che patti? Il patto è questo; o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

Fab. Vi darò la mano.... ma poi...

Mir. Ma poi, si caro, sarò tutta tua; non dubitare di me, Ti amerò sempre, sarai l' anima mia.

Fab. Tenete cara, non posso più. (*le dà la mano*

Mir. (Anche questa è fatta.)

Con. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l' abilità di condur gli uomini dove volete.

Mar. Certamente, la vostra maniera obbliga infinitamente.

Mir. Se è vero ch' io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

Con. Dite pure.

Mar. Parlate.

Fab. (Che cosa mai adesso domanderà?)

Mir. Li supplico per atto di grazia, a provvedersi di un altra locanda.

Fab (Brava; ora vedo che la mi vuol bene.)

Con. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n' anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

Mar. Ditemi; avete voi perduta una boccettina d'oro?

Mir. Si signore.

Mar. Eccola qui. L' ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi; ma in ogni loco fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Queste espressioni mi saran care, nei limiti della convenienza, e dell' onestà. Cambiando stato, voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio, e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della locandiera.

Fine della Commedia.

UN CURIOSO ACCIDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI

Monsieur FILIBERTO *riccco mercante Olandese.*

Madamigella GIANNINA *sua figlia.*

Monsieur RICCARDO *Finanziere.*

Madamigella COSTANZA *sua figlia.*

Monsieur de la COTTERIE *Tenente Francese.*

MARIANNA *Cameriera di Madamigella* GIANNINA.

Monsieur GUASCOGNA *Cameriere del Tenente.*

La Scena si rappresenta all'Aja in casa di M. Filiberto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di M. Filiberto.

Guascogna allestendo il baule del suo padrone, poi Marianna.

Mar. Si può dare il buon giorno a monsieur Guascogna?

Gua. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

Mar. Mi dispiace a quel ch'io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

Gua. Ah! cara la mia gioja, a una dolorosa partenza non può che succedere un viaggio disgraziatissimo.

Mar. Par che vi rincresca il partire.

Gua. Lo mettereste in dubbio? Dopo sei mesi ch'io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

Mar. E chi vi obbliga a fare una cosa, che vi dispiace?

Gua Non lo sapete? Il padrone.

Mar. De' padroni non ne mancano all'Aja, e qui senza dubbio troverete chi vi potrebbe dare assai più di un povero uffiziale francese prigioniero di guerra, ferito e mal concio dalla fortuna.

Gua. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchi anni che ho l'o

nore di servire il mio buon padrone. Suo padre posso dire che me lo ha raccomandato. L'ho servito alla guerra. Non ho sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. È povero, ma è di buon cuore; son certo che avanzando egli di posto, sarò io a parte d'ogni suo bene, e mi consigliereste di abbandonarlo, e lasciarlo ritornare in Francia senza di me?

Mar. Voi parlate da quel valent' uomo che siete, ma io non posso dissimulare la mia passione.

Gua. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi, e di essere in migliore stato, e potervi dire: son qui, posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.

Mar. Il ciel lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor Tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

Gua. Sì, pur troppo; ed ecco il motivo, per cui egli parte.

Mar. Gli dà noja l'essere ben veduto?

Gua. Eh Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta, e non potendo più tenerlo celato, teme per se medesimo, e per Madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filiberto che ha quest'unica figliuola, non vorrà darla a un cadetto, a un soldato, ad uno in fine che dovrebbe vivere sulla dote. Il Tenente è povero, ma è galantuomo. Rispetta l'ospitalità, l'amicizia, la buona fede. Teme che amor non l'acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Perciò, facendo

forza a se stesso, sagrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto partire.

Mar. Lodo il bell' eroismo. Ma se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.

Gua. Eppure convien superarsi.

Mar. Voi lo farete più facilmente di me.

Gua Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.

Mar. Eh! no, dite piuttosto che il vostro affetto è più debole.

Gua. In quanto a me, mi fate torto, se così pensate.

Mar Io credo a fatti, non a parole.

Gua. Che dovrei fare per assicurarvi dell' onor mio?

Mar. Monsieur Guascogna non ha bisogno, che io lo ammaestri.

Gua. Vorreste che prima di partir vi sposassi?

Mar. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.

Gua. Ma poi converrebbe che ci lasciassimo.

Mar. E avreste cuore d'abbandonarmi?

Gua. O che veniste meco.

Mar. Piuttosto.

Gua. Ma a star male.

Mar. Non mi accomoderebbe, per dirla.

Gua. Se ci fermassimo quì, vi accomoderebbe?

Mar. Assai.

Gua. Per quanto tempo?

Mar. Per un anno almeno.

Gua. E dopo un anno mi lascereste partire?

Mar. Dopo un anno di matrimonio si potrebbe facilitare.

Gua. Io dubito che mi lascereste partir dopo un mese.

Mar. Non lo credo.

Gua Ne son sicuro.

Mar. Proviamolo.

Gua. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.

Mar. Ah Monsieur Guascogna! Il ragionamento di ora ha finito di precipitarmi. Fate di tutto... Mi raccomando ... (Davvero, non so quel che io mi dica. (*parte.*

SCENA II.

Guascogna, poi Monsieur de la Cotterie.

Gua. S' io non avessi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.

Cot. (Oh cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato.)

Gua. Signore, il baule è tosto riempiuto.

Cot. Ah! Guascogna, son disperato.

Gua. Oimè! che vi è accaduto di male?

Cot. Il peggio che mi potesse accadere.

Gua. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.

Cot. La mia disgrazia è una sola, ma è si grande, che non ho cuor di soffrirla.

Gua. M' immagino che la riconosciate dal vostro amore.

Cot. Si, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtu che basti per superarla.

Gua. Che si, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama, come credevate di esser amato?

Cot. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti fin dove giugne la mia disperazione. L'ho veduta piangere.

Gua. Oh' è male; ma mi credeva di peggio.

Cot. Disumano! Insensato! o per meglio dire, animo vile, plebeo. Puoi immaginare di peggio al mondo, oltre le lacrime di una tenera afflitta don-

na, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l'onor mio, la mia onestà, la mia fede?

Gua. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.

Cot. Ah! vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra, che m'impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco accanto di una bellezza, che m'innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell' intero possedimento del di lei cuore, e mi diè campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lacrime ed i singulti, che le fermarono fra le labbra l'estremo addio, mi accertano di essere amato, quanto io l'amo, e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell' amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Gua. Prendete tempo, signore. Di qui non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L'ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della nazione, e quest'uomo dabbene è impegnatissimo per voi, e per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

Cot. Pensa bene ai consigli che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

Gua. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule!

(principia a vuotare.

Cot. (Che diranno di me, s' io resto, dopo di essermi congedato!)

Gua. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.) (*vuotando*.

Cot. (Si, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)

Gua. (Per verità, questa dimora non dispiace a me pure.) (*come sopra*.

Cot. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all' incendio? E qual lusinga al disperato amor mio?)

Gua. (Oh il tempo accomoda di gran cose!) (*come sopra*.

Cot. (Eh! incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizj.)

Gua (Il padrone mi sarà poi obbligato.) (*come sopra*.

Cot Che fai?

Gua. Vuoto il baule.

Cot. Chi ti ha detto di farlo?

Gua. Io l' ho detto, e voi non me lo avete negato.

Cot. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

Gua. E che occorreva mi lasciaste fare finora?

Cot. Non provocare la mia impazienza.

Gua Lo rifarò qnesta sera.

Cot. Sbrigati in sul momento, e fà che prima del mezzo giorno sieno qui i cavalli di posta.

Gua. E la lacrime di Madamigella?

Cot. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?

Gua Povero il mio padrone!

Cot. Si, compassionami che ben lo merito. (*placidamente*.

Gua. Sospendiamo? (*placidamente*.

Cot. No. (*mestamente*.

Gua. Metto dentro dunque. (*come sopra*.

Cot. Si. (*come sopra*.

Gua. (Fa pietà veramente.) (*riponendo nel baule*.

Cot (Oh potes' io partire senza più rivederla!)

Gua. (Egli è ch' io temo che qui non finiscan le scene.) (*come sopra*.

Cot. (Mel vieta la convenienza, e dubito che me lo vieti l' amore.)

Gua. Oimè! povero padrone. Oimè cosa vedo!)
(*guardando fra le scene.*

Cot. Che fai, che non seguiti?

Gua. Eh! seguito, sì, signore. (*confuso.*

Cot. Sei confuso?

Gua. Un poco.

Cot Che guardi?

Gua Niente.

Cot. Oh cieli! Madamigella Giannina? che incontro è questo? Che mi consigli di fare?

Gua. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.

Cot. Non abbandonarmi.

Gua. Non parto.

Cot. Partirò io.

Gua. Tutto quel che vi piace.

Cot. Non posso.

Gua. Vi compatisco.

Cot. Perche s' arresta? perchè non viene?

Gua. Avrà timor d' inquietarvi.

Cot. No, avrà soggezione di te.

Gua. Io glie la levo immediatamente.
(*in atto di partire.*

Cot. Fermati.

Gua. Sto quì.

Cot. Hai tabacco?

Gua Non ne ho, signore.

Cot. Stolido! nemmen tabacco?

Gua. Corro a prender la tabacchiera.
(*parte correndo.*

SCENA III.

Monsieur de la Cotterie, poi Madamigella Giannina.

Cot. Sentimi. Dove vai? Povero me! Guascogna?
Gia Avete voi bisogno di nulla?
Cot. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.
Gia. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualcheduno?
Cot. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.
Gia. E v'inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest'opera così importante? Temete che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il corriere? Se l'aria di questo cielo non è più confacevole alla vostra salute; o per meglio dire, se il soggiorno di questa casa vi annoja, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.
Cot. Madamigella, abbiatemi compassione. Non mi affliggete di più.
Gia. S'io sapessi da che provenga quest' afflizione, studierei, anzi che di accrescerla, di moderarla.
Cot. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità ch'io vel dica.
Gia. Partite dunque per me?
Cot. Si, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.
Gia Cotanto odiosa sono divenuta a'vostri occhi?
Cot. Oh cielo! Mai più tanto amabile mi compariste. Mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.
Gia. Ah! se ciò fosse vero, non vi vederei si sollecito alla partènza.

Cot. S'io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cedere al violento amore che mi stimola a rimanere. Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà che mi usaste, sagrificando le più belle speranze dell' amor mio.

Gia. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione, ed è un torto, che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell' amor mio. Di tal virtuoso amore parmi che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria l' interna guerra delle passioni. Posso amarvi senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi all' incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice mostrando più che l'amore, l' intolleranza. Intesi dire, che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi, mostra curarsi poco del fine, e voi fingendo soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregievole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo che a partire vi sprona, andate pure festoso, ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

Cot. Ah! no, Madamigella, non mi tacciate d' ingratitudine, non mi addossate la crudeltà. Credei servirvi partendo; se m'ingannai, perdonatemi; se il comandate, io resto.

Gia. No, non fia mai che un mio comando vi sforzi: seguite gli stimoli del vostro cuore.

Cot. Il cuor mi dice ch' io resti.

Gia. Obbeditelo senza tema; e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

Cot. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiere.

Gia. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute: e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita, o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito; e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio che intraprendete. Egli vi ama e vi stima, e sarà contentissimo che rimanghiate.

Cot. Ha egli mai penetrato ch' io abbia dell' inclinazione per voi, e che voi l' abbiate per me?

Gia. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

Cot. Possibile che mai gli sia passato per mente, che un uomo libero, che un militare possa accendersi della beltà, e del merito della figliuola?

Gia. Un uomo del carattere di mio padre facilmente si persuade dell'altrui onestà. Il cuore aperto, con cui vi accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un uffiziale d' onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s' ingannò egli nè rispetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma, ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

Cot. E non è sperabile che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Gia. Questo è quello, ch'io vo'sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall' interesse, ma da un certo legame al costume della nazione Se foste voi un mercante Olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest' ora ottenuta non solo la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un uffiziale, cadetto di sua famiglia, si reputa qui da noi per

un partito disperatissimo; e se mio padre inclinasse per se medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici, e della nazione medesima.

Cot. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione?

Gia. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cot. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

Gia. Il ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.

Cot E volete ch' io resti in casa sua fin ch' ei vive?

Gia. No, caro Tenente, stateci fin che la convenienza il comporta, ma non vi dimostrate anzioso d' andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità dalla morte del mio genitore, ma ho motivo di lusingarmi dell' amor suo. Quest' amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cot. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l'arbitrio intero. Non partirò, se voi medesima non mi direte ch' io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole e più gradita.

Gia. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cot. Non mi potete voi comandare?

Gia. Compatite un difetto mio, che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cot. Sarebbe mai possibile, ch' io cadessi in una simile trascuratezza?

Gia. Vi dirò: Madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassio-

na un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

Cot. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

Gia. Ma regolatevi in modo, che non apparisca nè la mia gelosia, nè l'affetto vostro per me.

Cot. Ah! voglia il cielo, Madamigella, che eschiamo un giorno d'affanni.

Gia Convien soffrire per meritarsi i doni della fortuna.

Cot. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi ch'io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere l'ordinazion della posta.

Gia. Erano già ordinati i cavalli?

Cot. Sì, certamente.

Gia. Ingrato!

Cot. Compatitemi . . .

Gia. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

Cot. Oh mia speranza! Oh mia consolazione! Il cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore, e della virtuosa costanza. (*parte.*

SCENA IV.

Madamigella Giannina, poi Monsieur Filiberto.

Gia. Non avrei mai creduto avermi da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole, ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò, ei partiva ebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi ch'ei mi sorprenda nelle camere del forestiere. Ringra-

zio il cielo, ch'ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

Fil. Figliuola, che fate qui in queste camere?

Gia. Signore, la curiosità mi ci ha spinta.

Fil. E di che siete voi curiosa?

Gia. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguajato ad allestire pessimamente un baule.

Fil. Sapete voi, quando egli si parta?

Gia. Volea partirsi stamane, ma nel muoversi per la stanza, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

Fil. Io dubito che la malattia, ch'ei soffre presentemente, sia originata da un'altra ferita un poco più penetrante.

Gia. Finora i medici non gli hanno scoperta, che una ferita sola.

Fil. Oh! si danno delle ferite, che non sono dai medici conosciute.

Gia. Qualunque colpo, benchè leggiero, forma al di fuori la sua impressione.

Fil. Eh no, vi sono delle armi, che colpiscono per di dentro.

Gia. Senza ferir la pelle?

Fil. Sicuramente.

Gia. Per dove passano siffatti colpi?

Fil. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

Gia. Intendete voi delle impressioni dell'aria?

Fil. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

Gia. In verità, signore, non vi capisco.

Fil. Avrei piacere che non mi capiste.

Gia. Mi credete voi maliziosa?

Fil. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell'Uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

Gia. (Meschina me! Questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

Fil. Giannina, mi pare che siate divenuta un po' rossa.

Gia. Signore, voi dite cose che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite, di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male, nè il suo rimedio.

Fil. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a riacquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola, e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l'appetito, divenne smunto, e si conversero le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito, che del corpo; e per parlarvi ancora più chiaramente, io lo giudico innamorato.

Gia. Può essere che la cosa sia come dite: ma penso poi, che se fosse qui innamorato, non cercherebbe d'allontanarsi.

Fil. Oh! anche sopra di ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella che lo ha innamorato, fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito, che la disperazione lo consigliasse a partire.

Gia. (Pare che egli sappia ogni cosa.)

Fil. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

Gia (Starei quasi per maledire la filosofia.)

Fil. Fin qui m'interessa la benevolenza ch' io gli professo, l'ospitalità, a cui sono di buon cuore inclinato, e l'umanità istessa, che mi fa sollecito

per il bene del prossimo; ma non vorrei che nella di lui malattia vi fosse framischiata quella di mia figliuola.

Gia. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi ch' io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia su i segni esterni del mio volto, e della mia ilarità?

Fil. Mi tiene fra due giudizi sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

Gia. Signore, avete mai potuto comprendere ch' io sia mendace?

Fil. No, non l' ho mai compreso, e per questo ne dubito.

Gia. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo, che l' uffiziale sia innamorato, cammina bene, e può darsi; ma io non sono l'unica, sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

Fil. Siccome il signor Tenente esce tanto poco di casa, è ragionevole sospettare, che quì sia nato il suo male.

Gia. Vi sono delle bellezze forestiere, che vengono quì da noi, e che potrebbero averlo acceso.

Fil. Anche questo potrebbe darsi, e voi che siete della partita, e non mancate di spirito, e di cognizione, dovreste saperlo precisamente; e sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

Gia. Veramente io avea promesso di non parlare.

Fil. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

Gia. Sì certo, allora specialmente, che col tacere gli posso dar del rammarico.

Fil Via dunque, buona figliuola, parlate. (M' induceva a sospettar di lei con fatica.)

Gia. (Trovo il ripiego mio indispensabile.) Sappiate, signore, che il povero Monsieur de la Cotterie è acceso, e delirante per Madamigella Costanza.

Fil. Che è figliuola di Monsieur Riccardo?

Gia. Sì, quella appunto.

Fil. Gli corrisponde la giovane?

Gia. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

Fil. E quali difficoltà si frappongono all'onesto fine de'loro amori?

Gia. Io credo che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un Uffiziale, che ha scarso modo di mantenerla.

Fil. Bella fantasia davvero! E chi è egli Monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigorose? Non è finalmente che un Finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono delle esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara coi negozianti d'Olanda? Le nozze di un Uffiziale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai spesi meglio i suoi danari male acquistati.

Gia. Per quel ch'io sento, se foste voi il finanziere, non gli neghereste la vostra figlia.

Fil. No, certamente.

Gia. Ma essendo un negoziante d'Olanda, non vi converrebbe il partito.

Fil. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

Gia. Pensava anch'io nello stesso modo.

Fil. Voglio interessarmi a favor di Monsieur de la Cotterie.

Gia. In qual maniera, signore?

Fil. Persuadendo Monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

Gia. Non vi consiglio poi inoltrarvi tanto in siffatto impegno.

Fil. Sentiamo che cosa dice il Tenente.

Gia. Sì, sentitelo. (È necessario ch'io lo prevenga.)

Fil. Non crederei ch'egli volesse partir per ora.

Gia. So per altro, ch' egli aveva ordinato la posta.
Fil. Mandiamo tosto a vedere.
Gia. Anderò io, signore. (Non vorrei, per far bene, aver fatto peggio.) *(parte.*

SCENA V.

Monsieur Filiberto solo.

Parevami interamente di far un torto alla mia figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato della di lèi bontà. Egli è vero, che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia; ma non la posso credere sì artifiziosa. È figliuola di un padre, che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose, che ella mi ha dette, sono assai ragionevoli. L'Uffiziale sarà invaghito di Madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze Da una parte un poco di nobiltà sfortunata, dall' altra un poco di ricchezza accidentale, parmi che si bilancino fra di loro, e che ciascheduno ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI.

Marianna, e detto.

Mar. Signore, non è più qui la padrona?
Fil. No, è partita poc' anzi.

Mar. Con sua licenza. (*in atto di partire.*
Fil. Dove andate sì tosto?
Mar. A rintracciar la padrona.
Fil. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?
Mar. Ci è una signora, che la domanda.
Fil E chi è?
Mar. Madamigella Costanza.
Fil Oh! è qui Madamigella Costanza?
Mar. Sì, signore, e giudico, venendo ella a quest'ora insolita, che qualche cosa di straordinario la muova.
Fil. Eh! lo so io l'estraordinario movente. (*ridendo.*) Dite a Madamigella Costanza, che prima di passare da mia figlia, favorisca, se si contenta, di venir quì.
Mar. Sarà servita.
Fil. Ehi? L'uffiziale è in casa.
Mar. Non signore, è sortito.
Fil. Subito ch'egli viene, mandatelo qui da me.
Mar. Sì, signore. Crede ella che parta oggi il Tenente?
Fil. Son persuaso che no.
Mar. In fatti ha si poca salute, che si precipita, se si mette in viaggio.
Fil. Resterà. Guarirà.
Mar. Per quanto gli s'abbia detto, vuole andare a sagrificarsi.
Fil. Non anderà. Resterà, resterà, e guarirà.
Mar Caro signor padrone, voi solo gli potreste dare la sua salute.
Fil. Io eh? La sapete voi pure la malattia del Tenente?
Mar. Io la so, e voi, signore, la sapete?
Fil. So tutto.
Mar. Chi ve l'ha detto?
Fil. Mia figlia.
Mar. Davvero! (*maravigliandosi.*

Fil. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?

Mar. Anzi ha fatto benissimo.

Fil. Così si può rimediare.

Mar. Finalmente è un amore onesto.

Fil. Onestissimo.

Mar. Il Tenente è una persona civile.

Fil. Civilissima.

Mar. Non c' è altro male che non è ricco.

Fil. Una buona dote può migliorare la sua condizione.

Mar. Quando il padre è contento, non c' è più che dire.

Fil. Un padre, che non ha altri al mondo che questa sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.

Mar. Che siate benedetto. Queste sono massime veramente da quel grand' uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane, e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.) (*parte.*

SCENA VII

Monsieur Filiberto, poi Madamigella Costanza.

Fil. Le opere buone non possono essere che lodate; ed ogni persona, che ha lume d' intelletto, le conosce, e le approva.

Cos. Signore, sono ai vostri comandi.

Fil. Oh! Madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.

Cos. Effetto della vostra bontà.

Fil. Piacemi che siate amica di mia figliuola.

Cos. Ella merita molto, ed io l'amo con tutto il cuore.

Fil. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.

Cos. Credete voi, ch'io non l'ami sinceramente?

Fil. Sinceramente lo credo, ma con tutto il cuore non credo.

Cos. D'onde traete mai un tal dubbio?

Fil. Perchè, se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.

Cos. Mi fate ridere. A chi debbo io farne parte?

Fil. Furbetta! ci siam capiti.

Cos. Davvero non vi capisco.

Fil. Oh via! ponghiamo la signora modestia da un canto, e favorisca la signora sincerità.

Cos. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)

Fil. Ehi! dite, siete voi ora venuta per visitare mia figlia?

Cos. Sì, signore.

Fil. Non signore.

Cos. E perchè dunque?

Fil. Sappiate, Madamigella, ch'io sono astrologo: ho uno spirito che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto: Madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.

Cos. (Io dubito che sia vero, che qualche demonio gli parli.)

Fil. E che no, che non mi sapete rispondere?

Cos. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.

Fil. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono ommettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

Cos. Voi avete volontà di ridere questa mane.

Fil. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli spiriti?

Cos. Davvero?

Fil. Sì, certo.

Cos. E come?

Fil. Con due parole.

Cos. E quali sono queste belle parole?

Fil. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il [illegible] non parte più. Ah! che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest' annunzio non aspettato?

Cos. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?

Fil. Dite di no, se potete.

Cos. Signor no; l' ho detto.

Fil. Giuratelo?

Cos. Oh! non si giura per così poco.

Fil. Voi volete nascondermi la verità, come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l' animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

Cos. Addolorato per chi?

Fil. Per voi.

Cos. Per me?

Fil. Oh sì, veramente noi siamo al bujo, che non si vede chiaro l' amor che ha per voi, che non si sa di certo, che vuol partir per disperazione?

Cos. Disperazione di che?

Fil. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh! figliuola mia, si sa tutto.

Cos. Sapete più di me, a quel ch' io sento.

Fil. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la verecondia; ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a prò vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.

Cos. Io resto sospesa a segno, che mi mancano le parole.

Fil. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità da quella onesta giovane che siete: amate voi monsieur de la Cotterie?

Cos. Mi obbligate in modo che non lo posso negare.

Fil. Sia ringraziato il cielo. (Eh! mia figlia non sa mentire.) Ed egli vi ama con pari affetto?

Cos. Questo poi non lo so, signore.

Fil. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.

Cos. (Possibile, che non me ne sia mai avveduta?)

Fil. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre

Cos. Ma, lo sa mio padre ch' io amo quest' uffiziale?

Fil. Lo deve sapere sicuramente.

Cos. A me non ha fatto parola alcuna.

Fil. Oh! sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!

Cos. Mi lascia venir qui liberamente.

Fil. Sa che venite in una casa onorata. Non può temere che vi si conceda maggiore libertà, di quella che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?

Cos. Giusto cielo! Contentissima.

Fil. Brava, così mi piace; la verità non si dee celare: e poi, che gioverebbe il negar colle labbra ciò che manifestano i vostri occhi? Vi si vedono in volto le bragie che vi abbrustoliscono il cuore.

Cos. Avete la vista molto penetrativa.

Fil. Oh! ecco quì l' uffiziale.

Cos. Con licenza, signore.

Fil. Dove andate?

Cos. Da madamigella Giannina.

Fil. Restate qui, se volete.

Cos. Oh! non ci resto, signore; compatitemi. Vi son

serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)

SCENA VIII.

Monsieur Filiberto, poi Monsieur de la Cotterie.

Fil. Son pur vaghe queste fanciulle. Formano una certa alternativa di ardire e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l'appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l'obbligazione a mia figlia.

Cot. Signore, mi hanno detto che mi domandate.

Fil. Avete voi veduta madamigella Giannina?

Cot. Non l'ho veduta.

Fil. Ma io non vorrei vedervi sì malinconico.

Cot. Quando manca la salute, non si può nutrir l'allegrezza.

Fil. Non sapete voi ch'io son medico, e che ho l'abilità di guarirvi?

Cot. Non ho mai saputo, che fra le altre vostre virtù, possediate ancor questa.

Fil. Eh! amico, la virtù qualche volta sta dove meno si crede.

Cot. Ma perchè finora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

Fil. Perchè prima non ho conosciuto l'indole del vostro male.

Cot. Ed ora credete voi di conoscerla?

Fil. Sì, certo, perfettamente.

Cot. Signore, se siete istrutto nell'arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture che conducono a rilevare le cause del male.

Fil. Gli agnostici, che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento che son sicuro di non ingannarmi; e solo che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto che vi troverete contento.

Cot E come intendereste voi di curarmi?

Fil. La prima ordinazion ch'io vi faccio, è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest'aria, che può esser per voi salutare.

Cot. Al contrario, signore, dubito per me quest' aria perniciosissima.

. Sapete voi, che anche dalla cicuta si traggono de'salutari medicamenti?

Cot. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Fil. No, amico, vedrete che rispetto all'ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l'allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto la spina nel cuore, e se volete guarir davvero, è necessario che quella mano, che ve l'ha fatta, ve la ritragga.

Cot. Signore, un simile ragionamento mi giunge nuovo.

Fi. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico, che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate, che dalla vostra simulazione può dipendere l'abbandono della vostra salute. Oltre l'amore, che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l'uso d'avervi meco per vari mesi, mi si aggiunge la dispiacenza, che in casa mia originata siasi l'infermità del vostro cuore; e tutto ciò

ardentemente m'impegna, e mi sollecita a risanarvi

Cot. Caro amico, e d'onde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Fil. Volete ch' io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

Cot. Oh cieli! Ella stessa ha avuto cuore di dirlo?

Fil. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l'ha detto

Cot. Deh! per quell'amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.

Fil. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l'umana fralezza, e le violenze d'amore

Cot. So, ch'io non doveva alimentar questo fuoco, senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Fil. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza, che mi credeva di meritare.

Cot. Mi è mancato il coraggio.

Fil. Oh via! lode al cielo, siamo ancora in tempo. So che la fanciulla vi ama; me lo ha confessato ella stessa.

Cot. E che dite voi, signore?

Fil. Io dico che un tal maritaggio non mi dispiace.

Cot. Voi mi consolate all'estremo.

Fil. Vedete s'io sono quel bravo medico, che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

Cot. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

Fil. E perchè?

Cot. Apprendeva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

Fil. Il vostro sangue, ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

Cot. Voi avete per me una bontà senza pari.

Fil. L'amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l'impegno di adoperarmi a formare la vostra felicità.

Cot. Questa non può dipendere, che dal vostro bel cuore.

Fil. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.

Cot. E quali sono, signore?

Fil. Le convenienze del padre della fanciulla.

Cot. Amico, non vorrei che vi prendeste spasso di me. Dal modo, con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.

Fil. Io ancora non gli ho parlato.

Cot. A chi non avete parlato?

Fil. Al padre della fanciulla.

Cot. Oh cieli! E chi è il padre della fanciulla?

Fil. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi, che il padre di Madamigella Costanza è quell' austero, salvatico Monsieur Riccardo, che s'arricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo che l' interesse?

Cot. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze.)

Fil. Riccardo non vien da noi. Voi uscite poco di casa, non sarebbe gran fatto che non lo conosceste.

Cot. (Ah! son forzato dissimulare per non iscoprire importunamente il mio fuoco.)

Fil. Ma come sapete voi, che il padre non acconsente a darvi la figlia, se nè tampoco lo conoscete?

Cot. Ho delle ragioni, per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.

Fil. Non sono io il vostro medico?

Cot. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

Fil. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare Monsieur Riccardo, e mi lusingo...

Cot. No, signore, fermatevi.

Fil. Non vorrei che la consolazione vi facesse dar

nei delirj. Poc' anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

Cot. Son certo di dover essere sfortunato.

Fil. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.

Cot. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

Fil. Temete che il padre insista? Lasciatemi provare.

Cot. No, certo, per parte mia vi dissento.

Fil. Ed io per parte mia lo vo' fare.

Cot. Partirò dall'Aja; partirò sul momento.

Fil. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA IX.

Madamigella Giannina, e Detti.

Gia. Che sono, signori miei, queste altercazioni?

Fil. Monsieur de la Cotterie mi usa dell'ingratitudine, che non mi conviene.

Gia. Possibile, che egli sia di tanto capace?

Cot. Ah! Madamigella, io sono un povero sfortunato.

Fil. Starei per dire, che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda perchè lo ajuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere Madamigella Costanza dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.

Gia. Mi maraviglio, che il signor Tenente parli ancor di partire.

Cot. Mi consigliereste voi di restare, in grazia di di una così bella speranza?

(a Giannina ironicamente.

Gia. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio genitore, sentite ciò che mi ha detto ora di voi Madamigella Costanza.

Fil. Non posso sentire io? (*a Gia.*

Gia. Compatitemi. L' amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente. (*a Fil.*

Fil. (Eh! mia figlia poi mi dirà tutto tra lei e me.)

Gia. (Un mio ripiego ha fatto credere al genitore che siate di Costanza invaghito. Fingetevi tale, se mi amate, e non parlate più di partire.) (*piano a Cot.*

Cot. (Oh! sottigliezza d' amore.)

Fil. Ebbene! Persistete voi nell'ostinazione?

Cot. Ah no! signore, mi raccomando alla vostra bontà.

Fil. Volete che io parli a monsieur Riccardo?

Cot. Fate quel che vi aggrada.

Fil. Dite più di voler partire?

Cot. Vi prometto di trattenermi.

Fil. (Quali prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)

Cot. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.

Fil. Eh sì, gl'innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, Madamigella Costanza è partita?

Gia. Non signore. Mi aspetta nelle mie camere.

Fil. Signor Tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.

Cot. Ma non vorrei, signore . . .

Gia. Andate, andate. Sentite. (Aspettatemi nell'anticamera, che ora vengo.) (*piano a Cotterie.*

Cot. Vado subito per obbedirvi. (*parte.*

SCENA X.

Monsieur Filiberto, e Madamigella Giannina.

Fil. (Gran virtù di parole!) E che cosa gli avete detto? (*a Giannina.*

Gia. Che vada, che la sua cara l'aspetta.
Fil. E la prima volta?
Gia. Che Madamigella Costanza ha delle buone speranze, che si persuada suo padre.
Fil. Non glie lo potevate dir ch'io sentissi?
Gia. Qualche volta le cose, che si dicono in via di segreto, sogliono far più impressione.
Fil. Non dite male.
Gia. Con licenza, signore.
Fil. Dove andate?
Gia. Ad incoraggire quel pusillanime.
Fil. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.
Gia. Non dubitate, ch'è ben raccomandato. *(parte.*
Fil. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. *(parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Madamigella Giannina.
Madamigella Costanza a sedere.

Chi avrebbe mai potuto pensare, che Monsienr de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha usate sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grand'amore non posso dire d'averne avuti. Io sì, l'ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un Ufiziale vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure se Monsieu Filiberto l'ha detto, avrà avute le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finch'io non abbia delle prove in contrario. Eccolo quì davvero il vezzoso mio militare... Ma è seco Madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso che siamo soli un momento. Sospetto, ch'ella possa essere mia rivale.

SCENA II.

Madamigella Giannina, Monsieur de la Cotterie, e detta, che si alza.

Gia. Accomodatevi, Madamigella. Scusatemi se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So che siete a.

sai buona per compatirmi, e poi ho quì meco persona, che saprà conciliarmi il vostro compatimento. (*accennando Monsieur de la Cotterie.*

Cos. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

Gia. Sentite, signor Tenente? Vi pare che le nostre olandesi abbiano dello spirito?

Cot. Non è da ora, ch' io ne son persuaso.

Cos. Monsieur de la Cotterie è in una casa, che fa onore alla nostra nazione, e s' egli ama le donne di spirito, di quì non può staccarsi.

Gia. Troppo gentile Madamigella. (*inchinandosi.*

Cos. Vi rendo quella giustizia che meritate.

Gia. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al signor Tenente.

Cos. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un Giudice di miglior valore.

Gia. Per verità non può esser buon giudice chi è prevenuto.

Cos. Ed oltre alla prevenzione, ha l' obbligo di riconoscenza verso la sua padrona di casa.

Gia. Oh! in Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. Non è egli vero? (*a Cotterie.*

Cot. L' Olanda non è meno accostumata del mio paese.

Cos. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

Gia. E per questo fa maggiore stima di voi. (*a Costanza.*

Cot. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

Cos. Con licenza, Madamigella.

Gia. Volete andarvene così presto?

Cos. Sono attesa da una mia zia. Le ho data parola di pranzare oggi con lei, e anticipare non è male.

Gia. È ancor di buon' ora. Vostra zia è avanzata in età; la troverete forse nel letto.

Cot. (Non impedite che se ne vada.)
(*piano a Giannina.*

Cos. Che dice il signor Tenente? (*a Giannina.*

Gia. Mi sollecita, perchè io vi trattenga.

Cos. Mi confonde la di lui gentilezza.
(*inchinandosi.*

Cot. (Ha piacere di tormentarmi.)

Gia. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

Cos. Non posso che lodarvi della vostra leale amicizia.

Gia. Confessate anche voi l'obbligazione, che mi avete.
(*a Cotterie*

Cot. Sì, certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi che conoscete il mio interno, saprete ora qua sia la consolazione che mi recate. (*ironico*

Gia. Sentite? È consolatissimo.
(*a Madamigella Costanza*

Cos. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me e tanta interessatezza per lui, permetteteci parlare liberamente. Il vostro amabile genito mi ha dette delle cose, che mi hanno colma di giubbilo, e di maraviglia. Se tutto è ve quel ch' ei mi disse, pregate voi Monsieur la Cotterie, che si compiaccia di assicurarmen

Gia. Questo è quello ch' io meditava. Ma il ragi namento non può esser breve. La zia vi aspett e si può differire ad un altro incontro.

Cot. (Voglia il cielo, che non mi metta in maggi impegno.)

Cos. Poche parole bastano, per quel ch'io chied

Gia. Via, signor Tenente, vi dà l'animo di dir tutto in poco?

Cot. Non mi dà l'animo veramente.

Gia. No, amica, non è possibile ristringere in br termini le infinite cose, ch'egli ha da dirvi.

Cos. Bastami ch'egli me ne dica una sola.

Gia. E che vorreste, ch'ei vi dicesse?

Cos. Se veramente mi ama.

Gia. Compatite, Madamigella. È troppo onesto il signor Tenente per parlar d'amori in faccia di una fanciulla. (*accenna se medesima.*) Posso bensì partendo, facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezion di spiegarvi.

(*in atto di partire.*

Cot. Fermatevi, Madamigella.

Cos. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l' eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contradizione; ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete ch'io parta.

Gia. Cara amica; compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di restare qual più vi aggrada.

SCENA III.

Monsieur Filiberto, e detti.

Fil. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

Gia. Costanza stà per partire.

Fil. Perchè sì presto? (*a Costanza.*

Gia. Ha la zia, che l'aspetta.

Fil. No, figliuola; fatemi il piacere di restare. Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre, che assai mi preme di favellargli. Son certo ch' ei verrà. Gli parlerò

a quattr'occhi; ma niente niente, ch'io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

Cot. (Ah sempre più il caso nostro peggiora!)

Fil. Che vuol dire, che mi parete agitato? (*a Cotterie.*

Gia. L'eccesso della consolazione. (*a Filiberto.*

Fil. E in voi, che effetto fa la speranza? (*a Madamigella Costanza.*

Cos. È combattuta da più timori.

Fil. Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di qui rimanere, e siccome non può sapersi l'ora precisa, in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi. (*a Madamigella Costanza.*

Gia. Non ci può restare, signore. (*a Filiberto.*

Fil. E perchè?

Gia. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzar seco stamane.

Cos. (Capisco, che non vorrebbe ch' io ci restassi.)

Fil. Questa zia, che vi aspetta, è la sorella di vostro padre? (*a Madamigella Costanza.*

Cos. Per l'appunto.

Fil. La conosco, è mia padrona, ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi; e quando non venisse Monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui stesso, che siete quì, e non vi sarà che dir con nessuno.

Cos. Son grata alle cordiali esibizioni di Monsieur Filiberto. Permettetemi ch' io vada per un momento a visitare la zia, che non istà molto bene di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

Fil. Brava: tornate presto.

Cot. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal laberinto?)

Cos. Permettetemi. A buon rivèderci fra poco.

Gia. Servitevi pure. (E se più non torni, l'averò per finezza)

Fil. Addio, gioja bella. Aspettate un poco. Signore Uffiziale, per essere stato alla guerra, avete poca disinvoltura, mi pare.

Cot. Perchè mi dite questo, signore?

Fil. Lasciate partir Madamigella, senza nemmen salutarla? Senza dirle due gentilezze?

Cos. Per verità, me ne ha dette pochissime.

Cot. Non deggio abusarmi della libertà che mi concedete. (*a Filiberto.*

Fil. (Ho capito.) Giannina, sentite una parola. (*la chiama.*

Gia. Che mi comandate? (*si accosta a Filiberto.*

Fil. (Non istà bene, che una fanciulla si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole.) (*piano a Giannina.*

Gia. (Oh! se ne hanno dette bastantemente. (*piano a Filiberto..*

Fil. (E voi le avete sentite?) (*come sopra.*

Gia (Hanno però parlato modestamente.) (*come sop.*

Fil. Via, se avete qualche cosa da dirle. (*a Cotterie.*

Cot. Non mancherà tempo, signore.

Fil. Badate a me, voi. (*a Giannina.*

Cos. (Assicuratemi almeno dell'affetto vostro.) (*piano a Cotterie.*

Cot. Compatite, Madamigella... (*piano a Costanza.*

Gia. (*tossisce forte.*)

Cot. (Sono imbarazzatissimo.)

Cos. Possibile, ch'io non possa trarvi di bocca un sì, ti amo? (*forte, che tutti sentano*)

Gia. Quante volte volete, ch'ei ve lo dica? Non velo ha confermato in presenza mia? (*a Costanza con sdegno.*

Fil. Non ci entrate, vi dico. (*a Giannina con sdegno.*

Cos. Non vi sdegnate, Madamigella. A bel vedere ci manca poco. Serva divota. Addio, signor Tenente. (Ha soggezione di quest' importuna.) (*parte.*

SCENA IV.

Madamigella Giannina, Monsieur de la Cotterie, e Monsieur Filiberto.

Fil. Non mi piace cotesto modo. (*a Giannina.*

Gia. Ma, caro signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io, che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta di far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella, che ho scoperto le loro fiamme, ed hanno a me l'obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi, se qualche giuoco mi prendo.

Fil. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo figliuola, che conoscerete voi pure quanto costino a quei, che si amano, queste picciole impertinenze. Siete negli anni della discrezione, e al primo buon partito, che mi capita 'per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, Monsieur de la Cotterie, parlo bene?

Cot. Benissimo.

Gia. Signor *Benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me. (*a Cotterie*

Fil. E non vi volete voi maritare? (*a Giannina.*

Gia. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio...

Fil. Desidero che si trovi di vostro genio; ma prima ha da essere di genio mio. La dote, che io

vi destino, può farvi degna di uno dei migliori partiti d' Olanda.

Gia. Lo stesso può dire il padre di Madamigella Costanza.

Fil. Vorreste mettere Monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo' sentire di più.

Gia. Ma io non dico...

Fil. Non ne vo' sentire di più. (*parte.*

SCENA V.

Madamigella Giannina, e Monsieur de la Cotterie.

Cot. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato che mai. Quant' era meglio non fare il passo che avete fatto!

Gia. Chi mai potea prevedere, che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

Cot. Non veggo altro rimedio, che un improvviso allontamento.

Gia. Questa viltà non me l'aspettava.

Cot. Ho da aderire alle nozze di Madamigella Costanza?

Gia. Fatelo, se avete cuore di farlo.

Cot. O volete che si manifesti l'inganno?

Gia. Sarebbe un'azione indegna l' espor me al rossore di una menzogna.

Cot. Suggerite voi qualche cosa.

Gia. Quello ch' io posso dirvi è questo. Allontanarvi, no, certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l'inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l' amore, la riputazione e la convenienza.

(*parte.*

Cot. Ottimi suggerimenti che mi aprono la via a ripararmi. Fra tanti *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah cielo! non restami che una fatale disperazione. (*parte.*

SCENA VI.

Altra Camera.

Monsieur Filiberto, poi Marianna.

Fil. Non crederei che Monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sà chi sono, e sà che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno, che gli può fare del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà ch' io gli ho prestati dieci mila fiorini, quando è entrato nelle finanze. Benchè, costoro i benefizj se gli scordano facilmente, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia nè parenti, nè amici.

Mar. Signor padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar d'una cosa.

Fil. Sì, ora non ho niente che fare.

Mar. Vorrei parlarvi di un affare mio.

Fil. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.

Mar. In due parole mi spiccio. Signore, con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

Fil. Maritati, che buon prò ti faccia.

Mar. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia sono dieci anni che servo in questa casa, con quell' amore e fedeltà che conviene: vi chiedo, non per obbligo, ma per grazia, un qualche piccolo sovvenimento.

Fil. Bene, qualche cosa farò in benevolenza del tuo buon servizio. Lo hai trovato lo sposo?

Mar. Si, signore.

Fil. Brava. Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

Mar. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l'accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non me ne avesse data occasione.

Fil. E che sì, che ti sei innamorata del servitore dell'uffiziale?

Mar. Per l'appunto, signore.

Fil. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

Mar. Io mi lusingo che resti quì. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono....

Fil. Si, è facile che si mariti.

Mar. Niuno lo può sapere meglio di voi.

Fil. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

Mar. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bell'è fatta.

Fil. Vi possono essere delle difficoltà, ma spero di superarle.

Mar. Per parte della fanciulla non crederei.

Fil. No, anzi è innamoratissima.

Mar. Certamente, così mi pare.

Fil. E tu quando pensi di voler fare il tuo matrimonio?

Mar. Se vi contentate, lo farò anch'io, quando si sposerà la padrona.

Fil. Qual padrona?

Mar. La mia padrona, vostra figliuola.

Fil. Quando è così, vi è tempo dunque.

Mar. Pensate voi che si abbiano a differir lungamente le di lei nozze?

Fil. Bellissima! si ha da parlar di nozze, prima di ritrovarle lo sposo?

Mar. Ma non c'è lo sposo?

Fil. Lo sposo! l'avrei da saper anch'io.

Mar. Non lo sapete?

Fil. Povero me! Non so niente io. Dimmi tu quel che sai; non mi nascondere la verità.

Mar. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a Monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto che lo sapete, e che ne siete contento?

Fil. Sciocca! Pare a te che io volessi dare mia figlia ad un uomo d'armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno che non avrebbe il modo di mantenerla, com'ella è nata.

Mar. Non mi avete voi detto che Monsieur de la Cotterie si marita? E che siete impegnatissimo per consolarlo?

Fil. L'ho detto certo.

Mar. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è Madamigella Giannina?

Fil. Sciocca! Non vi sono all'Aja altre fanciulle che lei?

Mar. Egli non pratica in veruna casa.

Fil. E qui non ci vien nessuno?

Mar. Io non so che egli usi le sue attenzioni ad altre che alla padrona.

Fil. Sciocca! Non sai nulla di Madamigella Costanza?

Mar. Una sciocca non può sapere di più.

Fil. Quali confidenze ti ha fatto la mia figliuola?

Mar. Mi ha sempre parlato con grande stima dell'uffiziale, e si è espressa che ha della compassione per lui.

Fil. E tu hai creduto che la compassione procedesse dalla passione.

Mar. Io sì.

Fil. Sciocca!

Mar. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

Fil. Bene.

Mar. Temendo che il padre non acconsentisse.

Fil. Benissimo.
Mar. E non siete voi quegli?
Fil. E non ci sono altri padri ch' io?
Mar. Voi me la volete dare ad intendere.
Fil. Mi meraviglio della tua ostinazione.
Mar. Ci scommetterei la testa, che quel ch'io dico è la verità.
Fil. Impara meglio a conoscere, ed a rispettare la tua padrona.
Mar. Finalmente è un amore onesto....
Fil. Va' via di quì.
Mar. Io non ci vedo questo gran male.
Fil. Vien gente; ecco Monsieur Riccardo. Va' via di quì.
Mar. Colle buone, signore.
Fil. Sciocca!
Mar. Vedremo, chi sarà più sciocco da me a....
Fil. Da te a chi?
Mar. Da me a quello che passa or per la strada.
(*parte.*

SCENA VII.

M. Filiberto, poi M. Riccardo.

Fil. Impertinente! Si mariti, o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? Non è capace Giannina, non è capace.
Ric. Servitore, Monsieur Filiberto.
Fil. Buon giorno, Monsieur Riccardo. Compatitemi se vi ho incomodato.
Ric. Che cosa mi comandate?
Fil. Ho da parlarvi. Accomodatevi.
Ric. Ho poco tempo per trattenermi.

Fil. Avete molte faccende?

Ric. Sì, certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di contrabbando arrestato.

Fil. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

Ric. Ci sono, e ci staranno fino all' intero esterminio delle loro case.

Fil. E avete cuore di soffrire le lacrime dei loro figliuoli?

Ric. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il diritto delle finanze? Vorrei che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

Fil. (Oh il brutto mestiere!

Ric. Ditemi quel che mi avete da dire.

Fil. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito?

Ric. Così non l'avessi!

Fil. V'incomoda il tenerla in casa?

Ric. No; m'incomoda il dover pensare alla dote.

Fil. Cattivo principio.) Pure s'ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

Ric. Lo farò, se sarò costretto a doverlo fare; ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo; buona dote, se maritasi a modo mio.

Fil. Avrei una proposizione da farvi.

Ric. L'ascolterò; ma sbrigatevi.

Fil. Conoscete voi quell' uffiziale francese, che è ospite in casa mia?

Ric. Me lo proporreste voi per mia figlia?

Fil. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

Ric. Uffiziale, e francese? Nè con dote, nè senza dote.

Fil. Avete voi dell'avversione ai francesi, ed ai militari?

Ric. Sì, agli uni, e agli altri egualmente. Molto peggio, se l'uno, e l'altro sia la stessa persona. Abborrisco i francesi, perchè non sono amici del traffico e della fatica, come siamo noi; non pensano che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno che mi hanno recato le truppe; pretendono, che noi Finanzieri siamo obbligati a mantenere i loro fanti, e i loro cavalli; e quando sono a quartiere, darebbero fondo ad un arsenale di monete.

Fil. Il francese, l'uffiziale, di cui vi parlo, è onest' uomo; non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

Ric. È ricco?

Fil. È cadetto di sua famiglia.

Ric. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

Fil. Caro amico, parliamo fra voi e me, che nessuno ci senta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta, o sessanta mila fiorini per fare un nobile parentado?

Fil. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

Ric. A chi volete voi dare la vostra figlia?

Ric. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case d'Olanda.

Fil. Non ci riuscirete.

Ric. Non ci riuscirò?

Fil. No, non ci riuscirete.

Ric. Perchè non ci riuscirò?

Fil. Perchè le buone case d'Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.

Ric. Vi preme tanto questo galantuomo?

Fil. Sì, mi preme assaissimo.

Ric. Perchè non gli date la vostra?

Fil. Perchè... perchè non glie la voglio dare.

Ric. Ed io non gli voglio dare la mia.

Fil. Fra voi e me vi è della differenza.

Ric Io non la so vedere questa differenza.

Fil. Si sanno i vostri principj.

Ric. E di voi non si puo sapere il fine.

Fil. Siete troppo arrogante.

Ric. Se non fossi in casa vostra, direi di peggio.

Fil. Vi farò vedere chi sono

Ric. Non ho soggezione di voi.

Fil. Andate, e ci parleremo.

Ric. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabando, giuro al cielo, lo voglio precipitare.) (*parte*.

SCENA VIII.

Monsieur Filiberto, poi Monsieur de la Cotterie.

Fil. Villano, zotico, senza civiltà, impertinente? (*passeggiando*.

Cot. (Le altercazioni seguite, mi lusingano che gli abbia data la negativa.)

Fil. (Non son chi sono, s'io non te la faccio vedere.)

Cot. Signore... (*a Filiberto*.

Fil. Burbero, animalaccio...

Cot. Viene a me il complimento?

Fil. Perdonatemi. La collera fa travedere.

Cot. Con chi siete voi adirato?

Fil. Con quell'indiscreto di Monsieur Riccardo.

Cot. E che sì, che egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?

Fil. (Mi dispiace di dover dare al povero Tenente questo nuovo travaglio.)

Cot. Sia ringraziato il cielo. La fortuna vuole aja-

tarmi.)

Fil. Figliuolo mio, non fate che la bile vi guasti il sangue.

Cot. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?

Fil. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.

Cot. Io sono impaziente di sapere la verità.

Fil. (Oh! se glie la dico, mi muore qui.)

Cot. (Questa è una seccatura insoffribile.)

Fil. (Eppure, conviene che egli lo sappia.)

Cot. Signore, con vostra buona licenza.

in atto di partire.

Fil. Fermatevi. (Non vorrei che si andasse ad affogar per disperazione.)

Cot. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto?

Fil. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo, che se un padre avido, presontuoso, ignorante, nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.

Cot. No, signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto che io persista a volerla.

Fil. E che pensereste di fare?

Cot. Andarmene di quà lontano, e sagrificare gli affetti miei all' onestà, al dovere, ed alla quiete comune.

Fil. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla, che vi ama? Di lasciarla in preda alla disperazione, per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità, o della sua morte?

Cot. Ah! Monsieur Filiberto, voi mi uccidete, così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

Fil. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

Cot. Ah! no, dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

Fil. Mi maraviglio che un uomo di spirito, come voi, sia così poco capace di darsi animo.

Cot. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

Fil. Lo so benissimo, ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l'amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio, che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

Cot. Approvereste voi, ch'io sposassi la figlia, senza il consentimento del genitore?

Fil. Sì, nel caso, in cui siamo, esaminando le circostanze, l'approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl'interessi vostri colla sua dote.

Cot. Ma! signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

Fil. Quando è fatta, è fatta. Egli non ha che una unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli, come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse forse vi farà padrone di casa.

Cot. Tutto questo potrei sperare?

Fil. Sì, ma ci vuol coraggio.

Cot. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà sta nei mezzi.

Fil. I mezzi non son difficili. Sentite quel che mi suggerisce il pensiere. Madamigella Costanza dev' essere ancora dalla di lei zia. Fate quel ch'io vi dico, sagrificate il pranzo per oggi, ch'io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole, che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, sposatela.

Cot. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà?

Fil. Conducetela in Francia con voi.

Cot. Con quai provvedimenti? con qual denaro?

Fil. Aspettate. (*và ad aprire un burò*

Cot (Oh cieli! Ei non s' avvede, che mi anima ad una intrapresa, il cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

Fil. Tenete; eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall' amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

Cot. Signore, io sono pieno di confusione....

Fil. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di Monsieur Riccardo, e se potrò temere che ci venga a sorprendervi, troverò persone, che lo tratterranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona, o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubbilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l' ora di veder fremere, di vedere a disperarsi Riccardo.) (*va a chiudere il burò.*

Cot. Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per li capelli, e non si dolga che di se stesso, chi meditando l' altrui cordoglio, procaccia a se medesimo la derisione. (*parte.*

SCENA IX.

Monsieur Filiberto.

Veramente mi rimorde un poco l' interno per un sì fatto suggerimento. Penso che ho ancor io una figliuola, e non vorrei mi venisse fatto un simile torto: c'insegna la natura, e comanda la legge che ad altri non si procuri ciò che a se medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all' ospitalità, all'amicizia, mi trasporta ad amare, a favorire il Tenente, e ad interessarmi per lui, come s' ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente; e trovo ingiusta la resistenza di Monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiungesi a tuttociò il trattamento incivile, che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l'amico, e mortificato Riccardo.

SCENA X.

Madamigella Costanza, e detto.

Cos. Eccomi a voi, signore.
Fil. Che fate qui? *(con inquietudine.*
Cos. Non mi avete invitata?
Fil. Avete veduto Monsieur de la Cotterie? *(come sopra.*

Cos. Non l'ho veduto.

Fil. Ritornate subito da vostra zia. (*come sopra.*

Cos. Mi discacciate di casa vostra?

Fil. Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego. Andate tosto, vi dico.

Cos. Vorrei saper la ragione....

Fil. La saprete, quando sarete da vostra zia.

Cos. Novità, ve ne sono.

Fil. Sì, ve ne sono.

Cos. Ditemele dunque.

Fil. Ve le dirà Monsieur de la Cotterie.

Cos. Dove?

Fil Da vostra zia.

Cos Il Tenente non ci è mai stato?

Fil. Ci è andato in questo momento.

Cos. A far che?

Fil Tornateci, che lo saprete.

Cos. Avete parlato a mio padre?

Fil. Sì, domandatelo al vostro sposo.

Cos. Al mio sposo?

Fil. Al vostro sposo.

Cos. A Monsieur de la Cotterie?

Fil. A Monsieur de la Cotterie.

Cos. Posso crederlo?

Fil. Andate subito da vostra zia.

Cos. Ditemi qualche cosa per carità.

Fil. Il tempo è prezioso. Se perderete il tempo, perderete lo sposo.

Cos. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. (*parte.*

SCENA XI.

Monsieur Filiberto, poi Madamigella Giannina.

Fil. Valeranno più due parole del Tenente, che diecimila delle mie ragioni.

Gia. Signore, è egli vero quel che mi ha detto Monsieur de la Cotterie?

Fil. E che cosa vi ha detto?

Gia. L'avete voi consigliato a sposar la figlia senza il consenso del padre?

Fil. Vi ha fatto egli la confidenza?

Gia. Sì, signore.

Fil. (Quest'imprudenza mi spiace.)

Gia. E gli avete date cinquecento ghinee, perchè lo mandi ad effetto?

Fil. (Incauto! Mi pento quasi d'averlo fatto.)

Gia. Chi tace, conferma; è la verità dunque?

Fil. Che vorreste dire per ciò?

Gia. Niente, signore; mi basta di aver saputo che ciò sia vero. Serva umilissima del signor padre.

Fil. Dove andate?

Gia. A consolarmi.

Fil. Di che?

Gia. Delle nozze di Monsieur de la Cotterie.

Fil. Non saranno ancora eseguite.

Gia. Si spera che succederanno fra poco.

Fil. Avvertite di non parlar con nessuno.

Gia. Non vi è pericolo. Si sapranno quando saranno fatte. Voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima che siano fatte. *(parte.*

Fil. Non vorrei che si formalizzasse del mal esem-

pio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; sa distinguere, quanto me, i casi, e le convenienze. E poi, so come l' ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo che mi accadano di tai disastri.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Monsieur Filiberto, e Marianna.

Mar. Signor padrone, scusate s' io torno ad importunarvi.

Fil. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?

Mar. Io spererei, che non aveste più a dirmi sciocca.

Fil. Basta, che non ritorni a dire delle sciocchezze.

Mar. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra

Fil. Hai risoluto di farlo prima della padrona?

Mar. No, signore. S'ella lo fa oggi, io lo farò domani

Fil. E non vuoi ch' io ti dica sciocca?

Mar. Ancora me lo volete tener nascosto?

Fil. Che cosa?

Mar. Il maritaggio della mia padrona.

Fil. Sciocchissima.

Mar. Orsù! per farvi vedere che non sono sciocca m'accuserò d'una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare Monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho sentito che si è stabilito di far l nozze segretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.

Fil. A conto di dote? (*ridendo*)

Mar. Io credo a conto di dote. Le ghinee le ho vedute con questi occhi.

Fil. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca

Mar. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)

Fil. (Il Tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlare di ciò con mia figlia, e molto meno col pericolo d' esser sentito.)

Mar. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.

Fil. Bella onestà! Andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti, e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze?

Mar. È vero, non doveva ascoltare; ma circa all' intendere, io so che ho inteso la verità.

Fil. Tu vuoi trarmi di bocca, o di mano qualche cosa che ti dispiaccia.

Mar. Oh cospettonaccio! Dove è andata poco fà la padrona?

Fil. Dove è andata?

Mar. Non è andata con Monsieur de la Cotterie?

Fil. Dove?

Mar. Intesi dire, che andavano da Madama Geltrude.

Fil. Da mia sorella?

Mar. Per l' appunto.

Fil. Ci sarà andata Giannina, non il Tenente.

Mar. Io so, che sono sortiti insieme.

Fil. Il Tenente l' avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo, dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacer di essere più vicina, per saper le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.

Mar. (Sento proprio che la bile mi affoga.)

Fil. Guarda, chi è in sala. Ho sentito gente.

Mar. (Oh la sarebbe bella che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.)

(*parte*.

SCENA II.

Monsieur Filiberto, e poi Guascogna.

Fil. Prego il cielo che la cosa abbia buon fine: non avrà mancato però dalla imprudenza del Tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io, per grazia del cielo, sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.

Gua. Servitore di Monsieur Filiberto.

Fil. Buon giorno, amico. Che c'è di nuovo?

Gua. Il mio padrone le fa i suoi umilissimi complimenti.

Fil. Dov'è il Tenente? Che fa, che dice? Come passano gl'interessi suoi?

Gua. Credo che da questo viglietto potrete essere interamente informato.

Fil. Sentiamo. (*apre il viglietto.*

Gua. (Se non mi dice d'andarmene, ho volontà di restare.)

Fil. Vi è dentro una carta, il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima che cosa dice l'amico.

Gua. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)

Fil. *Monsieur. I vostri consigli mi hanno animato ad un passo, che io non avrei avuto coraggio d'intraprendere con tutte le sollecitazioni dell'amor mio.* Sì certo, egli non avea coraggio. *Ho condotto la figlia in luogo onesto, e sicuro, vale a dire in casa della di lei zia paterna.* Dice di averla condotta! Avrà incontra-

ta per via Madamigella Costanza, e si sarà accompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla che andasse. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condisceso alle nostre nozze.* Buono, buono, non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamare un notaro, ed alla presenza di due testimonj abbiamo celebrati gli sponsali.* Benissimo, si è portato bene. *Non posso per altro esprimervi la mia confusione; e non avendo io coraggio d'impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e vi bacio le mani.* Che cosa mai vuol da me, che non ha coraggio di chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo. Leggiamo l'inclusa. Convien dire ch'egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? *Carissimo genitore.* Scrive assai bene, ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il cielo me la benedica. *Permettetemi che, col mezzo di questa carta, mi getti a' vostri piedi, e vi domandi perdono.* Oh cieli! che cosa ha fatto? *Assicurata da voi medesimo del consiglio, che deste a Monsieur de la Cotterie, e dal denaro somministratogli per l'effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed ho sposato il Tenente.* Ah indegna! Ah mentitore; traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.

ua. Che c'è, signore?

SCENA III.

Marianna, e detti.

Mar. Che cosa è stato, signor padrone?

Fil. Ajutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

Mar. Che cosa può far per voi una sciocca?

Fil. Hai ragione, beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito, e ti do licenza di farlo.

Mar. No, anzi vi compatisco.

Fil. Non merito di essere compatito.

Gua. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, e persona nobile.

Fil. Ha rovinato mia figlia, ha precipitate le mie speranze.

Mar. Voi avete il modo di dargli stato.

Fil. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

Gua. Perdonatemi, signore, con quelle stesse ragioni, con cui volevate convincere Monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

Fil. Ah maledetto! Tu mi rimproveri con malizia. (*a Guascogna.*

Mar. Parla bene Guascogna, e voi non l' avete da rimproverare. (*a Filiberto con caldo.*

Fil. Sì, insultami, disgraziata.

Mar. Vi compatisco, perchè la bile vi accieca.

Gua. Rimproverate a voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

Fil. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere, che gli amori dell' ufiziale tendessero a Madamigella Costanza?

Gua. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amu-

ti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

Fil. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

Gua. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

Fil. No; ma ha acconsentito ch'io lo facessi.

Gua. Dite piuttosto che voi non l'avete capito.

Fil. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il Tenente è uno scellerato.

Gua. Parlate meglio, signore, di un uffiziale.

Mar. Badate bene, che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

Fil. Oh! la sarebbe bella, che per giunta mi avesse ancor da ammazzare.

Gua. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

Fil. Non lo voglio vedere.

Gua. Verrà per lui vostra figlia.

Fil. Non me la state più a nominare.

Mar. Il vostro sangue, signore.

Fil. Ingrata! Era l'amor mio, la mia unica consolazione.

Gua. Al fatto non vi è rimèdio.

Fil. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

Gua. Non vi riscaldate con me.

Mar. Compatitelo. La passione l'opprime. Povero il mio padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell'abbracciarli, e nell'allevarli egli stesso.

Fil. Mie perduta speranze! Mie perdute consolazioni!

Gua. Credete voi, signore, che un genero, buon francese, e buon militare, non vaglia a provvedervi di nipotini?

Mar. Non passa un anno, che vi vedete bamboleggiare d'intorno il più bel ragazzino del mondo.

Fil. L' odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

Mar. Eh! il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

Gua. Avete un' unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla, per non vederla mai più?

Fil Ho tale angustia di animo, che mi sento morire.

Mar. Guascogna. (*si copre la faccia colle mani.*

Gua. Che cosa dite?

Mar. Mi avete capito? (*gli fa cenno che vada.*

Gua. Ho inteso.

Mar. Ora è il tempo.

Gua. Si può provare.

Fil. Che cosa dite?

Mar. Dico a Guascogna che se ne vada, che non v' inquieti d' avvantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.

Fil. Sì, lasciatemi solo.

Gua. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel ch' io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?

Fil. Credete voi ch' ei voglia partire sì presto? (*a Gua.*

Gua. Mi disse, che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure a ordinare i cavalli.

Mar. Gran dolore per un padre, il dire: non vedrò mai più la mia figlia!

Fil. Vedete, se il vostro padrone è un barbaro, è un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello che ho fatto? Ed egli può usarmi maggiore barbarità. Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmen vedere!

Gua. Io credo ch'ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.

Fil. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell' azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? Sfugge i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentir dir, traditore?

Gua. Ho capito. Con permissione. (*in atto di partire.*

Fil. Non gli diceste mai, che ardissero di venir da me. Io non li voglio, io non li desidero.

Gua. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire.) (*parte.*

SCENA IV.

Monsieur Filiberto, e *Marianna.*

Mar. (La cosa è vicina ad accomodarsi.)

Fil. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno.

Mar. Signore, per divertirvi un poco, posso ora parlarvi degli affari miei?

Fil. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne discorrere fin ch' io vivo.

Mar. Voi vorreste, a quel ch' io sento, che finisse il mondo.

Fil. Per me è finito.

Mar. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?

Fil. Il diavolo se le pigli.

Mar. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola viverà miserabile.

Fil. Povera disgraziata!

Mar. E vorrete campar con quest' odio, e morire con questo rimorso?

Fil. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V.

Madamigella Costanza, e detti.

Cos. Monsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me?
Fil. (Ci mancava ora costei.)
Cos. Son due ore che io aspetto, e non si vede comparire nessuno.
Fil. (Io non so che rispondere.)
Cos. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia, dicendomi che colà sarebbesi introdotto il signor Tenente?
Mar. Vi dirò io, signora, come andò la faccenda. Il signor Tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato; doveva intendersi con Madamigella, e con Madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliata la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltrude; e invece di sposar Madamigella Costanza, ha sposato Madamigella Giannina.
Cos. Come! sarebbe mai possibile ch' io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, Monsieur Filiberto; sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile per tollerare un ingiuria.
Fil. Oh cospetto di bacco! se la tollero io, l' avete da tollerare anche voi.
Cos. E che cosa dovete voi tollerare?
Fil. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola..
Cos. Per causa mia?
Fil. Sì, per voi si è alzata una macchina, che si è

poi diroccata sulle mie spalle.

Mar. Fortuna che ha buona schiena il padrone.

Cos. Io di tutto ciò non capisco niente.

Fil. Vi dirò io netta e chiara come è la cosa. Sappiate dunque....

SCENA VI.

Monsieur Riccardo, e detti.

Ric. Che fate voi quì? (*a Cos.*

Fil. (Ecco il resto.)

Cos. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.

Ric. Principio ora a vietarvelo. So perchè ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so che quì si tendono insidie al vostro decoro, ed alla mia autorità.

Fil. Voi non sapete nulla, e se sapeste quel che so io, non parlereste così. (*a Riccardo con sdegno.*

Ric. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto; e non è poco, e bastami per obbligare mia figlia a non venire più in questa casa.

Mar. Avete voi paura che ve la maritino a dispetto vostro?

Ric. Posso temere ancor questo.

Mar. Sentite. Se non isposa il padrone, quì non c' è altri.

Ric. Dov' è il Francese? Dov' è l' uffiziale?

Mar. Signore, permettete ch' io glie lo dica? (*a Fil.*

Fil. Ah! pur troppo si ha da sapere.

Mar. Sappiate dunque, che il signor uffiziale ha bravamente sposato la mia padrona.

Ric. Eh! *(con ammirazione.*

Fil. Oh! *(con dispetto.*

Cos. Ecco l'ingiuria di cui temeva. Ah! signor padre, vendicate l'insulto che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro; mi hanno lusingata per dileggiarmi, e l'affronto che è fatto a me, viene ad offendere la nostra casa.

Ric. Sì, vendicherò l'offesa che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e Monsieur Filiberto mi pagherà l'insulto col rossore di se medesimo.

Fil. (Mi sta bene. Merito peggio.)

Cos. (Meschina me! A quale stato mi ha condotta la passione, la debolezza e l'inobbedienza!)

Fil. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora l'ingiustizia ch'io vi faceva, e giustamente il cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! Monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

Ric. Perduta? Se è maritata, non è intieramente perduta.

Fil. Dubito di non vederla mai più. Chi sa, che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l'amor mio, l'unica mia passione. Ah! potessi abbracciarla una volta almeno. Vo' saper se è partita, vo' procurar di vederla. S'ella è partita, mi voglio uccidere colle mie mani. (*andando via s'incontra colla figliuola.*

SCENA VII.

Madamigella Giannina, e detti, poi Monsieur de la Cotterie.

Gia. Ah caro padre!
Fil. Ah ingratissima figlia!
Gia. Perdonatemi per carità. (*s'inginocchia.*
Fil. Non meriti ch'io ti perdoni.
Gia. È giustissimo il vostro sdegno.
Fil. (Mi sento morire.)
Ric. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)
Cos. (Sarei vendicata, se il padre non le perdonasse.)
Fil. Alzati.
Gia. Non m'alzerò senza il vostro perdono.
Fil. E avesti cuore di darmi un sì gran dolore?
Gia. Ah! signore, il vostro consiglio....
Fil. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati, a questa condizion ti perdono.
Gia. Oh amorosissimo genitore! (*s'alza.*
Cos. (Le costa poco il suo pentimento.)
Gia. Deh! signore, sieno le grazie vostre compite....
Fil. Non mi parlare di tuo marito.
Gia. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.
Fil. Perfida! così parli a tuo padre?
Gia. La fede conjugale mi obbliga a quest'eccesso.
Fil. (Oh dura legge di un padre! Ma mi stà bene, merito peggio.)
Ric. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente, che vi è accaduto.

Fil. Mi raccomando a voi, mi raccomando a Madamigella, che non si sappia, per l'onor mio, per il mio concetto. Avverti tu di non parlare. (*a Marianna.*) Figlia mia, non lo dire a nessuno. (*a Giannina.*

Gia. No, per amor del cielo, che non si sappia. Presto, accomodiamo tutte le cose, prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a'piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano Ei vi perdona, vi accetta per genero, e per figliuolo. Presto, e zitto, che nessuno lo sappia. (*fa eseguire con violenza tutte le cose, che ha dette.*

Fil. (Sono stordito, non so che mi faccia.)

Cos. Non ho coraggio di resistere alla vista di quell' ingrato. (*parte.*

Cot. Signore, mi avete voi perdonato? (*a Filiberto.*

Fil. Pare a voi di meritare ch'io vi perdoni?

Gia. Per amor del cielo, non parliamo più oltre. Badate a non far saper a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvar il decoro della famiglia; e soprattutto vi avverto, non rammemoraste mai per vostra giustificazione, che egli vi ha consigliato a un tal passo, e che vi ha dato cinquecento ghinee per l'esecuzione.

Fil. Vi ho comandato di non parlarne. (*a Giannina con sdegno.*

Gia. Non ho fatto che partecipare allo sposo il vostro comando.

Ric. E bene, Monsieur Filiberto, siete pacificato?

Fil. Che volete ch' io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall' amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il cielo vi benedica.

Gia. Oh consolazione perfetta!

Pot. Signore, spero che non avrete a pentirvi di avermi compatito, e beneficato.

Mar. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

Fil. Che hai ora?

Mar. Vi è un' altra picciola cosa, presto e zitto da terminare. Guascogna ha da esser mio marito. Con licenza di lor signori.

Gua. Con licenza del mio padrone.

(*si danno la mano.*

Mar. Zitto, e presto, che nessuno lo sappia.

Gia. Di questo tuo matrimonio non vi è niente, che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della famiglia. Il mondo che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto che il cielo ha voluto mortificare il padre, e non esenta dai rimorsi e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo aggradimento.

Fine della Commedia.